COLLEZIONE COMPLETA

DI

STORIA TOSCANA

TOMO VI.

ISTORIA

DEL

GRANDUCATO DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI.

TOMO I.

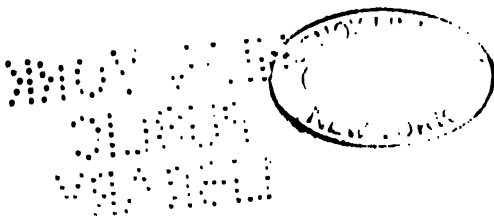
LIVORNO

STAMPERIA VIGNOZZI

1820.

Ὥπερ γὰρ ζῶον τῶν ὄψεων ἀφαιρεθεισῶν ἀχρειοῦται τὸ ὅλον οὕτως ἐξ ἱϛορίας ἀναιρεθείσης τῆς ἀληθείας, τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀνωφελὲς γίνεται διήγημα.

Nam ut animal luminibus ademptis prorsus inutile redditur, ita si veritatem ex Historia tollas, quod superest illius, narratio est nullius usus.

POLYB. HIST. LIB. I.

NOTIZIE STORICHE

DELLA VITA E DELLE OPERE

D'

JACOPO RIGUCCIO GALLUZZI

Jacopo Riguccio Galluzzi nacque in Volterra, illustre ed antica città dell'Etruria, il dì 25 Aprile 1739 dal Capitano Francesco di Antonio Galluzzi nobile patrizio volterrano, bolognese, e fiorentino, e da Alessandra Francesca Scappini di una civile e comoda famiglia empolese; ambedue noti alla Repubblica delle Lettere, il primo per una Narrazione Storico-Genealogica *di sua nobilissima famiglia, e la seconda per varii poetici componimenti.*

Se allo splendore dei gloriosi maggiori, non corrispondevano pienamente gli averi, dal vortice inghiottiti delle civili discordie, che nei secoli XIII. XIV. e XV. Bologna ed Italia tutta miseramente agitarono; certo però si è che questa famiglia trovavasi in Volterra provveduta di quanto era a mantenerne l'avito lustro bastevole; onde, se lo stato in cui la fortuna collocò il nostro Riguccio, con quello di tanti infelici si paragona, convien dire ch'ella arrise benigna al suo nascimento. Ma poco in vero mostrossegli propizia, avvegnachè perduto il Genitore nella tenera età

direzione dei quali era allora affidato quel letterario Istituto rammentavano con lode il nostro Riguccio, ed in modello agli altri Alunni con compiacenza lo proponevano.

Egregiamente compito il corso degl'intrapresi studii, si recò il Galluzzi nel 1757. alla Università di Pisa per ivi erudirsi nelle cose Divine ed Umane, e nella scienza del giusto e dell'ingiusto, sotto la scorta dei Guadagni, dei Pellegrini, dei Vannucchi, e di tanti altri uomini sommi in ogni maniera di disciplina, che rendevano a quella stagione oltre modo fiorente una sì celebre Accademia, bene a ragione in tutte le età commendata. Senza smentire la opinion vantaggiosa, che erasi egli meritamente acquistata, animoso il nostro Riguccio si spinge in questa nuova palestra, ardito s'inoltra nei più reconditi penetrali della scienza direttrice della mente, si dedica alla fisica, ed alle matematiche; e col corredo delle già acquistate cognizioni, tra le quali primeggiava una perizia somma nel greco e nel latino idioma, lo studio intraprende della giurisprudenza, che sebbene per molti riesca spinoso ed ingrato, fu però meno nojoso ed increscevole meno per il Galluzzi, che il talento ed i mezzi a ciò necessarii possedeva, siccome quegli che dato non vi si era nè per l'avidità del guadagno, nè tanto meno poi per l'ambizione di essere il primo autore del lustro di sua famiglia.

Dopo aver dunque arricchita la sua mente di ogni sorta di dottrina, dopo essersi distinto tra tutti i suoi Condiscepoli, e dopo aver meritata l'amicizia, la confidenza e la stima degli uomini celebri che allora fiorivano nel famoso Studio di Pisa, ivi il nostro Riguccio, da ognuno applaudito e ricolmo di lode, conseguì nei 12 Giugno

1762 la Laurea dottorale in ambo le Leggi, dei meriti di lui ben degno guiderdone; e si trasferì quindi a Firenze, ove sotto la scorta del celebre Avvocato Guerrazzi, uno dei primi ornamenti della Curia Fiorentina, agli studii pratico-legali diede incominciamento.

Viveva a quei tempi, ed occupava la carica luminosa di Presidente al Consiglio di Stato, un Giureconsulto dottissimo, un Politico profondo, un esperto ed avveduto Ministro, un uomo in somma versato in ogni genere di raro sapere, del celebratissimo Pompeo Neri Badia, siccome ognun vede, io ragiono; il quale appena, dalla fama che erasene sparsa, reso consapevole dei meriti non ordinarii del giovane Galluzzi, s'invogliò tosto di averlo presso di se, onde giovarsene nel disbrigo dei moltiplici affari, che a quell'integerrimo Ministro venivano continuamente affidati. Aderì di buon grado il nostro Riguccio alle brame di un tant'uomo; ed entrato nel di lui Studio, che fu mai sempre il Seminario di sommi Giureconsulti, e di uomini di Stato eccellenti, quivi gloriosamente incominciò la sua politica carriera.

Abbenchè Pompeo Neri, oltre il Galluzzi, avesse tra i suoi allievi Buonaventura Spannocchi, e Pompeo da Mulazzo Signorini, giovani allora di grandissima espettazione, e poscia in Patria, e fuori, per ragguardevoli impieghi, cospicui; pur nondimeno sovente e ben volentieri a questi egli anteponeva il primo, come quegli che per avventura più il soddisfaceva nel disimpegno delle incombenze che di mano in mano addossavagli, e che certamente non lo stancava con la esagerazione delle troppe fatiche, o con l'amplificazione del proprio merito, onde strappargli o un impie-

Questa luminosa carica, il disimpegno della quale recò tanto onore al Galluzzi, che viva tuttora se ne serba la rimembranza, gli aprì un vasto campo onde secondare energicamente le filosofiche mire dell'incomparabile Pietro-Leopoldo, unicamente dirette a procurare, e col perfesionamento della Legislazione, e con la libertà estesissima del commercio, e con varie altre utilissime riforme, delle quali inopportuno e troppo lungo quì sarebbe il ragionare, la felicità e la gloria della Nazione alle di lui paterne cure dalla Divina Provvidenza fortunatamente allora affidata. Ed in fatti dell'opera ed anche del consiglio del nostro Riguccio molto, e nelle circostanze più difficili si valse il Sovrano, che pago della capacità, dello zelo, e dell'attività, con cui egli si disimpegnava dalle affidategli incombenze, non sdegnò di dargli una prova luminosa di stima e di benevolenza, coll'ammetterlo non solo alla sua privata conversazione; ma a quella ancora degli Augusti suoi Figli per trattenerli insieme con altri Letterati insigni di quel tempo, siccome in Pisa vi erano a tal uopo ammessi i Professori di quell'Università.

Nei 6. *Gennajo* 1790. *venne il nostro Riguccio nominato Soprintendente al Pubblico Generale Archivio dei Contratti di Firenze; e nei* 2. *Dicembre* 1796. *fu destinato agl'impieghi di Direttore dell'Uffizio della Posta di Toscana in Roma, e di Soprintendente alle Fabbriche del Patrimonio della Corona in quella Città: ma di breve durata fu il soggiorno di lui in quella famosa Metropoli, avvegnachè stabilitovi appena il Governo, che era a quei giorni di moda, ebbe il Galluzzi l'ordine di restituirsi a Firenze.*

Dal 13. *Maggio* 1798., *giorno del suo ritorno,*

al 25. Marzo 1799., epoca in cui le Truppe Francesi s'insignorirono della Toscana, restò il nostro Riguccio totalmente inoperoso in Firenze, ove tostochè si pensò ad organizzare il nuovo Governo, fu egli nominato Membro dell'Uffizio di Consultazione, carica equivalente a quella di Consigliere di Stato, e succedette quindi, per espresso comando del Commissario Reinhard (1), *li 28. Maggio dell'anno medesimo, nell'onorifico impiego di Ministro delle Finanze, al rispettabile Senatore Francesco-Maria Gianni, che per incomodi di salute avea chiesta ed ottenuta la sua dimissione. Ma sebbene la condotta del nostro Riguccio fosse stata in questa, siccome in ogni altra occasione lo fu, irreprensibile; sebbene nulla avesse perciò da temere, pur non ostante stimò prudente avviso l'abbandonar la Toscana quando lasciar la dovette per la sorte delle armi il Governo che egli avea ultimamente servito, e che a seguirlo lo avea invitato; e refugiossi a Parigi, ove ottenne l'impiego di Membro della Commissione degli Italiani, ed ove, generosamente soccorso dalla Nazione, e da chi la signoreggiava, abitò circa ventidue mesi, dopo i quali, in forza delle convenzioni stipulate a Luneville, si restituì a Firenze.*

Noi abbiamo finora, passo per passo, accompagnato il Galluzzi nella sua politica carriera; noi l'abbiamo sempre veduto, quale integerrimo ed esperto Ministro, sostenere con impegno e con decoro le diverse cariche ad esso affidate,

(1) Non fu che dietro la minaccia di *Reinhard* di conferire questo importante impiego ad un Francese, che il Galluzzi si determinò ad accettarlo, sebbene non fosse della sua sfera.

riscuotendo continuamente la stima del Governo, e la benevolenza della Nazione: è ora tempo di parlare delle sue opere, che Letterato insigne ce lo dimostrano.

Quando nel 1769. l'immortal Pietro-Leopoldo commise al Galluzzi di riordinare, unitamente al Bonsi ed al Fossi, l'archivio Mediceo, aveva già quel saggio Principe concepita l'idea di fare scrivere la istoria di quella celebre Famiglia; ed infatti terminata appena una tale operazione, affidò nei 17 Novembre 1775. questo difficile incarico al nostro Riguccio, il quale con celerità grandissima lodevolmente disimpegnossene, pubblicando nel 1781. per i torchi del Cambiagi la sua Istoria del Gran-Ducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici.

Questa Opera, unica nel suo genere, è divisa in nove libri, ai quali si vede premessa una lunga introduzione, ove in quattro distinti paragrafi, rapidamente e maestrevolmente descrive l'Istorico lo stato della Toscana avanti la elevazione della Casa Medici, l'origine e l'ingrandimento di questa Famiglia, il Supremo potere ottenuto per opera del Despota conquistatore di quel tempo, e finalmente la situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Alessandro e i suoi rapporti con li altri Stati d'Italia. Dei nove libri che compongono le Istorie, i primi tre abbracciano il gloriosissimo regno di Cosimo I. e la reggenza del di lui primogenito Francesco; il quarto libro comprende gli avvenimenti accaduti nel breve periodo in cui da assoluto Signore governò la Toscana Francesco I.; abbraccia il quinto il regno di Ferdinando I. di quello di Cosimo non meno glorioso; somministrano materia al sesto libro gli avvenimenti che ebbero luogo nel bre-

vissimo spazio di tempo nel quale resse i destini della Toscana Cosimo II., e quelli che accaddero nella minorità di Ferdinando sotto la reggenza delle Gran-Duchesse Cristina di Lorena, e Maria Maddalena d'Austria, Ava, e Madre respettivamente del Sovrano pupillo; comprende il settimo libro il felicissimo regno di Ferdinando II.; son racchiusi nell'ottavo, e nei primi quattro capitoli del nono gli avvenimenti accaduti sotto il governo di Cosimo III., e finalmente gli ultimi cinque capitoli del nono libro, abbreviando il breve regno di Gio. Gastone I., conducono la Istoria Toscana fino alla epoca, in cui vennero fissati i destini di questo delizioso paese, con assegnarlo in piena Sovranità alla Dinastia tuttora regnante.

Noi oltrepasserebbamo i limiti che alle presenti Notizie si convengono, se dar volessimo un giudizio ragionato sul merito di quest' Opera, d'altronde accertato e dalle molte edizioni che ne sono state fatte, e da una superba traduzione che ne pubblicò in Francese il Sig. De Villebrune, e da un compendio che ne fece in Tedesco il Sig. Fagemann; e quindi stimiamo opportuno il limitarci ad esaminare quei difetti, che ritrovar vi seppero la invidia, la malignità, e la pedanteria.

Si rimproverò al Galluzzi di non essere stato veridico, di avere con troppo liberi sensi ragionato dei Personaggi che figurano nella sua Istoria, e di averne finalmente trascurato lo stile, e la lingua.

I soli Avvertimenti a chi legge, premessi all' Opera, provano quanto siano i primi due addebiti ingiusti, e quanto vadan lungi dal vero coloro che li hanno inventati e promossi. Ed infatti

prevedendo l'Autore che la mancanza di citazioni avrebbe potuto porre in dubbio la veracità dei narrati avvenimenti, ivi solennemente protestò che tutto avea estratto fedelmente dall'Archivio Mediceo, e disse di più che avea stimato superfluo di ricuoprire il margine del suo libro con inutili indicazioni di armadii, filze e registri, mentre il Pubblico a cui non è dato l'accesso a quell'Archivio, non avrebbe potuto fare il riscontro dei documenti opportuni, i quali si riservò di pubblicare autenticamente nel caso che dubitato se ne fosse; il che per verità non si è mai espressamente verificato, giacchè questo addebito non ha particolarmente investito uno o più dei narrati avvenimenti, siccome lo avrebbe dovuto, ma ha preso di mira l'Opera in generale, ed ha quindi di per se solo mostrato non esser figlio che della invidia, e ad altro non tendere che a screditare e la Storia, e lo Storico presso la turba degl'ignoranti, i quali non per i proprii, ma per gli altrui sentimenti, d'ordinario giudicano di cose siffatte. Se d'altronde una tale accusa reggesse ai principii della buona critica, dovrebbe consolarsene il nostro Riguccio, poichè un simil rimprovero che si può fare alla maggior parte dei sommi antichi storici, egli l'avrebbe con essi comune.

Previde pur troppo il Galluzzi, che gli si sarebbe anche rimproverata la sua libertà nel ragionare dei Personaggi che nella Istoria figurano; ed opportunamente, penetrato del dovere comune ad ogni Storico che dee scrivere Sine ira et studio, come si esprime Tacito, nei citati Avvertimenti protestò che si era spogliato di ogni riguardo, ed aveva avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l'Istoria. Noi però che rendiamo al Galluzzi quella

dei Fossi e dei Marmi, che in quel medesimo Istituto diverso genere di dottrina professavano.

Nè qui si arrestarono le beneficenze del Sovrano, che faceansi sempre maggiori a misura che i titoli del nostro Riguccio a meritarle crescevano; avvegnachè con Sovrano Motuproprio dei 30 Aprile 1769 fu egli, su la proposizione di Francesco Siminetti, prescelto per uno dei Deputati alla revisione delle Stampe; con altro successivo Motuproprio dei 31 Ottobre dell'istesso anno, venne incaricato, unitamente a Carlo Bonsi e Ferdinando Fossi, di riordinare il dovisiosissimo Archivio della vecchia Segreterìa; ebbe in consegna quello della Segreterìa del R. Diritto, con Motuproprio degli 8 Febbrajo 1778; fu dichiarato Soprintendente alla revisione delle Stampe, con Motuproprio dei 7 Marzo dell'anno medesimo, assegnandoli in tale importante incombenza per suoi collaboratori i più famosi Letterati di quel tempo; passò, in virtù di un Motuproprio dei 15 dell'istesso mese ed anno, all'impiego di Commesso nella Segreterìa di Stato con l'annuo stipendio di lire 2520, e con l'obbligo di continuare a tenere la consegna dell'Archivio della vecchia Segreterìa; ebbe, con Sovrano Rescritto dei 19 Settembre dell'anno medesimo, l'incarico di separare e scegliere le carte ritrovate nell'Archivio della soppressa Direzione Generale di Artiglieria e Fortificazioni, esistenti allora nello Scrittojo delle RR. Fabbriche; e fu finalmente, con Motuproprio dei 5 Aprile 1784, onorato della carica di Segretario del Consiglio di Stato, che il nostro Riguccio in premio ottenne dei fedeli e rilevanti servigii da esso, alla Toscana ed al Principe che tanto saviamente la governava, per il lungo non interrotto spazio di 17 anni prestati.

Questa luminosa carica, il disimpegno della quale recò tanto onore al Galluzzi, che viva tuttora se ne serba la rimembranza, gli aprì un vasto campo onde secondare energicamente le filosofiche mire dell'incomparabile Pietro-Leopoldo, unicamente dirette a procurare, e col perfezionamento della Legislazione, e con la libertà estesissima del commercio, e con varie altre utilissime riforme, delle quali inopportuno e troppo lungo qui sarebbe il ragionare, la felicità e la gloria della Nazione alle di lui paterne cure dalla Divina Provvidenza fortunatamente allora affidata. Ed in fatti dell'opera ed anche del consiglio del nostro Riguccio molto, e nelle circostanze più difficili si valse il Sovrano, che pago della capacità, dello zelo, e dell'attività, con cui egli si disimpegnava dalle affidategli incombenze, non sdegnò di dargli una prova luminosa di stima e di benevolenza, coll'ammetterlo non solo alla sua privata conversazione; ma a quella ancora degli Augusti suoi Figli per trattenerli insieme con altri Letterati insigni di quel tempo, siccome in Pisa vi erano a tal uopo ammessi i Professori di quell'Università.

Nei 6. *Gennajo* 1790. *venne il nostro Riguccio nominato Soprintendente al Pubblico Generale Archivio dei Contratti di Firenze; e nei* 2. *Dicembre* 1796. *fu destinato agl'impieghi di Direttore dell'Uffizio della Posta di Toscana in Roma, e di Soprintendente alle Fabbriche del Patrimonio della Corona in quella Città: ma di breve durata fu il soggiorno di lui in quella famosa Metropoli, avvegnachè stabilitovi appena il Governo, che era a quei giorni di moda, ebbe il Galluzzi l'ordine di restituirsi a Firenze.*

Dal 13. *Maggio* 1798., *giorno del suo ritorno,*

al 25. Marzo 1799., epoca in cui le Truppe Francesi s'insignorirono della Toscana, ne fu il nostro Riguccio totalmente impedito in Firenze, ove tostochè si pensò ad organizzare il nuovo Governo, fu egli nominato Membro dell'Uffizio di Consultazione, carica equivalente a quella di Consigliere di Stato, e succedette quindi, per espresso comando del Commissario Reinhard (1), li 28. Maggio dell'anno medesimo, nell'onorifico impiego di Ministro delle Finanze, al rispettabile Senatore Francesco Maria Gianni, che per incomodi di salute avea chiesto ed ottenuta la sua dimissione. Ma sebbene la condotta del nostro Riguccio fosse stata in questa, siccome in ogni altra occasione lo fu, irreprensibile; sebbene nulla avesse perciò da temere, pur non ostante stimò prudente avviso l'abbandonar la Toscana quando lasciar la dovette per la sorte delle armi il Governo che egli avea ultimamente servito, e che a seguirlo lo avea invitato; e rifugiossi a Parigi, ove ottenne l'impiego di Membro della Commissione degli Italiani, ed ove, generosamente soccorso dalla Nazione, e da chi la signoreggiava, abitò circa ventidue mesi, dopo i quali, in forza delle convenzioni stipulate a Luneville, si restituì a Firenze.

Noi abbiamo finora, passo per passo, accompagnato il Galluzzi nella sua politica carriera; noi l'abbiamo sempre veduto, quale integerrimo ed esperto Ministro, sostenere con impegno e con decoro le diverse cariche ad esso affidate.

(1) Non fu che dietro la minaccia di Reinhard di conferire questo importante impiego ad un Francese, che il Galluzzi si determinò ad accettarlo, sebbene non fosse della sua sfera.

cissimo spazio di tempo nel quale resse i destini della Toscana Cosimo II., e quelli che accaddero nella minorità di Ferdinando sotto la reggenza delle Gran Duchesse Cristina di Lorena, e Maria Maddalena d'Austria, Ava, e Madre respettivamente del Sovrano pupillo; comprende il settimo libro il felicissimo regno di Ferdinando II.; son racchiusi nell'ottavo, e nei primi quattro capitoli del nono gli avvenimenti accaduti sotto il governo di Cosimo III., e finalmente gli ultimi cinque capitoli del nono libro, abbracciando il breve regno di Gio. Gastone I., conducono la Istoria Toscana fino alla epoca, in cui vennero fissati i destini di questo delizioso paese, con assegnarlo in piena Sovranità alla Dinastia tuttora regnante:

Noi oltrepasseremmo i limiti che alle presenti Notizie *si convengono, se dar volessimo un giudizio ragionato sul merito di quest'Opera, d'altronde accettato e dalle molte edizioni che ne sono state fatte, e da una superba traduzione che ne pubblicò in Francese il Sig.* De Villebrune, *e da un compendio che ne fece in Tedesco il Sig.* Fagemann; *e quindi stimiamo opportuno il limitarci ad esaminare quei difetti, che ritrovar vi seppero la invidia, la malignità, e la pedanteria.*

Si rimproverò al Galluzzi di non essere stato veridico, *di avere con troppo* liberi sensi *ragionato dei Personaggi che figurano nella sua Istoria, e di averne finalmente trascurato lo* stile, *e la* lingua.

I soli Avvertimenti a chi legge, *premessi all'Opera, provano quanto siano i primi due addebiti ingiusti, e quanto vadan lungi dal vero coloro che li hanno inventati e promossi. Ed infatti*

prevedendo l'Autore che la mancanza di citazioni avrebbe potuto porre in dubbio la veracità dei narrati avvenimenti, ivi solennemente protestò che tutto avea estratto fedelmente dall'Archivio Mediceo, e disse di più che avea stimato superfluo di ricuoprire il margine del suo libro con inutili indicazioni di armadii, filze e registri, mentre il Pubblico a cui non è dato l'accesso a quell'Archivio, non avrebbe potuto fare il riscontro dei documenti opportuni, i quali si riservò di pubblicare autenticamente nel caso che dubitato se ne fosse; il che per verità non si è mai espressamente verificato, giacchè questo addebito non ha particolarmente investito uno o più dei narrati avvenimenti, siccome lo avrebbe dovuto, ma ha preso di mira l'Opera in generale, ed ha quindi di per se solo mostrato non esser figlio che della invidia, e ad altro non tendere che a screditare e la Storia, e lo Storico presso la turba degl'ignoranti, i quali non per i proprii, ma per gli altrui sentimenti, d'ordinario giudicano di cose siffatte. Se d'altronde una tale accusa reggesse ai principii della buona critica, dovrebbe consolarsene il nostro Riguccio, poichè un simil rimprovero che si può fare alla maggior parte dei sommi antichi storici, egli l'avrebbe con essi comune.

Previde pur troppo il Galluzzi, che gli si sarebbe anche rimproverata la sua libertà *nel ragionare dei Personaggi che nella Istoria figurano; ed opportunamente, penetrato del dovere comune ad ogni Storico che dee scrivere* Sine ira et studio, *come si esprime Tacito, nei citati* Avvertimenti *protestò che si era spogliato di ogni riguardo, ed aveva avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l'Istoria. Noi però che rendiamo al Galluzzi quella*

giustizia che gli è dovuta, crediamo obbligo nostro, dopo avere osservato che tutti gli Storici antichi e moderni hanno liberamente e lodato e biasimato chiunque se ne è reso meritevole; che questa libertà, comecchè figlia dell' amor del vero, a cui tutto deve sacrificar lo storico, forma il più bel pregio della Storia; che il dire la verità non può da chi abbia buon senso apprendersi in buona fede per un indizio d'irreligiosità e d' immoralità; dopo tutto ciò, si ripete, crediamo obbligo nostro di avvertire che Riguccio Galluzzi, siccome ne fanno fede le persone che conoscendolo lo avvicinarono, fu sempre, e nella propizia e nell' avversa fortuna, di una morale purissima, ed osservatore tanto scrupoloso dei precetti della Religione che egli di professar si gloriava, che si sono perfino tra le di lui carte trovati tre Decreti, il primo dei 14 Novembre 1763, il secondo del 1 Agosto 1774, ed il terzo dei 12 Gennaio 1797, della S. Congregazione dell' Indice, che dietro le istanze di lui, gli accorda la facoltà di leggere i libri proibiti; ed un Decreto ancora dei 13 Gennajo 1797, col quale la S. Penitenzieria dai cibi magri nei giorni dalla Chiesa comandati lo dispensa; attestazioni, e fatti certissimi che totalmente distruggono ciò che la malignità avea contro il nostro Riguccio ed inventato e promosso.

Dopo avere, come ce ne lusinghiamo, vittoriosamente combattute le prime due accuse, dirette più contro la persona dell' Autore, che contro l' Opera di lui, passiamo all' ultima, alla negligenza cioè nello stile e nella lingua.

Chiunque legga la Istoria Medicea non può per verità non convenire che lo stile e la lingua ne siano alquanto negletti, e sicuramente non corrispondenti alla dignità istorica; e l' istesso

Galluzzi ciò concordando diceva avere in animo di limarla, e di ripulirla corretta tostochè le di lui occupazioni concesso glielo avessero: ma la pedanteria poteva non dare tanto tuono a questo addebito, per la circostanza fin d'allora ad ognuno notissima che tale e sì grande era la premura che l'immortal Pietro-Leopoldo avea di veder pubblicata quest'Opera, che non lasciava al Galluzzi il tempo appena a scriverla necessario, mentre volendo quel saggio Principe quasi foglio per foglio e leggerla e farla imprimere, non poteva l'Autore che materialmente scriverla, senza meditarla e limarla come avrebbe voluto, se maggior agio gli fosse stato concesso. Questa circostanza che tanto scusa il Galluzzi, è avvalorata ancora dal fatto, poichè soli cinque anni bastarono ad esso, in altre occupazioni d'altronde impiegato, per raccogliere i materiali, per distendere, e per pubblicare la Storia della Toscana, e della regnante Famiglia de' Medici, che per due intieri secoli si mantenne sul Trono.

Abbiamo parlato abbastanza della Storia Medicea: passiamo ora ad accennare che il Galluzzi, oltre a questa, scrisse ancora un Corso di Filosofia Morale, quello cioè che egli dettava dalla Cattedra, ed un Compendio della Storia d'Inghilterra, che giammai non hanno veduta la pubblica luce, e che si sono sfortunatamente perduti, non essendosene tra le di lui carte trovati che piccolissimi frammenti. Di più l'Ab. Giachi molto si valse del sapere e del consiglio del nostro Riguccio nel compilare il suo Saggio di ricerche su lo stato antico e moderno di Volterra ec. *Queste Opere gli meritarono rinomanza di Letterato insigne, e come tale venne ascritto alle più celebri Accademie d'Europa, e tra le altre alla Flo-*

rentina nei 29 Aprile 1769, ed a quella dei Sepolti di Volterra nel 14 Dicembre 1785. Volterra sua Patria gli affidò inoltre, con partito del Magistrato Comunitativo dei 16 Febbrajo 1780, l'onorevole incarico di offrire in dono a nome di lei il famoso quadro di Daniele Ricciarelli, rappresentante la Strage degl' Innocenti, al Gran Duca Pietro-Leopoldo, che mostrato avea desiderio di arricchirne la celebre Galleria di Firenze, ove di presente si ammira.

Godè il Galluzzi l' amicizia e la stima di molti Letterati, tra i quali non sono da passarsi sotto silenzio il profondo filologo Giovanni Lami; il famoso Autore delle Rivoluzioni d' Italia, l' Ab. Carlo Denina, che egli sollecitatone da esso tentò ma invano di far chiamare in Toscana, siccome da Luigi XVI. era stato chiamato in Francia il celebre Lagrangia; l' insigne Matematico ed Astronomo nella Pisana Università, il Dott. Tommaso Perelli; il rinomatissimo Matematico ed Idraulico Canonico Pio Fantoni di Bologna, che alle Scienze esatte univa la più estesa e rara erudizione; il dottissimo Ab. Luigi Lanzi Antiquario Regio, per le molte e commendabili sue opere notissimo; l' erudito Capitano Giovanni Mariti, dal Galluzzi protetto e difeso contro i suoi potenti nemici; il chiarissimo Consigliere Alessandro Rivani tuttora vivente, magistrato distinto, e letterato di sommo merito; senza rammentarne altri molti, perfino al di là dai Monti ovunque era giunta la chiara rinomanza di lui, i quali a somma gloria si recarono l' onore tra gli amici suoi annoverati.

Finalmente il Galluzzi, dopo il di lui ritorno da Parigi accaduto nel mese di Aprile del 1801, fu in Firenze da un colpo di apoplessia soprag-

giunto, che a repentina morte il condusse, nella notte precedente al 26 Settembre dell' anno medesimo. Nè si maligni sopra questa circostanza; il Filosofo di Arpino ci ammaestra che animo aequissimo moritur sapientissimus quisque, stultissimus iniquissimo.

Fu il nostro Riguccio grande amatore della gloria della sua Patria, religioso, benefico, e pio senza ostentazione, sensibile oltremodo alla perdita e alla sventura degli amici, spogliato di fasto, spregiatore magnanimo del lustro derivato unicamente dagli avi, tenace delle amicizie, e sempre visse noto a se stesso, ridendosi dell' avversa fortuna. Fu di piacevole aspetto, pingue ed alto della persona, se non che curvato alcun poco forse dalle lunghe meditazioni, e dalle domestiche cure, sebbene in celibe stato sempre mantennesi.

Quest' uomo virtuoso, sapiente, religioso, morale, di tutte in somma le virtù specchio e modello, avea generosamente rinunziato al maggior Fratello ciò che gli si perveniva dal paterno retaggio; e gli era quindi per il proprio sostentamento soltanto rimasto il premio dei prestati servigj: ma si sarebbe trovato esposto a tutti gli orrori della miseria, se l' amico Carlo Landi non lo avesse, fino dalla epoca del ritorno di lui da Roma, accolto nella propria casa, provvedendo intieramente ai suoi bisogni. A così non comuni tratti di beneficenza usati verso il di lui zio, riconoscente oltremodo il Tenente Giovanni Galluzzi allora vivente, senza esservi nè per legge, nè per patto obbligato, spontaneo indennizzò gli eredi del Landi, che di poco era sopravvissuto all' amico, di ciò che egli avea all' amicizia unicamente sacrificato.

Noi termineremo queste Notizie *col protestare, che le cose in esse narrate sono in parte ricavate da documenti originali che presso di noi si conservano, ed in parte da altri documenti esistenti presso la Signora Antonia ultima superstite della Famiglia Gallussi, e Nipote del nostro Riguccio, la quale bramosa oltremodo di onorare la memoria dell'illustre suo zio, gentilmente a tal uopo ce li comunicò; talchè noi di garantirne intieramente la verità non temiamo.*

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze. Ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo. È confermato Duca di Firenze da Carlo V. Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di detto Cosimo stabilite al Congresso di Nizza.

Anni di Cr. 1537

La Città di Firenze agitata per quattro secoli da interne revoluzioni senza aver mai potuto stabilire una forma di Governo permanente e tranquilla, ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del Duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò nelli spiriti ambiziosi la sedizione e il tumulto. La notte del 6 Gennajo 1537 Lorenzo de' Medici privò di vita questo Principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del

Cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli Capitano della Guardia dell'estinto Duca, che n'era assente, e d'introdurvi segretamente e con la massima celerità quel maggior numero di armati che permettevano le circostanze, e convocato il Senato dei XLVIII, per notificarli questo accidente, farsi attribuire interinalmente tutta la potestà di regolare a suo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Assicurò nella nuova Fortezza Margherita d'Austria vedova del Duca con i mobili più preziosi e le scritture, e stabilita in tal guisa la tranquillità cominciò a trattare col Vitelli, e con i principali Senatori per devenire a qualche risoluzione per l'elezione di un Principe. Varie erano le riflessioni che si presentarono alla mente del Cardinale e dei Senatori in questa circostanza; la prima e la più seria era il timore che Carlo V. profittando dello specioso pretesto di vendicare la morte del Genero riducesse la Città in una assoluta schiavitù mandandovi un Governatore Spagnolo, e dichiarandola una Provincia dei suoi Regni: che un interregno era sottoposto a troppe vicende, perchè i Fuorusciti di Roma e della Lombardia avrebbero posto la Città e il Dominio in combustione prima che dall'Imperatore, che era in Spagna, fosse venuta qualche determinazione; e finalmente che era impossibile stabilire una forma di Governo che riunisse interessi tanto discordi, perchè tra i Cittadini alcuni amavano i Medici ma non la tirannide, altri detestavano i Medici e il loro partito per avere un Capo a loro modo, e altri desideravano il Governo Popolare. La Plebe, e le Città del Dominio preferivano il Governo di un solo perchè così erano garantiti dalla prepotenza dei Grandi ed eguagliati

ai medesimi nell'osservanza delle leggi, ma erano creduti però indifferenti ad accettare per Sovrano uno de'Medici, o chiunque altro ottenesse questo Dominio. In tale incertezza però fu considerato esser necessario tenersi amica la forza principale, e non discostarsi dal partito dell'Imperatore, anzichè fu creduto di non allontanarsi dalle determinazioni dal medesimo manifestate nel Lodo a favore del Duca Alessando dato in Augusta li 28 Ottobre 1530, in cui avea decretato che in mancanza del Duca Alessandro e suoi figli dovesse succedere nel Principato di Firenze il maschio più prossimo della famiglia Medici confermando quest'ordine di succedere in infinito. Quest'atto riconosciuto dal Cardinale e dai Senatori per una legge fondamentale, li fece risolvere di devenire all'elezione di nuovo Principe, giacchè la Duchessa Vedova non dava segni di gravidanza.

Due erano i soggetti sopra dei quali a tenore del Lodo Imperiale poteva cadere la scelta; il primo era Giulio figlio naturale del Duca Alessandro nato da una Donna Pratese e in età di tre anni, sopra del quale il Cardinale e il Vitelli pensavano trasferire la grandezza del Padre per assicurare intanto la loro propria nella minore età di questo fanciullo; l'altro era Cosimo Medici in età di anni 18. Questo Giovine nasceva da Giovanni de'Medici, il quale avendo servito sotto il Marchese di Pescara nelle Guerre d'Italia, divenuto il restauratore della Milizia Italiana morì in servizio del Papa e della Lega in età di 27 anni nel 1526. La Madre sua era Maria nata da Jacopo Salviati e da Lucrezia de'Medici sorella di Leone X., donna di molta prudenza e talmente affezionata a questo figlio, che dopo la morte del marito ricusò di novamente accasarsi per assistere alla di lui

educazione e al governo del piccolo suo patrimonio. Discendeva direttamente da Lorenzo figlio di Giovanni di Bicci, e fratello cadetto di Cosimo Padre della Patria, se non che Lorenzo il Traditore procedente dall'istesso stipite per linea maggiornata sarebbe stato il primo chiamato dal Lodo Imperiale, se l'attentato commesso non l'avesse degradato da questo diritto. Questo ramo cadetto che in tempo del governo popolare si era reso accetto alla Republica, poco favorito da Leone X. fu poi perseguitato da Clemente VII. allorchè estinta la legittima discendenza del Gran Cosimo volle favorire i Bastardi in pregiudizio dei prossimi Agnati; a tal effetto procurò il Papa di tener lontano dalla Patria Giovanni dandoli il governo di Fano a perpetuità per esso e suoi discendenti con troncarli però tutte le strade d'ingrandirsi ed emulare i Bastardi che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti i Cittadini, e Cosimo benchè giovinetto era internamente amato da tutti non solo per i meriti e la gloria del padre ma ancora per l'espettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato i quali erano Francesco Guicciardini l'Istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de' Medici, e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente che eleggendosi il Bastardo del Duca defunto, il Cardinale e il Vitelli sarebbero stati i tiranni della Città, quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezione faceva sperare sentimenti più umani, e un governo più moderato; che essendo nipote del Cardinale Salviati il quale era

di somma autorità fra i Fuorusciti, sarebbe stato più facile il riunire per questo mezzo li animi e gl' interessi di tanti Cittadini dispersi per l'Italia, e restituirli alla patria. Questi sentimenti prudentemente insinuati nelli altri, formarono in breve l' opinione costante del maggior numero dei Senatori, che finalmente dovè prevalere a quella del Cardinale e del Vitelli. Perciò introdotto segretamente in Città Cosimo, che n' era assente, e presentato ai Senatori fu li 9 di Gennaro 1537 eletto secondo li ordini *Capo primario della Città di Firenze e suo Dominio* con la medesima potestà che aveva il Duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal Lodo Imperiale; e perchè la Città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostrarono di moderare l'effrenata potestà dell' estinto Duca, assegnando all' eletto un Consiglio e limitandoli una prestazione di danari dal pubblico Erario per il decente suo trattamento. La plebe ricevè di buon grado il nuovo Principe e lo acclamò lietamente; i Cittadini desiderosi di novità ne rimasero afflitti, e le Città del Dominio vedendo stabilito il nuovo governo crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli allorchè impadronitosi con artifizio della Fortezza di Firenze protestò di tenerla a nome dell' Imperatore e per sicurezza del presente Governo: forse li era nota l' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, ovvero non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato dai suoi Soldati alle Case de' Medici, l'ingordigia gli suggerì questo mezzo per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall' Imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il Principe ed il Senato a dissimulare perchè

da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

Alla morte del Duca Alessandro il Cardinale e il Senato aveano già partecipato il caso ai Ministri Imperiali, e speditone l'avviso all'Imperatore che allora si trovava in Castiglia. Il Marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti Vescovo dell'Aquila con amplissime facoltà non solo per trattare ed assistere agl' interessi della Duchessa Vedova, ma ancora per mantenere la Città sotto la devozione di Cesare. Anco il Principe Doria spedì per l'istesso effetto l'Abbate di Negro, ed ambedue questi Ministri esibirono al nuovo Governo le forze dell'Imperatore. Fu perciò accelerata la marcia delle Milizie Spagnole richieste già dal Duca Alessandro, e comandate da Francesco Sarmiento, e il Marchese del Vasto spedì anch'esso nuove Truppe comandate da Pirro Colonna; l'ammutinamento dei Fuorusciti alle frontiere, e l'ambizione di Paolo III. rendevano troppo necessari questi soccorsi. Il Papa appena udito il caso di Alessandro aveva imaginato che la Toscana sarebbe stato un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che alimentandovi la discordia e la guerra averebbe potuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier Luigi, e perciò dopo essersi obbligato la Duchessa con la solenne spedizione fattali del Vescovo di Pavia, ed avere esortato i Magistrati alla concordia insinuò segretamente ai Cardinali Fiorentini che erano in Roma di portarsi speditamente a Firenze con li altri Fuorusciti con animo in apparenza di conciliare li spiriti, ma per impedire sostanzialmente che la Città si tenesse per l'Imperatore e prevenire le forze che avessero tentato introdurvi i Ministri Imperiali. Ciò non

ostante dissimulò così bene la nuova dell'elezione di Cosimo portatali da Alessandro Strozzi, che esibì tutta l'opera sua in benefizio della Città. Intanto però Pier Luigi Farnese men politico del Padre spedì a Pisa un suo Cancelliere per trattare di corrompere con l'oro e con le promesse il Castellano di quella Fortezza per averla in suo potere; e benchè questo Cancelliere confessasse nel tormento tutto il Trattato e le istruzioni che aveva dal suo Padrone, ciò non ostante fu rilasciato liberamente per non dispiacere a Sua Santità. I Cardinali Fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze, e Filippo Strozzi introdusse nella Valdichiana duemila Armati comandati da Roberto suo figlio per secondare le novità e i tumulti che i Cardinali speravano di suscitare. Le Fanterie Spagnole e quelle del Marchese del Vasto erano contemporaneamente transitate dalla Lunigiana nel Pisano per avvicinarsi alla Capitale. In tali circostanze non temendo più Cosimo dello spirito sedizioso dei Cardinali pensò d'invitarli ad entrare nella Città pacificamente dimostrandosi pronto di trattare tanto con essi che con i principali Fuorusciti per stabilire tutto ciò che potesse produrre la quiete, la sicurezza, e il comodo dei Cittadini. Si portò ancora ad incontrarli personalmente, e mentre essi furono presenti alle acclamazioni della plebe per il nuovo Principe si persuasero che ogni loro tentativo sarebbe stato inutile ed infruttuoso. Dopo varie proposizioni fu stabilito tra Cosimo e il Cardinale Salviati, che si sarebbero licenziate le Truppe di Valdichiana assoldate dallo Strozzi: che si rimanderebbero a Genova le Fanterie Spagnole: che sarebbero rimessi in Patria tutti i Fuorusciti, e finalmente che

Cosimo sarebbe riconosciuto per Principe della Città. Avrebbe desiderato il Cardinale Cibo che la causa dei Fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo v. siccome fu fatto nel 1535 sotto il Duca Alessandro, ma poichè Salviati aveva adempito al Trattato con licenziare le Truppe, così volle il Vescovo dell'Aquila che si sodisfacesse per la parte di Cosimo al richiamo dei Fuorusciti perchè rimanendo in suo potere le forze dello stato era meglio avergli dentro che fuori. Ma quelli che aspiravano alle novità vedendo per questo accordo frenata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla Città e macchinare nuovi complotti alle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per tentare più d'appresso gli animi dei Cittadini, e inspirargli la sedizione; il primo attesa la parentela che aveva con Caterina de'Medici Delfina di Francia godendo il favore di quella Corte era dichiaratamente uno dei Capi principali del partito Francese in Italia. Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di tentare l'animo del nipote e della sorella, e rimuoverli dalla devozione di Cesare, o almeno spaventar Cosimo con metterli in veduta i pericoli del Principato, e la manifesta protezione del Re di Francia per i Fuorusciti. Per tal modo di procedere conobbe il nuovo governo quanto pericolosa sarebbe stata una più lunga permanenza di questo soggetto in Firenze, per ciò minacciato dal Vitelli si ritirò prontamente a Bologna.

Sebbene questi successi avessero assicurato la quiete della Città e stabilito il Principato di Cosimo, ciò non ostante il nuovo governo non si credè tranquillo fintanto che l'Imperatore non

ebbe in qualche forma manifestato le sue intenzioni. Era Carlo V. informato di tutti gli accidenti della Città non solo da Giovanni Bandini che si trovava alla sua Corte in qualità di Agente fino dal 1536, ma ancora di altri Ministri spediti dal Senato e dal Cardinale, e ultimamente da Bernardo de'Medici Vescovo di Forlì inviato da Cosimo a parteciparli la sua elezione; e considerando che pendente la guerra col Re di Francia in Piemonte troppo pericoloso era il tentare novità in Toscana, e dall'altro canto assicurato col pegno della Fortezza e delle Truppe introdottevi che i suoi nemici non potevano avvantaggiarsi per questa parte, risolvè di non innovare, dando all'affare un treno di lunghezza e di formalità per profittare del tempo e delle circostanze. In conseguenza di ciò con suo dispaccio dato in Vagliadolid l'ultimo di Febbrajo 1537, incaricò il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes suoi Ambasciatori a Roma di portarsi in Firenze per quivi trattare e stabilire tutto ciò che potesse assicurare la quiete della Città, e gl'interessi e la convenienza della Duchessa. Di questi due Ministri portossi a Roma il Sifontes il quale esplorati gli animi dei Cittadini, e sentiti i personaggi spediti dai Fuorusciti per trattare con esso della riforma dello Stato dichiarò non esser luogo a veruna innovazione, e in conseguenza potere essi ritornare alla Patria in vigore dell'Indulto pubblicato da Cosimo. Dichiarò inoltre con suo Atto del 21 Giugno 1537 legittima e valida l'elezione di Cosimo come procedente dall'ordine stabilito nel Laudo Imperiale del 1530, confermando al medesimo tutta la potestà, titoli e preminenza che aveva il Duca Alessandro da usarne liberamente fintanto che l'Imperatore non avesse spedito la sua ratifi-

cazione. Provvedde ancora agl'interessi della Duchessa Vedova, e riflettendo che tutti i Beni del Duca Alessandro erano ipotecati alla medesima per le obbligazioni e confessioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Cosimo pervenirsegli liberamente non tanto per il Lodo del 1451 pronunziato tra Cosimo Padre della Patria e Pier Francesco di Lorenzo de'Medici, quanto per il fidecommisso indotto da Clemente VII. prese il compenso che credè più vantaggioso alla Vedova, e senza pregiudicare ai diritti dell'una parte e dell'altra fece che il Duca prendesse in affitto da Madama d'Austria per tre anni tutti i Beni Stabili esistenti nel Dominio per la somma di 7500 scudi d'oro. Stabilì ancora in vigore dell'obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro che le Fortezze di Firenze, Pisa e Livorno si tenessero a nome dell'Imperatore, e per servire di guardia e difesa al novello Principe.

La protezione dichiarata da Carlo V. per il nuovo governo riempì la Città di consolazione, ma i Fuorusciti ben presto gli prepararono nuovi disastri. Avevano costoro fino dall' elezione di Cosimo e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale Salviati da Firenze infestato le frontiere del Dominio con piccole sorprese, tentativi, e complotti, particolarmente al Borgo S. Sepolcro, Sestino, e Castrocaro, ma la vigilanza di Cosimo, e la fedeltà dei suoi Ministri non gli permessero di stabilirvisi solidamente; quello però che più richiamava la loro attenzione era Pistoja. Questa Città per barbara e inusitata politica della Repubblica di Firenze non potendo a tenore delli antichi suoi privilegj esser tenuta in freno con una guarnigione, era governata e indebolita con tener vive due fazioni che continua-

mente si distruggessero fra di loro. Queste fazioni che nei precedenti secoli avevano infierito sotto diverse denominazioni prendevano allora il nome dalle due principali famiglie che le dirigevano ed erano conosciute sotto il nome di Parte Cancelliera, e Parte Panciatica; e siccome in simili circostanze è nell' ordine delle cose che una fazione adotti sempre i sentimenti contrari a quelli dell' altra, perciò la parte Panciatica avendo adottato le massime del nuovo governo e gl' interessi di Cosimo, la parte Cancelliera teneva intelligenze, ed operava a favore dei Fuorusciti, e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella Città Milizie, e prudenti Ministri per farvi osservare la quiete, ciò non ostante la Campagna era continuamente infestata dalle scaramuccie delle due nemiche fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes viddero i Fuorusciti troncata ogni strada a ristabilire pacificamente l' antica Repubblica, giudicarono non restarvi da tentare altro mezzo che la forza, e perciò ottenuto dal Re di Francia un soccorso di danari impegnarono Filippo Strozzi il più ricco fra loro per contribuire principalmente all' impresa, a avventurare alla sorte delle armi la libertà della Patria. Aveva egli ricevuto in sua casa Lorenzo Traditore, e con rara generosità aveva congiunto in matrimonio a due proprj figli due sorelle del medesimo senza dote. Questi meriti e le sue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i Fuorusciti talmente che era da essi reputato come il loro sostegno. Confidando pertanto nella protezione del Re di Francia, animato dallo spirito guerriero di Pietro suo figlio, e lusingato dalle intelligenze e promesse della Parte Cancelliera di Pistoja risolvè di muover l' armi contro Co-

simo. I Cardinali Fiorentini non si mescolarono apertamente in questo affare per non attirarsi maggiore indignazione dell' Imperatore che già li avea sequestrato i frutti dei benefizj che possedevano nei suoi Stati, e perchè aspirando ciascheduno al Papato, questa impresa non gli facesse ostacolo per conseguirlo. In Bologna si fece la massa generale dell' Esercito da moversi contro Toscana in numero di quattromila fanti, e il Papa e i suoi Ministri dissimularono francamente tutte queste operazioni. Il Governo di Firenze esattamente informato di tali apparati non mancò di mandarli incontro li Spagnoli del Sarmiento che ancora non erano licenziati, i Tedeschi di Pirro Colonna, e una parte della Guarnigione del Castello sotto il Vitelli, acciò questi tre Corpi uniti alle altre Milizie del Dominio e alla Parte Panciatica agissero all' occasione. In Città fu pubblicata sotto il dì 30 Luglio 1537 una legge che ordinava a chiunque di tenere dopo la mezz' ora di notte il lume acceso alle finestre della propria Casa sotto pena di 25 fiorini larghi d' oro; parimente proibiva a tutti il passeggiare per la Città dopo detta ora senza una espressa licenza sotto pena di essere svaligiato e di esserli troncata una mano: si dichiarava che chiunque in occasione di strepiti che insorgessero per la Città tanto di giorno che di notte non si fosse ritirato nella propria Casa potesse essere impunemente ammazzato: ad ogni Conventicola fu assegnata la pena di 500 fiorini larghi d' oro in oro. Queste furono credute le più utili disposizioni per assicurare la quiete interna della Città mentre al di fuori la sorte preparava a Cosimo la vittoria. La difformità di sentimenti, male ordinario in simili intraprese, e la discor-

dia procedente dalla varietà degl' interessi fecero che Baccio Valori uno dei principali tra i Fuorusciti con piccolo seguito di circa ottanta armati confidando nel numero, e nei movimenti della Parte Cancelliera, e nelle genti di una sua Villa vicina a Prato anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo, lusingandosi di poter quivi col credito e con l' autorità impadronirsi di Prato, e distrarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi, ambedue trovati vani i loro pensieri si fortificarono in Montemurlo antico fortilizio ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla Parte Cancelliera, e da un distaccamento di 800 Fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopraggiunti dalle Milizie di Cosimo i due Corpi, cioè quello della Parte Cancelliera, e il distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto che aveva il comando delle Milizie del Dominio, rimase solo il fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dalli Spagnoli. Erano quivi refugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i Fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la Montagna. L' importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse il rimanente dell' Esercito servirono di stimolo alli assedianti per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del fortilizio, che finalmente fu occupato per forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri o s' imposero ciascheduno una Taglia. Questo fatto accaduto li 2 Agosto 1537

scoraggì il rimanente dell' Esercito dei Fuorusciti per avanzarsi nel Dominio, e riempì di allegrezza Cosimo, che si vedeva tolto il più forte ostacolo al nascente suo Principato.

Oltre Filippo Strozzi i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco delli Albizzi e Bernardo Canigiani. Costoro condotti in Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Cosimo furono consegnati alla Giustizia ordinaria per esser giudicati come ribelli, a riserva però dello Strozzi che dal Vitelli fu ritenuto in Fortezza a disposizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridicamente imposta a costoro, e questa fu eseguita con celerità per prevenire tutti quelli ostacoli che averebbero potuto frapporre il favore, l'interesse, e la potenza dei Ministri Imperiali. Cosimo considerò questo successo per l'epoca vera del suo Principato, e si applicò fin da questo momento a svilupparsi da tutti quei vincoli nei quali lo aveano finora tenuto avvolto le circostanze. Il riguardo dovuto ai principali Senatori che aveano promosso la sua elezione, e la soggezione che gl' imponevano i Ministri dell'Imperatore erano catene troppo pesanti per il genio elevato di questo giovine che non soffriva di partecipare con altri il Principato e la gloria. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione delli affari fra pochi dei suoi confidenti finattanto che insensibilmente si rese libero e indipendente da ogni riguardo; pensò ancora esser questo il momento opportuno per stabilire con splendore la sua Famiglia e rendersi rispettabile al di fuori non meno che fra i suoi Cittadini. Perciò in occasione di spedire a Carlo v. Averardo Serristori per parteciparli la vittoria di Montemurlo dimandò in matrimonio Margherita d'Austria, la

restituzione delle Fortezze, la consegna di Filippo Strozzi nelle sue forze, e la ratificazione dell' atto di Sifontes. Accolse lietamente l'Imperatore la nuova della vittoria ed approvò l'esecuzione fatta dei prigionieri promettendo a Cosimo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe ottenuto se gli artifizj del Papa non glielo avessero contrastato. Dopo che questo Pontefice avea conosciuto che l'elezione di Cosimo garantita dai Ministri Imperiali disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso con ridurre Cosimo ai suoi voleri dandoli in matrimonio Vittoria Farnese sua nipote; e ottenendo dall'Imperatore Margherita d'Austria per Ottavio altro suo nipote pensò d'indurre Cesare in una certa necessità di constituirli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimonj non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana, e dare a Cosimo una ricompensa nel Dominio Ecclesiastico, essendosi già prefisso di superare l'ambizione di Clemente VII. nell' ingrandire la sua famiglia ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua nipote per mezzo del Cardinale Cibo, al quale nel caso che ne succedesse la conclusione promesse di restituire la Legazione di Bologna che li aveva tolta e i Castelli donatili da Leone X. e di più darli in Feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizj. Il Cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un Papa in queste circostanze non poteva esserli di verun giovamento. Perciò inasprito sempre più il Pontefice per questa repulsa senza dichiararlisi apertamente nemico non tralasciò veruna occasione di molestarlo con l'im-

qualche Stato per i nipoti, indusse i due Monarchi ad un abboccamento in Nizza, ed egli medesimo benchè assai vecchio e debole di forze volle portarvisi per dare con la sua presenza maggiore impulso alle pratiche. In tale occasione gli fu insinuato di non condurre i Cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi troppo odiosi a Cesare per aver disturbato la quiete di Firenze. Al Congresso fu riservata la risoluzione delli affari d'Italia, e in particolare di quelli di Toscana, ma prima fu pubblicata la ratificazione dell'atto di Sifontes con Diploma dato in Monzone il dì 30 Settembre 1537. Al ricevimento di questo Atto, Cosimo assunse il titolo di Duca di Firenze che prima non avea voluto usare in ossequio dell'Imperatore. Avrebbe egli desiderato d'intervenire personalmente al Congresso, ma temendo di qualche malo umore che ancora restava nella Città, e diffidando del Vitelli col quale avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giurisdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè di spedirvi il Cardinale Cibo, e con esso M. Francesco Campana suo primo Segretario, uomo esperto nel maneggiare li affari più rilevanti, e addetto al servizio della Casa Medici fin dal tempo del Duca Lorenzo. Prevennero essi l'arrivo del Papa, e poterono comodamente trattare la loro commissione; e primieramente quanto alla restituzione delle Fortezze trovarono stabilita la massima di ritenerle fintanto che il Duca, e la sua famiglia non fossero più assicurati dello Stato per evitare un caso simile a quello del Duca Alessandro; fu tassata la taglia dello Strozzi in venticinque mila ducati, e rimosso il Vitelli con darli il Feudo dell'Amatrice nel Regno per ricompensa. D. Lopez Hurtado di Mendozza eb-

be il comando della Fortezza, e la soprintendenza alli affari di Margherita d'Austria; furono regolate le spese da farsi per la Fortezza, e vi fu destinata la Guarnigione Spagnola. Secondariamente fu stabilito che si continuasse a ritenere Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarlisi il Processo, non ostante che il Papa, e il Re di Francia lo avessero efficacemente raccomandato per esser riposto in libertà. Restava l'affare più importante ed era quello del matrimonio con Madama d'Austria, ma l'Imperatore l'aveva già promessa al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma; le circostanze lo aveano condotto a questo passo per necessità; poichè gl'infelici successi nella guerra col Re di Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze della Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver denari nè sapere dove ricavarne, poichè le Corti di Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a prendere questa risoluzione per aver delle somme, e la facoltà di ricavarne delle altre dalli Ecclesiastici dei suoi stati. Queste istesse ragioni contribuirono perchè nel Congresso si stabilisse una tregua di dieci anni, giacchè non si era potuto convenire delle condizioni di una pace. Si riservò però Carlo v. di dare al Duca Cosimo una sposa che gli sarebbe grata egualmente che la sua figlia, ed egli adattandosi prudentemente alle circostanze accettò con tranquillità di animo tutte queste determinazioni. In tale occasione il Cardinale, e il Campana si presentarono al Re Francesco, e alla Delfina per ossequiarli in nome di Cosimo, ma poco furono accette queste attenzioni, perchè la Delfina oltre li allodiali del Duca Alessandro pretendeva esserli ancora devoluta la Sovranità di Firenze, e perciò riguardò Co-

simo sino dalla sua elezione come un usurpatore. Il Papa esultando del concluso matrimonio confessò di avere ottenuto in dote trecento mila scudi da impiegarsi in tanti Feudi nella Lombardia, nel dominio Ecclesiastico, e nel Regno di Napoli. Margherita d'Austria all'opposto sentì con dolore la risoluzione del Padre, quale avea procurato anco di prevenire per mezzo di un Segretario spedito a Nizza per questo effetto. Questa Principessa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toscana dove era da tutti singolarmente ossequiata; il Conte di Sifontes gli aveva stabilito la Residenza a Prato, dove il Duca Cosimo e la di lui madre non li mancavano di tutte quelle attenzioni che convenivano al di lei rango, e ai riguardi dovuti al Padre, ed anco per guadagnarsi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V. rese scontenta questa Principessa, non felicitò però il Farnese suo sposo, come il progresso di questa Istoria farà conoscere.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città. Fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione del Papa. Partenza di Madama d'Austria dalla Toscana. Morte di Filippo Strozzi. Matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo. Ribellione di Perugia. Interdetto di Firenze.

L'allontanamento del Vitelli da Firenze liberò il Duca da un prepotente avversario, e dileguò i suoi sospetti intorno la persona di Filippo Strozzi. Assunse nel Giugno 1538 il comando della Fortezza D. Lopez Hurtado, il quale fino dal mese di Gennaro di questo istesso anno era giunto in Firenze con credenziali di Carlo v. al Duca e al Senato ad oggetto di pubblicare il Diploma di ratificazione dell'atto di Sifontes. Questa commissione eseguita con pubblica formalità gli conciliò l'amore e il rispetto della Città, tanto più che essendosi ammutinate le Truppe Spagnuole, e cagionando continuamente dei danni potè mediante certa somma sborsata dal Duca farle sloggiare dal Dominio, e liberare i Popoli da questo timore. Filippo Strozzi all'opposto temè assai della mutazione del comando, e si ammalò gravemente: si accrebbero perciò le premure per la di lui salvezza, e le cospicue somme di danaro che si offerivano per questo effetto impegnavano talmente i Ministri Imperiali che Cosimo dolendosi col Marchese del Vasto di tanta loro parzialità si espresse che li pareva di esser diventato Filippo Strozzi, e che Filippo fosse diventato il Duca;

ciò non ostante non ottennero dall'Imperatore innovazione alcuna sopra di ciò. Non minor pena apportava al Duca l'ambiguità in cui l'avea lasciato Carlo v. circa il destinarli una sposa. Il Papa non cessava d'istigarlo a dichiararsi per la sua nipote, ed avea impegnato perciò i Ministri Imperiali, e fra essi principalmente il Principe Doria. Avrebbe egli ambito a qualche Principessa di rango, che oltre al lustro dei natali e della grandezza gli procurasse un appoggio e una difesa per la sua sicurezza nel Principato, e perciò col mezzo dei suoi Ministri presso Cesare faceva varie proposizioni per una pronta risoluzione, ponendo in veduta la Duchessa vedova di Milano, la figlia del Re di Pollonia erede del Ducato di Bari, o un'altra figlia naturale di Carlo v. che si supponeva essere in Spagna. Questi pensieri però non lo distolsero dall'applicarsi totalmente a stabilire la quiete e il buon governo nel suo Dominio, poichè per dar sodisfazione a tutte le classi di Cittadini che doveano partecipare del Consiglio dei Dugento, e delle altre Magistrature inferiori ordinò a ciascheduno la portata e descrizione delle persone e beni della propria famiglia, e secondo li ordini delle Città inerendo alla riforma del 1532 sodisfece a ciascuno con piena giustizia; elesse ancora alcuni Commissari per invigilare alli sconcerti prodotti dalle Parti Cancelliera e Panciatica di Pistoja, e per trovare il modo di sedare queste fazioni, ed estinguerne anco il nome con obbligare i sediziosi alla pace, ed esigere dalle parti sicurtà di riguardevoli somme. Assuefece i Magistrati ad una maggiore subordinazione alla di lui volontà obbligandoli a tenerlo informato di tutti li affari e a non risolvere senza la sua dichiarazione. Questa autorità che insensi-

poi fu effettuata nell'Ottobre susseguente. Il I
ca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del
minio, e il Cardinale Cibo la seguitò fino a Si
Essa e tutto il suo seguito ritennero il bruno
già aveano dalla morte del Duca Alessandr
con questo lugubre equipaggio fece il suo ing
so in Roma, e si presentò al Papa vestita di b
cato nero accompagnata da tutte le Damigelle
sue seguito vestite di velluto nero. Sebbene
sta Principessa tanto beneaffetta alla Toscana
tasse di calmare il malumore del Papa cont
Duca, ciò non ostante esso non mancò di
continovi motivi di risentimento; poichè olt
monitori affissi relativamente alla controv
dell'Altopascio, la sua ambizione gli pres
nuovi oggetti per ingrandire i nipoti e sgo
tare la tolleranza del Duca. Informato che la
sa Episcopale di Massa, Città situata nella
remma di Siena, e soggetta a quella Repub
aveva certe antiche ragioni sopra una not
porzione dello Stato di Piombino trasferì
Vescovado nel Cardinale Farnese suo nipote
animo di farle valere contro la casa d'Ap
che n'era in possesso, qualora il caso o le
stanze d'Italia gliene avessero facilitata l'occ
ne. Siccome questa Signoria usurpata dalli
piani alla Repubblica di Pisa apparteneva pi
ad ogni altro alla Repubblica di Firenze, e
i pensieri di Leone x. di recuperargliela se la
te non lo avesse rapito nel miglior punto de
progetti. Perciò il Duca temendo di avere u
sì ambizioso vicino prevenne Carlo v. e i su
nistri per impedirne l'effettuazione; ciò non
te non si stancò il Pontefice di prepararli
molestie. Fino avanti la sua assunzione al P
ficato aveva parziali amicizie in Lucca, e p

geva in Roma li affari di quella Repubblica; divenuto Pontefice proseguì l'istessa benevolenza verso quella Città, di modo che nel suo passaggio a Nizza essendovisi trattenuto, si obbligò talmente quei Cittadini, che divenuti fastosi di questa protezione insolentivano continuamente contro il Duca sotto pretesto di controversie di confini, e infestavano i di lui sudditi con replicate incursioni e rappresaglie; e siccome il Papa oltre l'antica inimicizia col Cardinale Cibo si era maggiormente inasprito contro di esso per avere a Nizza attraversato le sue pratiche, e sconsigliato il Duca dal matrimonio di sua Nipote, perciò animato da questa passione instigò i Lucchesi a muover guerra contro la Marchesa di Massa cognata del Cardinale sul pretesto di una pendenza giurisdizionale sopra un mucchio di case. Temendo il Duca che questo incendio potesse dilatarsi, e facilitare ai Fuorusciti la strada di tentare delle novità in Toscana, spedì a Pietrasanta Pirro Colonna con buon numero di Truppe, e a Lucca operò che vi si portasse il Vescovo dell'Aquila a nome del Marchese del Vasto, e con esso inviò un suo Segretario per dichiarare apertamente a quella Repubblica, che qualora non volesse accordarsi, egli era in necessità di sforzarla attesa la stretta relazione che aveva col Cardinale Cibo, non solo per la parentela, come ancora per l'assistenza fattali, e che questa era anco la mente dell'Imperatore. Il compromesso fatto dalle parti belligeranti nel Marchese del Vasto acquietò il rumore, ma non il Pontefice che contemporaneamente pensò a vendicarsi ancora del Campana con imputarlo di mala fede presso i Ministri Imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del Duca. Nè minori furono le sue premure per la salvezza di Filippo

Strozzi avendo attaccato strettissime pratiche col Marchese di Aguilar, e con Don Giovanni de Luna non solo per tentare la loro avarizia, ma ancora far prova della costanza di Carlo V. nelle sue maggiori necessità.

Dalla leggerezza delli esami, e dai riguardi che Don Giovanni aveva per Filippo conosceva pienamente il Duca che i suoi protettori con la dilazione aumentavano la speranza della sua salvezza, perciò nuovamente insistendo presso Carlo V. fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del Duca acciò ne disponesse secondo le leggi della Città; fu perciò stabilito tra il Duca e Don Giovanni d'introdurre nella Fortezza i Ministri del Tribunale per esaminarlo rigorosamente, e davanti a testimoni di autorità per poi lasciare che il Magistrato su quel processo ne pronunciasse la conveniente sentenza; ma prima di dar principio a questa operazione, ritrovatasi chiusa la porta della camera ove Filippo abitava, e apertala per forza fu trovato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un'altra nel fodero sopra un forziere; fu parimente trovata una carta scritta di sua mano e bagnata di sangue in cui giustificava la sua condotta, ed incolpava altri delle proprie disgrazie, e particolarmente il Cardinale Cibo: disponeva dei privati interessi a forma di Testamento, e si eleggeva la sepoltura: ringraziava Don Giovanni de Luna dei buoni trattamenti che li aveva fatto, e gloriandosi di morire come Catone esortava i suoi a vendicare questa morte col verso Virgiliano: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Restarono gli animi dei Cittadini toccati da questa morte, tanto più che poco avanti in Roma Vincenzio uno

dei figli di Filippo era divenuto frenetico per non trovare il modo di ammazzare il Duca, e le sue frenesie non si aggiravano che sopra veleni e pugnali. Fu ancora creduto in questa occasione che il Marchese del Vasto, e Don Giovanni de Luna gli facessero togliere segretamente la vita obbligandolo a questa simulazione per risparmargli i tormenti, e non esporlo all'ignominia di un supplizio pubblico. Qualunque sia stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu rappresentata all'Imperatore, che nel sentirla sorrise e disse « *Tutti quelli che mi offendono possino fare tal fine* »..... Siccome il Duca lo avea sempre considerato come un animoso e potente rivale al suo Principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della Fortezza di Pistoja, e di quella d'Arezzo, nelle quali Città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa e all'attacco dei suoi nemici.

1539 La guerra che il Papa preparava contro il Duca d'Urbino per rapirli il Ducato di Camerino ad oggetto di darlo a Ottavio suo nipote, e le discordie pendenti col Duca di Ferrara obbligavano il Duca Cosimo a stare di continuo in guardia per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità di cui pienamente conosceva le mire; e per togliere al medesimo ogni motivo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua nipote, sollecitò l'Imperatore a destinargli una sposa qualunque fosse. Informato poi che Don Pietro di Toledo Vice-Re di Napoli per mezzo del Reggente Figueroa avea fatto istanza all'Imperatore di risolversi a favore di una sua figlia, preveden-

do che sopra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta.

Don Pietro di Toledo cadetto dei Duchi d'Alva, di famiglia che vantava l'origine dalli antichi Re di Castiglia, era Marchese di Villafranca, Feudo ereditato da D. Maria Osoria sua prima moglie. Da essa aveva quattro femmine nubili, e avrebbe desiderato di dare al Duca di Firenze D. Isabella la maggiore di esse; e siccome il Duca Alessandro avea dotato Margherita d'Austria figlia di Carlo v. così proponeva che Cosimo dotasse di ottanta mila ducati la sua figlia Isabella. Rigettò francamente il Duca queste proposizioni perchè voleva libera la scelta senza limitarsi alla prima, e perchè considerando la differenza da una figlia d'Imperatore a quella di un Vice-Re non sapea persuadersi di doverla dotare, mentre il Papa per la sua nipote gli offeriva una dote assai riguardevole. Ma la propensione di Carlo v. e l'impegno dei Ministri per questo matrimonio fecero che il Duca avesse la scelta libera della sposa con dover però confessare quella quantità di dote di cui convenisse col Vice-Re. Avendo perciò prescelto D. Eleonora la secondogenita, furono sollecitamente inviati a Napoli due personaggi qualificati, affinchè unitamente con un Giureconsulto assegnato loro per questo effetto stabilissero le condizioni delli sponsali, e come procuratori del Duca li effettuassero, ed accompagnassero la sposa a Livorno. Fu pertanto convenuta la dote nella somma di ventimila ducati, e dopo averne simulato il pagamento fu confessata a nome del Duca, e costituito alla sposa un antifato di diecimila ducati, e un donativo di altri ventimila in aumento di dote, dimodochè il tutto

facesse la somma di cinquantamila ducati; il contratto fu stipulato li 29 Marzo 1539. Pendent questi trattati il Duca si occupò a visitare personalmente le Città, e terre più importanti della parte inferiore del suo dominio ad oggetto di conoscere sul fatto e correggere li abusi che i disastri, e le revoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e stabilire un ordine più confaciente alle massime, e agl'interessi del nuovo Governo. Ordinò pertanto una visita generale di tutte le Fortezze dello Stato, invigilò ai risarcimenti delle mura di ciascheduna terra, e non trascurando gl'interessi proprj e quelli delle Comunità deputò soggetti per rivedere gli estimi, e regolare più giustamente le imposizioni. Pisa più delle altre godè della di lui presenza, e dei suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortificazioni e provvedde al risanamento di quella pianura con erigere un Magistrato che incumbesse unicamente a questa importantissima cura. Da Pisa si trasferì per la Collina a Volterra, e ritornato a Firenze si portò nuovamente a Pisa in attenzione della sposa, la quale imbarcata sulle Galere di Napoli, e accompagnata da Don Garzia di Toledo suo fratello, giunse finalmente a Livorno li 22 Giugno. In Pisa fu ricevuta dal Duca con pompa conveniente al suo rango, e alle circostanze dei tempi; ma molto più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la madre del Duca, i parenti e la Nobiltà non tralasciarono alcuna dimostrazione di onore e di gioia. Anche Carlo v. spedì a Firenze il Commendatore Mosquira per congratularsi col Duca di questo matrimonio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata dalla orribile carestia sopraggiunta in quest'anno, per cui fu necessario spedire in Sicilia e a Napoli, e in varie piazze

no, ma ancora per fare argine alle machinazioni dei Fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del Papa che più di ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed in fatti Sua Santità impose nel Dominio altre due Decime non essendo ancora pagate le prime, ma l'estrema penuria ritardò l'esazione dell'une e dell'altre. E siccome era prossimo a terminare l'affitto triennale fatto da Sifontes provvisionalmente per dare qualche sistema agl'interessi che pendevano tra il Duca Cosimo e Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, il Papa preparava tutte le strade per rendersi l'arbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai Tribunali di Roma. Il Duca prevenne sopra di ciò l'animo di Carlo V. e dei suoi Ministri di modo che fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarlisi Giureconsulti che producessero le ragioni dell'uno e dell'altra. Il Vescovo dell'Aquila fu eletto da Madama d'Austria, e Angelo Niccolini dal Duca.

1540 Godeva l'Europa quella precaria tranquillità che li concedeva la tregua stabilita tra Carlo V. e Francesco I. e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell'Imperatore e del Papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco che minacciava già l'Ungheria e infestava le coste della Sicilia; l'oggetto principale di questa guerra, oltre la propria difesa, era quello di dare qualche sodisfazione a tante Provincie che sotto questo pretesto erano state oppresse dall'esazioni dei Ministri tanto del Papa che dell'Imperatore, e perciò Carlo V. per dare maggiore apparenza a questo trattato avea

spedito con gran formalità a Venezia il Marchese del Vasto perchè tentasse d' impegnarvi quella Repubblica che stimò meglio per la sua sicurezza pacificarsi col Turco che farli guerra unitamente con li altri. Ma non tutte le Provincie suddite dell' Imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra, e la Città di Gand fu la prima a ribellarsi; questo successo obbligò Carlo V. a trasferirsi con celerità dai suoi Regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I. gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anco una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L' abboccamento di questi due più potenti Monarchi già nemici irreconcilliabili richiamò l'attenzione di tutta l'Europa, e il Papa vi spedì con carattere di Legato il Cardinale Alessandro suo nipote perchè gl' interessi di casa Farnese non restassero obliati in questa occasione. Quivi i Giureconsulti di Cosimo e di Madama d' Austria raggiunsero l' Imperatore che accoltili benignamente si riservò a dichiarare in Fiandra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col Cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l' Imperatore raffrenava l' audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia originata dalli stessi motivi occupava il Papa, e dava al Duca occasione di star vigilante. La Città di Perugia fino dal 1378 sotto Gregorio XI. si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravezze che gl' imponevano i Papi, e dopo un anno di guerra nel 1379. sotto Urbano VI. ritornò all' obbedienza con diverse condizioni, fra le quali era quella che la Città potesse provvedere il sale dove più li piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio Territorio. Eugenio IV. con-

venne con la Città che il sale si prendesse dalla Camera Apostolica per l' istesso prezzo che era solita contrattarlo con altri. Paolo III. aumentò notabilmente questo prezzo, e oltre di ciò sottopose la Città a contribuzione di danaro e di Soldati con grave danno di quel pubblico che avendo più volte implorato sollievo a tanto calamità n' era stato rigettato con alterigia e disprezzo. Alla irritazione delli animi ne successe la ribellione, e questa interessò le Potenze Italiane, e particolarmente il Duca Cosimo, che non mancò d' inviare ai confini le milizie del Dominio in osservazione. La Città era situata felicemente per la difesa, e per l'apparato di munizioni, e di Truppe si prometteva di poter lungamente resistere all' Esercito Papale che la minacciava. Era ai servizj del Duca Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia avendo dominato in quella Città era cara al Popolo che lo richiedeva in questa occasione di servire alla Patria; e siccome era già scorso il termine del promesso servizio, il Duca non potendolo giustamente ritenere lo lasciò partire a condizione che non militasse contro l' Imperatore nè contro il suo Stato. I Perugini implorarono in queste circostanze la protezione di Carlo V. per mezzo del Duca, e spedirono Ambasciatori all' uno e all' altro perchè s' interessassero a ristabilire la quiete e tener saldi i privilegj della loro Città; persisteva il Papa nella costante risoluzione di esporsi a qualunque evento per non patteggiare con i suoi sudditi, e perchè prevedeva che qualunque fuoco di guerra si suscitasse in Italia dovea abbruciare più le altrui Provincie che le proprie. Il Duca all' opposto che temeva che questa tempesta si sciogliesse sopra il suo Stato rappresentò a Carlo V. questo emer-

gente nel più vero punto di vista dimostrando esser necessario il soffocarlo nel suo principio, o non potendovi riescire doversi prendere la protezione dei Perugini per impedire che quella Città accettasse la parte Francese e divenisse un' altra Mirandola, con darne il pensiero a persona che avesse a cuore gl' interessi di Sua Maestà; forse egli non meno ambizioso di Paolo III. procurava di combatterlo con le istesse sue armi. L' Imperatore credè che per estinguere questo fuoco fosse a proposito il non mescolarsi, esortò il Duca di abbandonare Perugia all' evento e raccomandò al Papa la quiete. La fortuna si dichiarò per il più forte, il Territorio restò desolato, i Cittadini poterono ritirarsi, e il Duca rimase esposto ai sospetti e alla vendetta del Papa. Mentre Perugia era assediata fu scritta o simulata una lettera in cui si notificava al Papa che li assediati inviando un Ambasciatore a Carlo V. erano di concerto col Duca Cosimo di offerirli quella Città come dipendente fino dai più remoti tempi dall' Impero, supplicandolo di farne Governatore Ridolfo Baglioni che gli averebbe corrisposto ogni anno con quindicimila ducati di censo. Con questo documento giustificò in appresso il Papa il maltalento che nudriva per il Duca, e di cui non cessò di darli le più convincenti riprove.

Agitato il Duca da questa animosità del Papa era inquietato per un'altra parte dalla prepotenza del Marchese del Vasto che per il Lucchese faceva introdurre 1400 Spagnoli nel Dominio per alloggiarvi col pretesto di aspettare l' imbarco per la Sicilia, e fu necessario uno sborso di danaro per liberarsi da questo fastidio. Istruito pertanto da così frequenti molestie ed animato dal riflettere che sempre più si consolidava nel

Principato, in cui si era ormai reso libero, divenne più coraggioso nelli attacchi delli avversari, e dimostrò ai suoi cittadini che da se solo sapeva assicurarsi e difendersi da qualunque attentato. Per far maggiormente risplendere la sua dignità trasferì la residenza dall'antico Palazzo de' Medici in quello della estinta Repubblica, giudicando che più facilmente in tal guisa i popoli si sarebbero scordati dell'antica libertà, di cui quelle mura ne risvegliavano la rimembranza. Fu la nuova abitazione adornata con tutto il fasto, e la Duchessa vi aggiunse ancora la delizia con l'annesso di alcuni orti pensili che fecero l'ammirazione della Città. Questa Principessa li 3. Aprile diede alla luce una femmina che fu denominata Maria. Volle il Duca che in questa occasione si seguitassero le antiche consuetudini della Casa Medici, e particolarmente quanto fu fatto da Lorenzo Duca d'Urbino nella nascita di Caterina Delfina di Francia: furono Compari lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, quello delli Innocenti, e la Badessa dell' insigne Monastero detto delle Murate. Centodieci Gentildonne bene adorne accompagnarono la pompa del Battesimo, e non vi mancò la profusione e lo splendore tanto nel Principe che nei Cittadini. La fecondità della Duchessa faceva concepire a tutti speranze di prole mascolina, mentre a Roma tutta l'efficacia del Papa non era sufficiente a persuadere Madama d' Austria di adattarsi a vivere con Ottavio suo sposo che essa trattava con disprezzo e come un fanciullo; e siccome si sospettava che questa mala contentezza gli fosse alimentata da Don Lopes Hurtado, il Cardinale Legato si adoperò assai alla Corte dell'Imperatore per ottenerne la revocazione. Ristabilita la Duchessa, il Duca determinò di

compire la visita del suo Stato nella parte superiore del medesimo, cioè nelle Provincie di Mugello e del Casentino per poi passare nella Valdichiana e a Arezzo, dove essendo a buon termine la Fortezza voleva lasciare li opportuni provvedimenti per la custodia e difesa della medesima. Molto si compiaceva egli di questa opera, mentre il Duca Alessandro che prima di esso ne aveva formato il pensiero, e cominciato già ad escavarne i Fossi, n'era stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze dei tempi; aveano ancora contribuito a questo viaggio i sospetti di Peste intorno a Firenze, a motivo dei quali erano stati già apposti i Casotti ed eretto un Lazzeretto all'Ancisa; ma non ebbe progresso questo timore. La Città era tranquilla per la vigilanza singolare dei Magistrati, e le discordie civili di Pistoia si erano calmate per opera dei Commissari deputati per questo effetto. Solo i ribelli non cessavano di macchinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola e nello Stato Pontificio dove il Papa li trattava con tutto il favore. La Nazione Fiorentina dimorante in Roma nel solennizzare la festa di S. Giovanni Protettore della Città avendo eretto sopra la propria Chiesa le armi del Duca col motto: *Non inveni tantam fidem in Israel;* furono esse atterrate a furia di sassi per opera dei Fuorusciti senza che i Capi della Nazione, nè i Ministri del Duca potessero da quei Tribunali ottenerne la dovuta sodisfazione. Piero il maggiore dei figli di Filippo Strozzi avea tentato la protezione di Carlo V. per esser restituito alla Patria, e facilmente sarebbe stato rimesso, se un suo uomo che spediva a Costantinopoli, arrestato in Ancona non avesse confessato la corrispondenza che egli teneva con quella Corte contro l'Imperatore.

Ciò non ostante il Papa non mancava di favorirlo, e lo avrebbe ancora investito di Fano per il prezzo di trentacinque mila ducati se il Duca non avesse rappresentato all'Imperatore che Fano fortificato dallo Strozzi poteva diventare un asilo dei loro nemici, e una scala al Turco, al Re di Francia e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toscana, e suscitare delle novità nel Regno di Napoli. Il Duca però e i Magistrati non si stancavano d'incutere timore ai ribelli con severe inquisizioni e confiscazioni, per il quale effetto si spedivano in varie parti occulti esploratori per indagare i loro disegni e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del Principato di Cosimo il Tribunale delli Otto di Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione delli affari criminali, aveva registrato 430 Banditi in contumacia tutti condannati a perder la vita, e fra questi ve n'erano 15 con taglia.

Ma non meno dei Fuorusciti era molesto al Duca il Papa medesimo. Covava egli nel cuore il desiderio di vendicarsi di lui non solo per i sospetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel Dominio di Firenze Ridolfo Baglioni e i XXV. del Reggimento di quella Città sollevata; perciò non ostante la calamità dei tempi e li aggravi che soffrivano i sudditi di Firenze, aveva imposto al Dominio altre due decime, di modo che in sei anni di Pontificato ne aveva imposte quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò il Duca questa molestia fino al tempo delle raccolte e allora richiesto del braccio secolare per forzare li Ecclesiastici ai pagamenti, dichiarò che qualora Sua Santità promettesse di non imporre più decime per l'avvenire, e per quelle già imposte dichia-

rasse Commissario un suddito del Dominio, offeriva tutto il suo potere per esigerle, non volendo che in altra guisa si procedesse più avanti in questo affare. Fulminò perciò il Papa un interdetto contro il Dominio e contro il Duca, il quale in tali circostanze credè il miglior partito la costanza nel suo proposito e l'indifferenza, tanto più che il popolo non se ne inquietava. Un tal contegno inasprì maggiormente il Pontefice che non cessava di riempire di querele le orecchie dei Ministri Imperiali, talmente che portò il suo furore al segno di revocare la facoltà data a Don Giovanni de Luna di celebrare nella Chiesa della Fortezza i divini Uffizj perchè ai medesimi vi si ammettevano ancora li abitanti della Città. Interpose dipoi la mediazione del Vice-Re Toledo, ma neppure questa fu bastante a rimuovere il Duca e farli variare le condizioni proposte. Citò a Roma l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Cortona e i Vescovi di Forlì e di Marsico come complici, e coadiuvatori del Duca in questo affare con intimar loro la privazione del Vescovado nel caso che non comparissero, ma il Duca gli fece comprendere che questi soggetti sarebbero stati rilevati da ogni danno con i Beni medesimi della Chiesa. Finalmente pieno di dispetto che nè l'interdetto, nè la mediazione del Vice-Re avessero potuto piegar l'animo di Cosimo si determinò di tentare se lo spavento delle armi temporali fosse più efficace delle armi spirituali, e radunate delle Truppe in Perugia sotto pretesto che i ribelli di quella Città refugiati nello Stato di Firenze macchinavano delle novità, invase una parte del Territorio di Cortona denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle Milizie del Dominio furono speditamente inviati sul luogo con dichia-

rare ad Alessandro Vitelli Generale Pontificio che qualora l'Esercito di Sua Santità si fosse ulteriormente avanzato, avrebbe trovato maggiori ostacoli che alle conquiste di Camerino e di Perugia, e che con le istesse decime pretese dal Papa, e con i fondi delli Ecclesiastici avrebbe potuto comodamente il Duca difendere il suo Stato da così ingiusta aggressione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queste forze del Papa minacciavano una sorpresa, e imaginandosi che le sue mire tendessero a impadronirsi di Piombino avea già prevenuto l'Imperatore proponendoli di acquistare per se quello Stato per riunirlo al Dominio di Firenze con dare all'Appiano una equivalente ricompensa nel Regno di Napoli, ponendoli ancora in considerazione che mentre il Mediterraneo era signoreggiato dai Turchi non conveniva abbandonare quel posto così importante alla discrezione di un Feudatario impotente a difenderlo. La proposizione accompagnata da una riguardevole offerta di danaro non fu rigettata, lasciando che a tempo più opportuno se ne trattasse direttamente l'accordo fra il Duca e l'Appiano. Intanto l'Imperatore e i suoi Ministri operarono che il Papa desistesse dalle aggressioni contro il Ducato di Firenze, e perciò Alessandro Vitelli e Monsignore della Barba Governatore di Perugia dopo avere stabilite alcune convenzioni con i Marchesi di Sorbello perchè non ricevessero i ribelli Perugini, si ritirarono dai confini del Cortonese con le lor genti per impiegarle con maggior profitto contro un più debole.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

Il Duca accomoda le differenze col Papa, gli nasce il primo figlio maschio. Congiura dei Francesi in Siena. Si porta a Genova a inchinare Carlo V. Controversia di precedenza col Duca di Ferrara. Trattato di confederazione con i Senesi. Sua vigilanza in occasione della guerra dichiarata tra gl'Imperiali e i Francesi. Nuovo viaggio a Genova dove ottiene da Carlo V. la restituzione delle Fortezze.

1541 Gli stessi motivi che aveano fatto ribellare Perugia somministrarono al Papa un pretesto per muover guerra ad Ascanio Colonna protetto dall'Imperatore, ma feudatario della Chiesa. Non conveniva in questa occasione trascurare davvantaggio il Duca perchè irritato dalle scomuniche non somministrasse dei soccorsi ad Ascanio, e perciò il Papa mostrando di piegarsi in ossequio di Carlo v., e ad istanza del Vice-Re terminò la pendenza delle Decime con eleggere un Commissario Fiorentino, e promettere solennemente di non imporne ulteriormente se non costretto dalla necessità. Anco la controversia dell'Altopascio che dai Ministri del Papa era stata di cavillazione in cavillazione condotta fino a questo termine, in grazia di Madama d'Austria restò sopita con essere investito di detta Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome dei Capponi, ma però col riservo di duemila ducati d'oro a favore del Farnese. A tali compiacenze del Papa si aggiunse per il Duca un motivo di maggiore allegrezza nella nascita di un figlio maschio accaduta

somme assai rilevanti, ma nel presente stato di decadenza o si spaventavano i Mercanti o s'impediva la mercatura; perciò il Duca non astrinse i Cittadini al subitaneo pagamento e si contentò della semplice firma, ordinando però che i renitenti a soscriversi fossero astretti a sborsare prontamente il danaro. Per la restituzione di questo accatto fu obbligata la Gabella dei Contratti. Pendenti questi provvedimenti una congiura scoperta in Siena accrebbe al Duca l'agitazione e il timore. Quella Repubblica per fatalità comune a tutte le Città di Toscana, lacerata continuamente dalle interne sue revoluzioni non aveva mai potuto stabilirsi una costituzione di Governo permanente e tranquilla. Sebbene i Cittadini partecipanti delle Magistrature fossero divisi in quattro classi che essi chiamano Monti, ciò non ostante lo spirito dominante della divisione era fra Nobiltà e Popolo a similitudine della Repubblica Fiorentina, ed i Petrucci imitatori ed alleati de'Medici vi aveano dominato con l'appoggio della Nobiltà; ma depresso dopo varie vicende il potere dei Nobili, e ridotto il Governo nei Popolari, la Città viveva tranquilla sotto la protezione di Carlo v. che vi teneva il Duca di Amalfi perchè vi risedesse in suo nome, e vi mantenesse la quiete e il buon ordine. Ma siccome nelle Repubbliche tumultuarie dove gl'interessi dei Cittadini non si uniformano, e dove gli spiriti educati nella discordia non trovano pascolo sufficiente alla loro ambizione non mancano amatori di novità che tentino di suscitare delle revoluzioni, perciò anche la Città di Siena era attaccata dalla divisione comune all'Italia, cioè dai partiti Imperiale e Francese. Francesco i. che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'Imperatore, re-

putava per sommo vantaggio l'avere sotto la sua devozione lo Stato di quella Republica non solo a motivo della situazione vantaggiosa per attaccare il Dominio di Firenze e il Regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei suoi Porti, e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò spedì segretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bolognese bandito dalla sua Patria e refugiato già alla Corte di Francia, acciò con donativi e promesse tentasse l'animo dei più potenti Cittadini per togliere la Città dalla devozione di Carlo v., e avere in suo potere Portercole. Giulio Salvi uno dei più intraprendenti tra essi, e che avea la custodia di detto Porto accettò l'impresa, e Monluc Segretario di Legazione in Roma per il Re di Francia si portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di questo Trattato, che scopertosi in tempo da Cosimo e dal Marchese di Aguilar, potè il Duca d'Amalfi avvisato da essi impedirne l'effettuazione.

Fra questi sospetti di machinazioni e d'insidie fremeva il Duca Cosimo di vedersi vincolato dalla tutela delli Spagnoli, che tenendo tuttavia le principali Fortezze del Dominio lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei sudditi e l'impotenza dei Fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V. per restituirgliele, e perciò continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo prevenisse in ciò che egli avrebbe direttamente eseguito se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del Papa pubblicò una legge con cui proibiva ai suoi sudditi il prender soldo militare da altro Principe, e richiamava sotto seve

rissime pene tutti quelli che già si trovavano a militare fuori del Dominio. L'armata Papale sotto Palliano era in gran parte composta dei sudditi del Duca che o per le antecedenti rivoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli erano espatriati; gravi perciò furono le querele del Papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare li andamènti e le corrispondenze dei Ministri di Sua Santità, con corrompere i Segretari o intercettare le lettere, e tenerne informati gl' Imperiali godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un' imminente disastro, e il Duca per profittare di questo timore universale esagerava all'Imperatore i pericoli dello Stato di Piombino e le conseguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo v. ordinò a Don Giovanni de Luna che insieme col Duca trattasse con l'Appiano per costituire quel Littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel Giugno il Duca e Don Giovanni si portarono a Volterra dove intervenne anco l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'Imperatore la fede di quel Feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo aiuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contradisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al Duca una bella occasione d'indagare i segreti della Corte di Francia, e le mire di quel Re sopra la Toscana, di cui era animato da Piero Strozzi a tentare la conquista. A tanti atti di servitù e di

attaccamento corrispondeva però Carlo V. con molta indifferenza. La causa con Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro agitata in Fiandra tra il Niccolini e il Vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio fu finalmente risoluta, e l'Imperatore pronunziò il suo Lodo in Ratisbona in data dei 28 Luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare se Cosimo fosse erede del Duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai Beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal Fidecommisso indotto da Clemente VII. l'Imperatore senza altra dichiarazione pronunziò detta sua figlia esser creditrice dell'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vigore delle suddette obbligazioni. Parve al Duca che questo Lodo lo aggravasse assai perchè l'eredità di Alessandro depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole Terre per l'avanti incolte e neglette non dava profitto che compensasse il canone stabilito da Sifontes; perciò si determinò di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'Imperatore che già si avvicinava all'Italia.

Dopo acquietate le turbolenze di Fiandra passò Carlo V. in Germania per comporre le discordie di Religione che minacciavano l' Impero di una guerra civile. Ambedue i partiti desideravano un Concilio, ma ciaschedun di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo che credeva più favorevole alle sue circostanze ; l' Imperatore altresì volendo sodisfare a tutti perchè di tutti avea bisogno per far danari , e per valersene in difesa dell' Ungheria invasa modernamente dai Turchi , operò che niente s' innovasse in quel

punto per non dispiacere a veruno promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di sodisfare alla Nazione Spagnola che voleva distruggere Algeri che gl' infestava continuamente le Coste. Questa impresa era generalmente desiderata dalla Nazione che per tal titolo avea contribuito riguardevoli somme, e le Corti erano già stanche di somministrarne per l' avvenire. Preparata intanto dal Principe Doria una numerosa Flotta accese l' Imperàtore in Italia incontrato da tutti i Principi e suoi primarj Ministri. Anco il Duca Cosimo volle portarsi ad *ossequiarlo*, ma essendo mal sicuri i passi della Lombardia e temendo delli agguati dei Fuorusciti si risolvè di andare per mare a Genova e quivi aspettarlo; il Papa avea concertato con l' Imperatore un abboccamento a Lucca, e il Duca destinò personaggi per servirlo, ed onorarlo nel passaggio che dovea fare per il Dominio di Firenze, e intanto dopo avere il dì primo di Agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione Battesimale del suo primogenito, alla quale in nome di Carlo V. assistè Don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova lasciando alla Duchessa la direzione principale del Governo, e ordinando che dai più interessanti Dicasterj del Dominio li fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti Ministri lo seguitarono, e fu ancora condotto Lodovico dell' Armi per contestare all' Imperatore la trama ordita dal Re di Francia. Fu il Duca accolto con molto affetto da Carlo V. e assai commendato dei servigi prestati alla sua Corona con farli spe-

rare che presto li sarebbero restituite le Fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con esso sopra la causa con Madama d' Austria, la quale era venuta ad inchinare suo Padre, e a sollecitare l' esecuzione del Lodo. Questa Principessa, revocato Don Lopez, e sostituitoli dall' Imperatore Andelot, e dopo esser divenuta Duchessa di Camerino, e avere ottenuto altri Feudi nel Regno si era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farnese, il quale non trascurava ogni mezzo per meritarsi la di lei benevolenza e quella del suocero. Granvela non potendo conseguire davvantaggio dal Duca per l' esecuzione del Lodo di Ratisbona, il dì 24 Settembre alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela lasciato dall' Imperatore suo Plenipotenziario in Italia pendente l' impresa di Algeri, e molto si affaticò per mantenere la tranquillità di questa Provincia e tener quieto il Papa che non avendo ottenuto dall' Imperatore se non parole si mostrava mal sodisfatto del Congresso di Lucca; tanto più erano necessarie queste diligenze, poichè l' arresto e uccisione successa nel Milanese di alcuni agenti che il Re di Francia spediva a Costantinopoli aveano i Francesi dichiarata rotta la tregua. In tale occasione il Duca guadagnatasi l' amicizia di Granvela e per opera del medesimo riconciliatosi col Marchese del Vasto, se ne ritornò a Firenze in compagnia del Vice Re suo suocero, e dopo aver quivi sodisfatto con il medesimo ai doveri di parentela e di alleanza lo accompagnò fino al Borgo S. Sepolcro di dove il Toledo dovea incamminarsi in Abruzzo. Ritornato a Firenze attese a porre in buon grado la Milizia del Dominio e la sua guardia con eleggere

nella persona di Stefano Colonna un Comandante insigne nell' Arte Militare per valersene all' occorrenza che già prevedeva imminente. Da queste serie applicazioni lo distrasse una controversia, la quale benchè leggiera o ridicola nei suoi principj fu poi cagione di animose gare e di fastidiose conseguenze per l' avvenire. Nell' essere il Duca a Lucca a corteggiare l'Imperatore, avvenne che trovandovisi per l' istessa causa il Duca di Ferrara, Cosimo o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguardo all'età, trascurò che l' Estense gli guadagnasse la precedenza. Passò questo successo tranquillamente come non avvertito, ma in Roma in occasione della festività del Natale nel solenne intervento dei Ministri dei Principi ottenne il Duca di Ferrara che il suo Ambasciatore precedesse a quello di Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione impegnò il ministro Imperiale e lo stesso Granvela a suo favore dimostrando quanto l' Estense era inferiore di dignità perchè avea servito di Generale la Repubblica di Firenze, e perchè essendo Feudatario non poteva pareggiarsi ad un Principe libero e indipendente. Dopo varie rimostranze non credè il Papa per così lieve causa irritarsi il Duca e gl' Imperiali, e revocò l' atto a favore di Ferrara. Ciò non ostante rimase per tal causa in questi due Principi una reciproca animosità, e mentre l' Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo v. in Affrica richiamarono l' attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il partito Imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo disperse e ingoiate molte delle sue Navi, appena potè giunger salvo in Spagna con qualche avanzo della sua formidabile

flotta. Molte di queste Navi giunsero poi a Livorno, e il Duca non mancò di far sovvenire quelli infelici, dei quali molti perirono in Porto per i sofferti disagi.

1542 L'avversa fortuna di Carlo V. in Affrica, e i felici progressi di Solimano in Ungheria animavano i Francesi a dichiarare la guerra senza che le pratiche di Granvela in Roma potessero impegnare il Pontefice a differirla con dichiararsi per l'Imperatore. Aveva egli, consultando i proprj interessi, protestato di esser neutrale, e accettar solo le parti di mediatore; godeva internamente di vedere insorgere una guerra che distraesse il Concilio; e obbligasse le Potenze belligeranti a ricorrere a esso per avere occasione di potere in una nuova divisione di Stati profittare di qualche acquisto per suo nipote: quindi è che occultamente animava i Francesi e favoriva tutti i nemici del partito Imperiale. Il Dominio di Siena era divenuto lo scopo principale delle sue mire, e perciò Granvela dubitando di nuove trame e machinazioni si portò in quella Città ad oggetto di costituire una forma di Governo più stabile e di maggiore sodisfazione all'universale. Furono allontanati i Salvi, e il Duca di Amalfi fu invitato a servire all'Armata; fu ristretta la somma del Governo in quaranta Cittadini distribuiti secondo gli Ordini della Città, e regolata in miglior forma l'elezione delle Magistrature. Una Guarnigione di dugento Soldati somministrati dal Duca dovea sostenere le nuove disposizioni, e il Conte Sfondrati nuovo Commissario di Carlo V. dovea invigilare alla quiete e al buon ordine. L'istesso Duca Cosimo fu interessato nella conservazione di questa Riforma con un Trattato stabilito con la Repub-

blica di Siena li dieci Marzo 1542 da dover durare quindici anni. L' oggetto principale di questo Trattato era una confederazione tra il Duca e il nuovo Governo per la comune difesa, e altri dieci articoli comprendevano quelle condizioni e facilità credute necessarie fra i due Stati per la più comoda osservanza e mantenimento di questa confederazione. Assicurato in tal guisa il Duca dello Stato di Siena, insorsero nuovi timori dalla parte del Duca di Urbino. Dopo l' infelice successo della congiura di Lodovico dell'Armi imaginarono i Francesi che il Ducato di Urbino fosse il luogo più opportuno per riunirvi tutte le forze del Re in Italia e moverle contro Toscana e il Regno di Napoli. Le segrete corrispondenze, e le lettere intercette davano facilmente a credere che quel Duca accettasse il partito, e perciò Cosimo non trascurò di porsi in difesa alle Frontiere, e con un nuovo accatto, e una imposizione universale col nome di sovvenzione cumulare il danaro che è l'anima della guerra; nè minori erano le sue diligenze per investigare gli andamenti del Papa, il quale per una nuova querela fremeva contro di esso. Don Ferrante d'Appiano cadetto della linea dominante in Piombino possedeva come Feudo imperiale una porzione di questo Stato consistente in due Tenute denominate Valle e Montione; quivi era una Cava di Allumi solita darsi in appalto, e siccome la Camera Apostolica possedendo gli Allumi della Tolfa si credeva acquistato il diritto di esercitare liberamente per l' Europa il monopolio di questo genere, risentendo danno dalle Allumiere di Appiano, i Conduttori della Tolfa aveano convenuto di pagarli una certa somma affinchè ne impedisse l' escavazione. Il Contratto fatto tra l' Ap-

piano e i Conduttori della Tolfa pretendeva la Camera che fosse un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate sopra di ciò varie sentenze contro di esso, nè si era mancato di procedere ancora con le censure. Il Papa che avea investito suo nipote del Vescovado di Massa per costituirlo più a portata d'impadronirsi dello Stato di Piombino, vedendo che l'Appiano non si moveva dalle sentenze, nè dalle censure suscitò le pretensioni di quella mensa Episcopale sopra queste tenute. In tali circostanze reclamò Don Ferrante l'alto Dominio dell'Imperatore e per maggiormente garantirsi dal Papa impegnò in questo affare il Duca Cosimo stipulando con il medesimo un contratto di affitto di dette Allumiere per quindici anni. Assunse il Duca questa impresa perchè assicurava alle Arti della Città l'abbondanza di un genere così necessario per le manifatture, e perchè volentieri accettava qualunque occasione per ingerirsi in tutto ciò che riguardava lo Stato di Piombino. Erano già cominciate le operazioni a tenore del Contratto, e il Papa con grave risentimento e minacce dichiarò in Roma ai Ministri Imperiali che non avrebbe sofferto questa violenza del Duca. Il Marchese di Aguilar, a cui premeva d'impegnare il Papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo di questi trattati dar tempo all'Imperatore di ristorarsi dalla sofferta disgrazia di Algeri, giudicò inopportuna questa nuova querela. Perciò si affaticò di esortare il Duca con le più vive rimostranze a desistere da questa impresa e riservarla a migliore occasione. Anco i Senesi suscitarono i diritti della Città di Massa sopra queste tenute, e tutti questi riguardi fecero finalmente determinare il Duca a sospendere le operazioni.

Inutili però furono questi reflessi polchè Francesco I. premunito ormai di danari e di gente risolvè di tentare la sorte della guerra e li dieci di Luglio la dichiarò formalmente all' Imperatore. Avea diviso le sue forze per attaccare nel tempo istesso le Frontiere della Spagna, quelle della Fiandra e il Piemonte; avea sollevato in Germania Guglielmo Duca di Cleves per dare alle forze Imperiali una diversione in quella Provincia. Avea inoltre stipulato una Lega con Solimano, in vigore della quale l' istesso Solimano si era obbligato di portarsi personalmente contro l' Ungheria con dugentomila uomini, e d' inviare con una potente Flotta nel Mediterraneo Barbarossa Re d' Algeri per unirsi con l' Armata Navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di spavento l' Italia, e solo il Papa se ne stava tranquillo aspettando l' universale scompaginamento di questa Provincia per guadagnare uno Stato a Ottavio suo nipote malcontento del solo e meschino Ducato di Camerino. Il Duca all' opposto agitato dal pericolo della imminente tempesta provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. Oltre la Guardia composta di Tedeschi, e le Guarnigioni delle Fortezze formate di Truppa collettizia, aveva le Bande del Dominio in buon ordine dimodochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila soldati scelti, e atti alla guerra. Ciò non ostante conosceva il bisogno di Truppa Ausiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal Marchese del Vasto se non lo avesse trattenuto il riflettere che li Spagnoli pur troppo col giogo delle Fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi poichè l' urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I Fuorusci-

ti Fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dalli apparati Francesi. Piero Strozzi per opera di certi suoi Masnadieri avea avuto l'ardire di sorprendere Marano piccolo Porto situato sul Capo d' Istria fra le Paludi appartenente a Ferdinando Re de' Romani, e introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e li altri Fuorusciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze che l' Ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella Republica, si riunirono tutti alla Mirandola già Piazza d' Arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell' Imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie, e machinazioni contro il Duca il quale ben consapevole dei loro disegni non trascurava di valersi delle medesime arti senza però che nè l' una parte nè l' altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli che essendo costoro rei di mille morti non fosse cosa indegna l'assassinargli mentre essi tentavano l' istesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e inspirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d' imitarlo. L' istesso Carlo v. non era alieno da questi sentimenti e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava perciò il Duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori, e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai Ministri Imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'ajuto delle Galere Turchesche che doveano sopraggiungere nell' Adriatico, investigata dal Duca, e rivelata a Toledo risparmiò dei disastri al Regno di Napo-

li. A tutti questi timori si aggiunse lo spavento del Terremoto che danneggiò notabilmente la Provincia del Mugello, e il terrore che inspirarono due Leggi pubblicate dal Duca; in una ordinava che si traforasse con un chiodo la lingua a chi bestemmiava, reprimeva nell' altra il vizio nefando; e siccome per l' una e per l' altra causa furono arrestati dei Cittadini di qualità e gli indiscreti Ministri del Tribunale inquirevano sopra i delitti commessi avanti la pubblicazione delle Leggi, ne successe perciò l' evasione di molti dalla Città non senza pregiudizio delle Arti e della Mercatura.

1543 Acceso dai Francesi in tante parti il fuoco della Guerra, la sorte si dimostrò per tempo propizia al valore di Carlo V. le di cui armi allontanarono con celerità il nemico dalle Frontiere di Spagna; e perciò vedendo che le forze maggiori dell'avversario si riunivano in Fiandra e nella Lombardia determinò di portarsi in Italia per incoraggire con la presenza le operazioni dei suoi Generali, ed esser pronto a tutte quelle risoluzioni che esige l'urgenza di simili circostanze. Dispose frattanto li affari del Governo di Spagna, preparò danari, e spedì Granvela in Germania affinchè precorrendo il suo arrivo disponesse li animi di quei Principi non solo ad acquietarsi nelle civili discordie di Religione, ma ancora ad unirsi contro il Turco per la comune difesa. Avea precedentemente stabilito che si adunasse il Concilio in Trento per sodisfare al desiderio dell'universale che sospirava una perfetta riunione dei Credenti, e si lusingava nel tempo istesso che questo Concilio potesse frenare l'orgoglio del Papa; ma egli che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò Bolle, e inviò Legati con

molta solennità e dimostrazione di desiderarlo.
L'espettativa dell'Imperatore in Italia stimolò il
Duca Cosimo a insistere sulla promessa fattali
della restituzione delle Fortezze; l'avarizia e la
diffidenza di Don Giovanni de Luna gli davano
maggiore impulso per tentare di liberarsi da que-
sta molestia. Sebbene al di lui arrivo in Firenze
fussero state stabilite le spese tanto per condurre
a fine le fortificazioni, quanto per le paghe asse-
gnate al Presidio, e oltre di ciò il Duca gli elar-
gisse durante la sua permanenza l'usufrutto della
Villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano conti-
nue le di lui querele con i Ministri del Duca, e le
rimostranze all'Imperatore e al Marchese del Va-
sto per l'accrescimento del Presidio, ripari, arti-
glierie e spese soverchie. Prevenne pertanto l'Im-
peratore sull'inutilità di questo dispendio, gli of-
ferì delle somme di danaro che i Cittadini volen-
tieri averebbero contribuito per vedersi liberi da
questo giogo, ed esibì dei soccorsi di Truppa per
servizio di Sua Maestà nella Lombardia. Il Papa
ancora fece istanza di abboccarsi seco in Italia
per trattare delli affari della Religione, e con ani-
mo di ottenere in queste circostanze, che esso
credeva più opportune, il Ducato di Milano o il
Dominio di Siena; e quanto a Siena Carlo v. non
sarebbe stato alieno dall'accordarla se il Toledo
instigato da Cosimo non li avesse rappresentato
che il vendere per danaro sudditi che li erano
stati sempre fedeli non solo non era della dignità
di un Imperatore, ma che avrebbe ancora scorag-
gito tutti quelli che servivano; e finalmente
che i denari e l'amicizia di un Papa ormai decre-
pito e di mala fede non compensavano il torto
che si faceva alla sua gloria immortale. Questo
consiglio non fu ignoto a Sua Santità che ben pre-

sto ebbe occasione di vendicarsi con denegare la renunzia dell'Arcivescovado di Ravenna che il Cardinale Accolti ad istanza di Cosimo voleva fare al Cardinale di Burgos fratello del Vice-Re. Al Duca non mancò delle solite molestie o direttamente o per mezzo dei suoi Ministri profittando delle minime occasioni che subito si presentarono. Gli Uffiziali della Grascia, Magistrato che invigilava alla vendita e provvista delle vettovaglie in Firenze, aveano con loro Bando ordinato non potersi introdurre nella Città il Pesce del Trasimeno se prima li Appaltatori del Lago non aveano convenuto col Magistrato del prezzo da stabilirsi nella vendita del medesimo. Si pretese dal Legato di Perugia violata con questo Bando l'immunità Ecclesiastica, quasi che essa consistesse nel far mangiare per forza i Pesci del Trasimeno a chi non è suddito della Chiesa; questo capriccio si sarebbe facilmente sostenuto anco a Roma se non si fossero vergognati della ridicolezza sparsa nel Ministero per tal controversia. I Senesi in questo tempo pensarono di prevenire l'arrivo dell'Imperatore con tentare una revoluzione fomentata dal Conte di Pitigliano in assenza del Commissario Sfondrati, ed avrebbe facilmente sortito l'effetto se il vigilante Duca con avanzare a Poggibonsi le sue bande non avesse arrestato l'ardire dei sediziosi.

Mentre Carlo v. sollecitava a Barcellona la Flotta per traghettare a Genova prima che l'Armata di Barbarossa salisse a Ponente, il Duca risoluto di andare a incontrarlo in quella Città, nella fine di Aprile si partì da Firenze con la Duchessa, trattenendosi in Pisa per onorare con la sua presenza l'Università da esso restaurata, e stabilire i regolamenti per un Collegio eretto in

beneficio dei Poveri. Passò in appresso a Pietrasanta, dove l'escavazione dei marmi, e delle miniere di argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel territorio insalubre ed incolto lo trattennero fintanto che gli giunse l'avviso della partenza di Cesare. Intraprese il viaggio per la Montagna dove corse qualche pericolo perchè una Truppa di Masnadieri già lo attendeva, e alcuni del suo seguito rimasero offesi; ciò non ostante li 26 Maggio arrivò a Genova felicemente dove l'Imperatore lo accolse con molta parzialità, e volle che intervenisse ai Consigli che si tennero davanti a lui sopra li affari d'Italia unitamente col Marchese del Vasto, e con Don Ferrante Gonzaga. Si trattò in essi dei mezzi per difendere il Littorale di Toscana dall'Armata di Barbarossa, e garantire lo Stato di Siena e quello di Piombino dalle insidie dei Francesi e del Papa; fu risoluta la restituzione delle Fortezze al Duca, ed egli promesse una riguardevole somma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intiera difesa del Littorale di Piombino. Si trattenne per qualche giorno l'Imperatore in Genova ad oggetto di concordare col Papa il luogo del Congresso; avrebbe egli preteso che Carlo v. si portasse espressamente a Bologna, o almeno ai confini dello Stato Ecclesiastico senza riflettere che Sua Maestà oltre al desiderar poco questo abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di desiderio di potere esser presto a reprimere l'arroganza del Duca di Cleves. Finalmente per opera del Marchese del Vasto fu stabilito l'abboccamento a Busseto, Castello tra Cremona e Parma, dove le promesse del Papa e le lacrime di Margherita d'Austria non poterono muovere l'accorto Imperatore a conceder Milano al Farnese, pa-

scendoli unicamente di remote speranze col promettter loro di trattarne con gli Elettori dell'Impero; bensì per consolare in qualche cosa Sua Santità gli promesse di secondarlo nelli affari del Concilio, e il Papa offerì un soccorso di Truppe per la guerra d'Ungheria. Il Duca accompagnò sempre l'Imperatore in questo viaggio, e lo seguitò fino a Milano, di dove congedatosi ritornò a Firenze lieto di vedersi nella intiera indipendenza, e di avere più che il Papa ottenuto da Cesare sodisfazione e profitto. Don Giovanni de Luna era alla Corte ed avea il dispaccio per la restituzione delle Fortezze che non avrebbe effettuata volentieri; l'Imperatore lo aveva destinato a Siena in luogo dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una Città piena di pericoli e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla fortezza la Bandiera del Duca interpose molte difficoltà pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da Madama d'Austria sopra le Artiglierie come devolute a lei dall'eredità del Duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano che la restituzione dovesse farsi liberamente, e che le Artiglierie si considerassero come appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Alessandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la consegna senza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca prese il possesso formale della Fortezza di Firenze con molta solennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città e il Popolo accompagnarono questo atto con pubbliche feste e segni di gioia, che furono ripetuti universalmente da tutte le Comunità del Dominio.

Le Truppe Tedesche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All'Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e questi li portò Giovanni Ricasoli Vescovo di Cortona che il Duca li avea destinato per Ambasciatore; le Fortezze di Pisa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli restò il Duca principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa che gl'insidiava la vita. Spedisce de'soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l'Imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo e difenderlo.

Istruito il Duca Cosimo nel corso di sei anni nell'Arte di regnare, ed esercitato continuamente dal sospetto dei propri sudditi, dagl' intrighi e animosità dei Ministri Spagnoli, e dalla incessante persecuzione di Paolo III. era ben persuaso che se la sorte avea secondato finora le sue operazioni, e felicitava di giorno in giorno le sue circostanze, era più un resultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò animato sempre più da questa persuasione vedendosi oramai libero da ogni timore nell'interno dello Stato, rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli esteri, ma ancora a estendere secondo l' opportunità i limiti del suo Dominio. L'appoggio dell' Imperatore poteva esser l' unico mezzo di conseguire questo fine, non credendo ancora opportuno dichiararsi apertamente indipendente da qualunque riguardo. Già nei consigli tenuti a Genova con l' Imperatore attesa l'impotenza dell' Appiano si era incaricato della difesa del Littorale di Piombino, e d' invigilare sopra

la condotta dei Senesi dei quali oramai si riconosceva troppo vacillante la fede. Precorreva già la voce dell'imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana quando il Duca appena ritornato in Firenze spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le Bande circonvicine in numero di quattromila. Era l'Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo cognato, e dubitando che sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente; era sprovvisto di danaro, di munizioni e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo; fu intrapreso il risarcimento delle fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della Flotta all'imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza e volentieri gli avrebbe seguitati l'Appiano se la vergogna e le rimostranze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento donne rimaste nella Terra si rinchiuse nella Fortezza piangendo, e implorando la pietà del Cielo mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d'imboccare il canale, e Barbarossa essendosi postato nell'Elba al Ferraio spedì a domandare all'Appiano un figlio di un Giudeo suo favorito promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li fosse consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano fu replicato a Barbarossa che non essendo il Giudeo in quella Piazza sarebbe stato ritrovato

per dare a suo padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la Flotta indrizzato il suo corso verso la Corsica il Littorale Toscano restò libero da questo spavento, e potè il Duca più tranquillamente attendere alla fortificazione di Piombino lasciandovi il Montauto con presidio di trecento Soldati. Scampato questo pericolo non mancò di guarnire maggiormente il Littorale fino a Pietrasanta, e tenere in Pisa un numero competente di Fanti e di Cavalli per esser pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma profittare di questa Flotta per assicurarsi in Italia uno stabilimento che fosse a portata per tentare la conquista del Regno di Napoli e della Toscana; e siccome comprendeva che non poteva esservi sito più opportuno dello Stato di Piombino e di quello di Siena, riparava al primo ed esortava Don Giovanni de Luna d'invigilare al secondo. Nè furono inutili i suoi timori, poichè nel mese di Luglio si presentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con una lettera scritta dal Conte Orsini dell'Anguillara in credenza del Capitano Aurelio da Sutri. Confessò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli aveva esposto che volendo i Francesi fare l'impresa di Siena gli offerivano diecimila Ducati per suscitare un tumulto mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi e il Conte di Pitigliano si fossero accostati alla Capitale con cinquemila uomini, e finalmente che il Capitano da Sutri si era portato a Roma per concertare con l'Ambasciatore di Francia l'effettuazione di questa congiura. Oltre il timore che unite a questa trama vi fossero altre machinazioni dirette contro il suo Stato, considerò il Duca che lo averla discoperta poco giova-

va per impedirla, perchè potevano lo Strozzi e il Conte tentare l'impresa senza che Siena si sollevasse. Rappresentò perciò all'Imperatore i pericoli della propria situazione, e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall'esito felice dei suoi disegni, e domandò soccorsi e ordini precisi a tutti i Ministri d'Italia d'assisterlo in tale occorrenza.

Giunta ormai a Marsilia la Flotta Turchesca, volle Francesco I. che con essa si unissero le sue Galere per portarsi all'assedio di Nizza; nell'anno antecedente era stato arrestato in quella Città uno vestito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le persone del Duca di Savoia e suoi figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del Re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice Città, e Carlo V. trionfava del Duca di Cleves, la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre senza potere applicare alli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle sue Milizie serviva nell'Esercito Cesareo; il Governo era diretto dalla Duchessa e dal Campana; Piero Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'Esercito. Ordinò pertanto al Vice Re di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli passare in Toscana, e al Marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze Don Garzia di Toledo cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento, e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega nuovo Ambascia-

tore Cesareo a Roma ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l'Appiano a Piombino doverono uniformarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. Dopo tali risoluzioni di Carlo V. procurò il Duca di sollecitare gl'Imperiali a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamenti dei nemici, e sebbene a Piombino fossero stati arrestati il Capitano Aurelio, e un Orsini figlio del Conte dell'Anguillara, ciò non ostante non fu possibile estorquerne veruna interessante notizia, se non che la conferma del complotto, e il disegno di fortificarsi a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso potesse accadere, riunì molte delle sue Milizie a Volterra constituendo quella Città come Piazza d'Arme per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti travagli la Duchessa li 29 Settembre gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditali contro da Giuliano Buonaccorsi che con l'aiuto di un suo servitore meditava di ucciderlo mentre da Firenze passava alla Villa del Poggio; la sorte lo favoriva, ed ei non mancava di profittarne con prevedere i pericoli e prepararvisi. Perciò oltre al rinforzare le imposizioni, e li accatti nel Dominio procurò l'imprestito di rilevanti somme di danaro dai Mercanti di Genova e di Anversa, e fino dal Re d'Inghilterra dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la somma di cinquantacinque mila ducati. Tentò ancora l'animo del Pontefice affinchè li concedesse di levar le decime sulli Ecclesiastici a titolo della difesa contro il Turco, ma il Papa sebbene avesse moderato il suo violento procedere contro il Duca non aveva però variato l'animo, anzichè semprepiù s'inaspriva per la dichiarata

protezione che il Cardinale di Ravenna avea trovato in Firenze. Questo Cardinale già creatura di Clemente VII. e da esso arricchito di Vescovadi, e Benefizi riguardevoli era in disgrazia di Paolo III. perchè non avea contribuito alla di lui elezione ed era uno dei più addetti al partito Imperiale. Imputato di vari delitti volle il Papa che li si facesse il più rigoroso Processo anco senza risparmiarli i tormenti, e fu detenuto lungo tempo in Castel S. Angelo, dove pendente causa ammalatosi gravemente, avendo ottenuto di portarsi ai Bagni per poi costituirsi in Roma subito che fosse ristabilito in salute, essendo in libertà indrizzò il suo cammino a Firenze dove il Duca lo accolse con tutto il favore. Dissimulò il Santo Padre l'evasione del Cardinale, ma essendo stati in quest'anno arrestati in Firenze a di lui istanza il Conte Galeotto Malatesta da Sogliano, e un Maestro Lodovico Ringhiera Bolognese Medico come asserti Mandatari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, si dolse il Papa altamente col Duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'Imperatore, e che li si mancasse del rispetto dovutoli con rimettere liberamente nelle sue forze questi scellerati che nell'esame aveano ardito di nominarlo; e siccome il Duca avea freddamente risposto esser egli il solo cognitore dei delitti macchinati nel suo Dominio, e che il processo averebbe fatto conoscere la verità, perciò il Papa profittando del pretesto che porgevano li affari del Concilio richiamò per questo effetto a Roma con una circolare tutti i Cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la deposizione, e la perdita dei Benefizi in caso d'inobbedienza. Conobbe il Duca che era necessario interporre in questo

affare l'autorità dell'Imperatore, e ottenne che lo dichiarasse suo ministro a Firenze. Queste gare col Pontefice erano da Cosimo considerate come passatempi politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano, e la sua diffidenza alimentata da un certo Bustamante Spagnolo che vi teneva l'Ambasciatore Vega per essere informato di continuo di tutti li andamenti di quel Feudatario. Conosceva il grave pericolo che quella piazza cadesse in potere dei Gallo-Turchi, perchè li erano note certe corrispondenze che l'Appiano teneva con Barbarossa e col Conte dell'Anguillara sotto pretesto del riscatto del Giudeo; perciò era tentato d'impadronirsene con la forza, giacchè questo attentato poteva poi giustificarsi facilmente con un titolo così plausibile; comprendeva ancora che tutti li ostacoli per conseguire quello Stato erano tacitamente promossi dal Ministero Spagnolo guadagnato dal Papa che vi aspirava, e dalla Repubblica di Genova che non avrebbe voluto in Cosimo un vicino che avesse forze di mare. Perchè divenuto padrone dell'Elba poteva insignorirsi con facilità della Corsica che troppo malvolentieri obbediva alle Leggi dei Genovesi; a tale effetto esagerava a Carlo V. i pericoli di quella Piazza, e visitava personalmente i luoghi del suo Dominio che li parevano più esposti alla invasione dei nemici. Mentre così si occupava cessò di vivere li 12 Dicembre la Maria Salviati sua madre di emorragia; erano già tre anni che era travagliata da tal malattia per cui si erano fatti venire a Firenze l'Omobuono da Bologna, e altri Medici rinomati d'Italia; viveva ritirata a Castello, Villa già dell'antico patrimonio del Duca, per non turbare la libertà della Nuora, della quale non era molto contenta; quivi si occupava

nell'invigilare alla custodia dei piccoli figli di Cosimo, che apparentemente non mancava di usar cura. Il pubblico però lo imputava d'ingratitudine verso una madre così affettuosa, tanto più che fu necessaria una forte rimostranza del Campana per distrarlo dalle cacce, e indurlo a consolare con la sua presenza la madre già moribonda.

1544 Dopo che per la vittoria ottenuta contro il Duca di Cleves l'Imperatore Carlo V. si fu assicurato di questo nemico, contrasse una Lega offensiva con Enrico VIII. Re d'Inghilterra ad oggetto di trasferire il furor della guerra nel cuor della Francia. Il Papa che tacitamente godeva di vedere il Cristianissimo assistito dalla Potenza dei Turchi non soffriva con indifferenza che un Imperatore Cattolico si fosse collegato con un Re separato dalla Chiesa Romana, e nel tempo istesso che esagerava questa irregolarità minacciava gl'Imperiali di attizzare il furore dei Turchi contro di loro. Barbarossa con la sua Flotta dopo la desolazione di Nizza svernava tranquillamente a Tolone, e minacciava all'Italia nuovi disastri nella Primavera. Il Duca Cosimo si affaticava per provvedere di soccorsi l'Appiano e i Senesi, ma i Senesi e l'Appiano temevano più i soccorsi del Duca che il furore di Barbarossa. In Piemonte crescevano le forze dei Francesi, e il Marchese del Vasto era stato rotto alla Ceresuola presso Asti; questo accidente unito alle premure degl'Imperiali fece risolvere il Duca a spedire all'Armata duemila fanti comandati da Ridolfo Baglioni, e pagati per tre mesi; provvedde ancora all'imbarco, e approvvisionamento di quattromila fanti che il Vice Re, ed il Vega inviavano in Piemonte, dove senza questi soccorsi avrebbero declinato assai i progressi delli Imperiali. Piero

Strozzi scorreva francamente l' Italia reclutando da per tutto Milizie, e scansando con singolare avvedutezza li aguati che il Duca li aveva preparato in Lombardia e in Romagna. La resa di Carignano, e i vantaggi che tutto giorno conseguivano i Francesi lo rendevano più audace, di modo che unite le sue genti con quelle del Conte di Pitigliano s' imaginò di poter dare alli Imperiali l' ultima rotta, e scacciarli dal Piemonte; ma nel tentare i passi del Genovesato restò sconfitto fra Novi e Serravalle. In questo fatto d'armi rimasero prigionieri delli Imperiali molti ribelli del Duca seguaci già dello Strozzi, ed essendo richiesti al Marchese del Vasto, ebbe la franchezza di denegarli dichiarando non convenire al suo grado l' esser Ministro di supplicj e ignominie. Questi successi calmarono la guerra in Piemonte mentre Cosimo stava sospeso aspettando la mossa della Flotta Turchesca. La confederazione col Turco non aveva finora apportato alla Francia quel vantaggio che il Re ne sperava, anzi che questa Flotta la quale non avea prodotto che delle inutili desolazioni l' obbligava ad un notabile dispendio di vettovaglie e di munizioni, ma quello che finalmente scosse l' animo di Francesco I. fu il vedere che aborrita estremamente dalla Cristianità questa alleanza, tutti i Principi della Germania anco Protestanti si collegavano con l' Imperatore contro il nemico del nome Cristiano. Perciò dopo aver regalato e onorato Barbarossa lo licenziò, e seco inviò Leone Strozzi con le Galere di Francia per attestare a Solimano il valore del Re di Algeri, e i servigi resili da questa Flotta. Attendeva il Duca questo Barbaro sulle sue Coste, e ridotte già le vettovaglie nei luoghi forti avea preparato quattordicimila uomini per la

difesa; di questi tremila ne avea spediti nello Stato di Siena per difender quei Porti, dove quei Popoli troppo diffidenti delle premure che egli dimostrava per loro salvezza, interposero delli ostacoli per riceverli. Per prevenire tutti i mali che si temevano dalla ferocia di costui non si era mancato di valersi dei compensi soliti praticarsi in quel secolo. Lo Spagnolo Bustamante che risedeva a Piombino avea trattato con un fratello rinnegato che militava nella Flotta, di avvelenare Barbarossa Il Vice Re di Napoli li avea inviato uno Spagnolo che era stato suo schiavo per indurlo con promesse, e lusinghe di premj conspicui a lasciare il servizio di Solimano per voltarsi a quello di Carlo V.; il punto d'onore di ricondurre la Flotta a Costantinopoli trattenne Barbarossa dall'accettare questo partito. Mossasi da Marsilia la Flotta andò a postarsi nell'Elba al Ferrajo, e l'Appiano per prezzo del restituito Giudeo ottenne di essere immune da ogni danneggiamento. Era l'Armata composta di cento Galere, e oltre di queste vi erano le cinque del Re di Francia; fu risoluta l'impresa dei Porti di Siena sprovvisti già di Presidio, di modo che Don Giovanni de Luna giudicò opportuno di ritirarsi in Orbetello, e abbandonare gli altri alla discrezione del vincitore. Il Comandante di Portercole dovè arrendersi con darli la Piazza con dugento abitanti salva la persona sua, e dodici dei medesimi a sua elezione; l'istessa sorte soffrì Talamone, ed ambedue queste Piazze furono incenerite. Lo Strozzi avea proposto di fortificarvisi, e già si erano incominciate le fortificazioni, ma fu abbandonato il pensiero sul riflesso di non aver guarnigione sufficiente a guardarle. Questo esempio fece risolvere i Senesi a

sollecitare le Milizie del Duca, che ben presto giunsero in tempo a salvare Orbetello. Sua Santità avea procurato che in tempo di queste operazioni non mancassero alla Flotta Turchesca i rinfreschi e le vettovaglie, che di continuo li erano spedite da Civitavecchia. Conoscendo difficile l' impresa di Orbetello dopo esser sopraggiunti i soccorsi del Duca risolvè Barbarossa di ritirarsi, e finalmente li 22 Giugno fece vela per Civitavecchia dove rinforzata la Flotta di vettovaglie e di gente andò a sfogare il suo furore sulle coste di Napoli e della Sicilia.

Liberato il suo Stato da tale spavento rivolse il Duca le mire alla Corte di Carlo v. per far valere gl'importanti servigi che avea resi a Sua Maestà in questa guerra d'Italia; rimostrò di aver salvato Piombino e lo Stato di Siena, e di aver contribuito alla vittoria di Serravalle, e alla difesa di Milano. In tale occasione dichiarò che era ormai tempo che si risolvesse il trattato della cessione di Piombino, giacchè egli non poteva più pazientare con onore le inquietudini, e la diffidenza di quel Feudatario troppo povero e imbecille per tener saldo quel posto alla devozione di Cesare. E siccome Piero Strozzi si aggirava intorno ai confini del suo Dominio, e il Papa arrolava genti e disegnava di portarsi a Perugia, si applicò a ridurre a termine le fortificazioni dello Stato, e specialmente quelle di Castrocaro, e del Borgo S. Sepolcro. Si valeva in tali operazioni del consiglio di Stefano Colonna, e dell'opera di Giovan Battista Belluzzi da S. Marino accreditato Architetto in quel tempo, e provvedendo da per se stesso, e per mezzo dei Ministri a stare in guardia contro i movimenti dei nemici attendeva l'esito della guerra di Carlo v. per poter regolare i

do il Duca dopo la sua elezione inviato Ambasciatori alla Corte di Francia risolvè di spedirvi il Vescovo di Forlì ad oggetto di mantenere più viva la corrispondenza con la Delfina Caterina de'Medici. Operò ancora che l'Imperatore ricevesse in sua grazia il Cardinal Salviati, e da questo tempo ordinò che tutti l'onorassero, e riconoscessero come suo zio. Il desiderio di esser Papa aveva condotto questo Cardinale al segno di umiliarsi a quelle persone, che egli aveva gravemente offeso, e che facilmente nell'interno non li avrebbero mai perdonato. L'universale allegrezza concepita dal Duca, e dalla Città per questa pace fu interrotta dallo spavento di una subitanea inondazione. Nel Novembre per la repentina liquefazione delle nevi essendosi ingrossata straboccheνolmente la Sieve rovinò molte case e mulini, ed inondò le campagne con grandissimo danno delli abitanti.

1545 L'esecuzione del trattato di Crepy teneva sospesi li animi delli Italiani non meno che la convocazione del Concilio intimata dal Papa con tanta solennità. Non sapevano persuadersi che Carlo v. volesse pure cedere il Ducato di Milano benchè l'avesse promesso, e che Paolo III. fosse per convenire con i Protestanti sopra l'effettuazione del Concilio; ma la malattia dell Imperatore e il fermento dei Luterani in Germania facevano attendere con ansietà lo schiarimento di tante dubbiezze, quando una dichiarazione fatta nel Febbraio da Carlo v. confuse maggiormente le vedute dei Politici dell'Italia. Dichiarava Sua Maestà che per i riguardi che doveva agli Stati, e alla Famiglia non poteva accordare in matrimonio al Duca d'Orleans se non la seconda figlia del Re dei Romani, e che prima di risolvere l'alter-

sione. Oltre i servigi che il Duca avea prestato all'Imperatore gli accresceva il merito l'indifferenza mostrata dalla Corte di Francia al suo Ambasciatore; e il dispiacere che già li andava preparando. Il Duca di Ferrara avea in una memoria fatta presentare alla Corte rimostrato doversi al suo Ambasciatore la precedenza sopra quello di Firenze per essere la sua famiglia più nobile di quella de'Medici, e in possesso della Sovranità da qualche secolo, mentre Cosimo era Duca di pochi anni e nasceva da un privato; esponeva i servigi resi dalla Casa d'Este a quella Corona, e i torti fattili dal Duca di Firenze, e vantava l'onore di aver per moglie una figlia, e cognata di Re. La Regina di Navarra proteggeva le sue domande, e Francesco I. era disposto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo Cosimo che l'Estense poteva facilmente col favore, e con l'aderenza prevalere a quella Corte sopra di lui ordinò all'Ambasciatore di prender congedo con protestare però che essendo egli Principe libero, e indipendente da qualunque Monarca non doveva attendere dal Re di Francia l'esame delle sue convenienze nè compromettere in lui la propria dignità. Non mancò però d'istruirlo per replicare alla memoria Ferrarese provando che la Casa Medici benchè privata, e senza Sovranità è stata più insigne e gloriosa dell'Estense, che fondava la sua antica nobiltà sul comando di qualche Masnada, e sulle favole dell'Ariosto: che per giudicare della grandezza di una famiglia dai parentadi, si deve osservare non le donne che entrano in quella, ma quelle che escono: e finalmente che il nascer da un privato, e l'esser Duca di pochi anni non deroga al suo carattere, poichè egli rappresenta la Repubblica di Firenze, di cui il moderno Duca

di Ferrara non ha avuto rossore di essere stipendiario.

Mentre con animo così risoluto sosteneva il Duca alla Corte di Francia la propria dignità, un caso che successe a Venezia offese non poco la sua gloria. Niccolò Mozzi ribelle e bandito desiderando di potere impunemente venire alla Patria li chiese un Salvacondotto col pretesto di avere da confidarli un importante segreto; giunto a Firenze si offerì spontaneamente al Duca di ammazzare Lorenzo traditore, e fu per questo effetto indirizzato a Don Diego di Mendozza Ambasciatore Cesareo in Venezia affinchè lo patrocinasse in questa impresa. Communicò il Mozzi a Don Diego questa commissione, ed egli aborrendo una tal forma di operare si protestò che se lo avesse ammazzato secondo le leggi di Cavalleria gli averebbe somministrato tutto l'aiuto, come altresì lo avrebbe fatto punire usando del tradimento. Dopo tal replica si presentò il Mozzi a Lorenzo, e in presenza di due persone gli avelò la commissione che teneva dal Duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendozza come complice della medesima. Fu da Lorenzo reso consapevole l'Ambasciatore di quanto era successo, ed esortato a guardarsi da costui, il quale prima arrestato dalle sue genti fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Palesatosi per l'Italia tutto il successo, Carlo v. fece avvertire il Duca di esser più canto nell'affidare simili commissioni, ed impegnarvi i suoi Ambasciatori. Ma se il Duca si mostrava così animoso contro Lorenzo de'Medici, il Papa però non lo era meno contro il Cardinale di Ravenna; poichè essendo stato contemporaneamente arrestato nella Rocca di Forlì Leonida Malatesta, fu tentato con promesse di dana-

ro e di onori, e poi minacciato di tormenti e di morte, perchè attestasse che il detto Cardinale avea machinato contro la persona del Papa, e procurato di avvelenarlo. Potè costui evadere dalla Rocca, e rifugiatosi a Firenze contestare al Duca non solo questo mal animo di Sua Santità contro il Cardinale, ma ancora una simile intenzione verso l'Imperatore. Depose il Malatesta che il motivo del suo arresto era l'esser noto al Papa che egli era consapevole della congiura ordita da Sua Santità, e dal Cardinale Farnese contro l'Imperatose Carlo v. fino dal tempo che da Genova traversò l'Italia per passare in Germania comunicatali da Mattias Varano da Camerino che dovea esserne l'esecutore principale. Il Varano sedotto dalle promesse del Papa di restituirli il Ducato di Camerino si era obbligato di unirsi con una Masnada di gente ardita, e bene armata di archibusi per aspettare l'Imperatore ad un certo traghetto, e quivi tentare disperatamente di affrontarlo ed ucciderlo. Forse il timore e la discordia dei Congiurati aveano impedito l'esecuzione di questo attentato. Il Duca non mancò di avvisare di queste machinazioni l'Imperatore Carlo v. che seppe dissimularle per vendicarsi a suo tempo, e il Malatesta si obbligò di star sempre a disposizione del Duca per contestare al confronto quanto finora aveva deposto. Fremeva il Papa che si presentassero al Duca nuove occasioni di denigrarlo presso l'Imperatore, e dissimulando la protezione accordata in Firenze a Leonida Malatesta insistè nuovamente, perchè fosse relassato il Conte di Sogliano esponendo non esser conveniente alla gloria di Sua Santità con ritenere in carcere costui di accreditare le voci del pubblico; e siccome fu replicato che appunto per giu-

stificare se il pubblico s'ingannava o no, era necessario di ritenerlo per procedere secondo le regole di giustizia, crebbe maggiormente al Papa l'indignazione contro il Duca, nè potè contenersi dal dimostrarla subitamente, giacchè gliene fu somministrato il pretesto.

In Firenze non meno che nelle altre Città di Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito delli Ordini regolari allontanatosi assai dal primitivo Istituto faceva che gl'individui ormai depravati si applicassero unicamente a tutto quello da cui doveano essere alieni. Fra questi era l'Ordine dei Domenicani Osservanti di S. Marco i quali in tempo del Governo popolare sotto la scorta del Savonarola dirigevano col fanatismo, e con l'impostura la Repubblica e i particolari; dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro Maestro, lo veneravano come Martire, seguitavano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti; ma il Governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine col fanatismo, e tirarla ai suoi voleri con l'impostura. Cosimo era venuto in cognizione che costoro predicando continuamente il Governo popolare, e rammentando la protezione della Corona di Francia per la Repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione; spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei Magistrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze, e a disporre della Giustizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai Testatori gli odj e le dissensioni contro i più prossimi per conseguirle; si rendevano gli arbitri dei matrimonj, e li dirigevano secondo i propri interessi. I varj ricorsi portati al Duca fecero che finalmente conside-

rasse questi Frati come una setta nemica dello Stato che era necessario estirpare, tanto più che avvertitone più volte il loro Generale esso gli sosteneva come persone incapaci di errare. Perciò il dì ultimo di Agosto gli fu intimato di abbandonare il Convento di S. Marco e quelli di S. Domenico di Fiesole, e di S. Maddalena in Pian di Mugnone, assegnandoli il termine di un mese ad avere obbedito. Destinò il Duca il Convento di S. Marco alli Agostiniani, ai quali in tempo dell' assedio era stato demolito il suburbano Convento di S. Gallo. Implorarono gli espulsi Frati, come è solito in queste occasioni, l'aiuto e la potenza Papale, e Sua Santità ben volentieri accettò questa occasione per dare al Duca delle molestie; chiamò a se l'Ambasciatore Alessandro del Caccia, e in collera e con strapazzo inveì contro il Duca trattandolo di mal Cristiano ed irreligioso, perchè si era ingerito in ciò che non li apparteneva, ed avea commesso questo eccesso in un tempo il più pericoloso per l'eresie. Questo trattattamento esacerbò di modo l'animo del Duca, che incaricò l'Ambasciatore di giustificare alla Corte di Roma la sua condotta con dimostrare, che questo modo di procedere tendeva a farlo diventare Luterano, ma che egli non voleva esserlo a onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le Accademie di eresie che teneva pubblicamente la Duchessa di Ferrara, calunniava poi di eretico il Duca di Firenze, perchè reprimeva l'ambizione, e il male esempio di questi Frati, che pure sentivano male della Religione. Poichè omettendo il culto idolatrico al Savonarola che essi imponevano ai loro devoti, e la venerazione per i suoi libri, e per le sue profezie e insegnamenti che tutto giorno andavano disseminando

per la Città, uno di questi Frati avea modernamente scritto un libro contro l'autorità del Papa provando con le ragioni del Savonarola e sue, che da Sisto IV. in poi niun Pontefice era stato legittimamente creato. Non potevano queste ragioni convincere il Papa, il quale non meditava altro che la vendetta, e il modo di impegnare tutti i Principi Cattolici contro il Duca da esso rappresentato come novatore nella Religione; intimò alli Agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal Convento di S. Marco, e dichiarò all'Ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'Ambasciatore Cesareo Giovanni de Vega, e al Vice-Re di Napoli, i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del Papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al Duca di devenire a una manifesta rottura col Papa, e all'Imperatore di abbracciare i di lui interessi; e perciò continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nell'istesso proposito, adunato nel mese di Novembre il Concistoro pubblicò ai Cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al Duca, in cui esagerando la violazione della immunità Ecclesiastica, e l'ingiustizia di avere scacciato i Frati senza cognizione di causa, lo minacciava di scomunica se dentro tre giorni dopo ricevuto il Breve non avesse istituito a Roma la causa contro dei Frati per starsene al giudicato. Informato il Duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V. e forse dell'impegno del medesimo per i Frati essendo il suo Confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d'Italia, e passar sopra ai dirit-

ti di Sovranità e di Padronato che gli competevano in questo affare, e prevenire la presentazione del Breve; avendo perciò rimesso immediatamente i Frati in possesso dei loro Conventi, ne trasmesse l'Atto all'Ambasciatore ordinandoli di presentarlo al Papa, e nel tempo istesso prender congedo, e ritornare sollecitamente a Firenze. Il richiamo dell'Ambasciatore fu appreso dal Papa per una dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Cosimo alla debolezza di prevenire le sue intimazioni li preparava nuove violenze e disturbi.

Il motivo principale però che determinò Cosimo a sodisfare il Papa si fu il timore che gl'interrompesse il pendente trattato della cessione di Piombino; poichè Carlo V. mosso finalmente dalle reiterate istanze del Duca, avea fino del mese di Luglio incaricato Don Giovanni de Luna di trattare con l'Appiano della cessione, e ricompensa di quel Feudo. La diffidenza, l'interesse, e la gelosia dell'ingrandimento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trattato, che li Spagnoli non vollero intraprendere mai con impegno. Ma essendosi egli gravemente ammalato, pensò Don Giovanni di assicurarsi di quello Stato a nome dell'Imperatore per conservarlo al figlio pupillo, e nel caso che la Vedova avesse resistito, richiese al Duca le forze necessarie per obbligarla, stando si egli postato nel Dominio Senese a Monterotondo per aspettare l'evento. Morì finalmente Jacopo V. d'Appiano, e gli successe Jacopo VI. suo figlio pupillo, a cui presente Don Giovanni fu giurata fedeltà dai sudditi, e da esso, e dai sudditi fu giurata fedeltà all'Imperatore. Fu aperto il Testamento, e si pubblicarono per Tutori l'Imperatore, il Marchese del Vasto, Don Giovanni de

Vega, il Cardinale Salviati, la Vedova, Bustamante, e il Dottore Calefati con la dichiarazione che si dovesse reputar valido tutto quello che la Vedova operasse col consenso di due di questi Tutori. In tali circostanze Don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valersi della forza per occupare le Fortezze, e contento della fedeltà giurata all' Imperatore se ne ritornò a Siena. Il Duca all' opposto rappresentò a Carlo v. quali pericoli poteva apportare alla quiete d' Italia, e alla sicurezza di Toscana il tenere un posto di tanta importanza in custodia di una donna e di un fanciullo, e sotto la direzione del Cardinale Salviati, il quale sebbene si fosse dimostrato Imperiale dalli antecedenti però si dovea dubitare assai delle di lui inclinazioni. I Tutori arbitri della Vedova doveano essere quel Bustamante e il Calefati l'uno domestico di Giovanni de Vega, e l'altro Medico, e perciò incapaci ambedue, e indegni di dirigere il Governo e la difesa di quello Stato. Non minore ostacolo facevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Appiano, il primo fratello bastardo, e l'altro cugino di Jacopo v. ambedue esclusi dalla tutela, e banditi da quello Stato per aver congiurato unitamente con un Frate contro la vita di quel Signore. Si tenevano essi ingiustamente aggravati del Bando, e pretendevano che a loro e non ad altri si competesse per giustizia la tutela del pupillo, tentando di risvegliare fra i sudditi un valido partito a loro favore. Tutti questi reflessi determinarono l'Imperatore a ordinare a Don Giovanni de Luna di prender possesso formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maestà valendosi in caso di occorrenza delle forze del Duca, che era stato pregato a somministrarle. In conseguenza di ciò con

certarono il Duca e Don Giovanni di avanzare le Bande del Dominio a Campiglia per fiancheggiare la guarnigione Spagnola, che dovea introdursi nelle Fortezze, obbligandosi il Duca di supplire con danari, vettovaglie, e munizioni per il mantenimento di essa e delle fortificazioni. A questo effetto alla metà di Novembre si portò a Volterra non solo per esser pronto alle occorrenze, ma ancora per esser più facilmente avvisato della esecuzione delli ordini di Carlo V. Trovò Don Giovanni la Vedova renitente, ma interpostosi per opera del Duca il Cardinale Salviati, fu finalmente accettata la guarnigione Spagnola, di cui ebbe il comando Don Diego figlio di Don Giovanni de Luna. Accettò gratamente l'Imperatore questo atto di obbedienza, ed esortò la Vedova, e il Cardinale a compiacerlo di quello Stato dando al pupillo una ricompensa equivalente, non conoscendo altro mezzo per mantenere la quiete d'Italia se non di assicurarsi della debolezza di quel luogo.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

I Senesi scacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo. Il Papa inguria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo Segretario. L'Imperatore punisce i Senesi, e riforma il Governo di quella Repubblica. Promette al Duca l'investitura e possesso di Piombino per ritrarne un imprestito di danari. Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Negando i Senesi l'obbedienza all'Imperatore, il Duca gli riduce a sottomettersi e a ricever Presidio. Soccorsi del Duca per la sollevazione di Genova, e per la ribellione di Napoli. Trattati per metterlo in possesso di Piombino. Dichiarazione dell'Imperatore della precedenza sopra Ferrara.

Stava spettatrice l'Italia delle speculazioni dei Gabinetti, e delli eventi casuali, che decidevano della sorte delli Stati e dei Popoli, e oppressa e lacerata dai Nazionali e dalli Esteri si vedeva compagne nelle istesse calamità tutte le altre Provincie di Europa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza di esser durevole, poichè prolungata con arte dalla avvedutezza Spagnola la dichiarazione dell'alternativa, la morte del Duca di Orleans aveva riposto le due Corone in necessita o di trattare nuove condizioni di pace, o d'intraprendere nuova guerra. Ma Francesco I. era troppo occupato dal Re d'Inghilterra nel cuor della Francia, e Carlo V. troppo era agitato dalle civili discordie della Germania, ed esausto di danari. Queste circostanze sospendevano all'Italia nuovi disastri, ma non consolavano il Papa, che dalla

quiete universale non ritraeva profitto veruno. Vedeva egli ormai perduta la speranza di acquistar nuovo Stato ai nipoti, senza che i servigi resi alla Francia, e la parentela contratta con l'Imperatore avessero prodotto l'effetto desiderato, essendo ormai in età decrepita investì Pier Luigi Farnese suo figlio delle Città di Piacenza e Parma. Queste due Città di antica appartenenza del Ducato di Milano erano state ridotte alla obbedienza della Chiesa dalla rapacità di Giulio II. e l'incertezza di questo Dominio servì di pretesto a Paolo III. per indurre il Collegio dei Cardinali a concederne l'alienazione. Agl'Imperiali e al Duca Cosimo non piacque la fondazione di questo Stato, dove già prevedevano che si sarebbe tenuta sempre viva dal Papa una scuola d'insidie, e machinazioni per suscitare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queste il Duca sapeva ben garantirsi nel proprio Stato, e attendeva a salvare dalle sorprese anco i vicini.

1546 Nel principio di quest'anno dovendosi eleggere nella Repubblica di Siena la nuova Balìa, la Fazione popolare prevalse a quella dell'ordine dei Nove con qualche tumulto, nè la debolezza di Don Giovanni de Luna potè altrimenti acquietarlo se non con fare accostare ai confini le Bande del Duca. Il Papa vedendo l'irresolutezza delli affari tra Carlo V. e Francesco I. e imaginandosi imminente una rottura di guerra, per opera di Mario Bandini, e dell'Arcivescovo di Siena suo fratello andava preparando gli animi dei Senesi alla ribellione. Nè furono vane le impressioni di Sua Santità su quelli spiriti facili a commoversi, molto più che si trattava di sollevare dei poveri contro i ricchi per spogliarli, e intrudere nelle Magistrature chi finora n'era sta-

lunniarono il Duca presso il Papa di avere ordinato, che niuno facesse più loro elemosine. Nel Concistoro tenuto li 15. Marzo essendosi accostato al Papa il Cardinale Salviati Protettore dei Domenicani per annunziarli il prossimo Capitolo Generale dell' Ordine, il Papa gli disse: *Voi non mi dite niente di ciò che ha fatto a Firenze il Duca contro questi Frati?* replicò non saperlo, e il Papa con molta collera lo rimproverò di mancare al suo ministero senza aver riguardo alla coscienza, e all' onore, e lo scacciò davanti a se senza volere accettare la discolpa, di modo che il Cardinale pianse per vedersi così avvilito pubblicamente. Produsse dipoi Sua Santità il memoriale, che conteneva le calunnie dei Frati; esclamò ad alta voce contro il Duca dichiarandolo Eretico, e protestò di volerlo punire come tale. Dopo il richiamo dell' Ambasciatore aveva il Duca ordinato, che Francesco Babbi da Volterra già Segretario di Legazione restasse in Roma presso il Vega Ambasciatore Cesareo ad oggetto di communicare con il medesimo li affari correnti; due giorni dopo il Concistoro fu il Babbi arrestato, e condotto in Castel S. Angelo, e tolteli le scritture, e la mobilia di presso; i suoi domestici soffrirono l' istessa sorte, e furono detenuti nelle carceri della Città. Reclamò l' Ambasciatore di Carlo V. il diritto delle genti, e minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava alla reparazione di questo torto; fu denegato al Babbi il carattere di persona pubblica, e fu sparsa voce, che si dovea processare perchè teneva di mano agl' intrighi del Cardinale Salviati per esser Papa. Rappresentò il Duca all' Imperatore l' ingiusta violenza che li era stata fatta, e siccome vi era interessato anco il decoro di Sua Maestà lo instigò

alla vendetta. Fu male intesa alla Corte questa oppressione, ma considerate le circostanze e gli interessi fu risoluto di esortare il Duca a pazientare fintanto che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi, e l' occasione di vendicarsi segnalatamente.

La Lega Smalcaldica formata dai Luterani sotto la direzione dell' Elettore di Sassonia, e del Langravio di Assia impegnava Cesare ad una guerra, che avendo apparentemente per oggetto la Religione dovea in conseguenza l' Imperatore divider col Papa il carico di sostenerla, e Don Giovanni de Vega trattava a Roma le condizioni di una Lega da stabilirsi tra il Papa, e l' Imperatore per questo effetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo ad astenersi da una manifesta rottura col Papa, ed era l' incertezza dei Senesi, e gli ondeggiamenti di quella Repubblica, poichè avendo l' Imperatore ricevuto con clemenza la loro sommissione elesse Francesco Grasso Senatore Milanese per risedere in quella Città, incaricandolo con suo Imperial Decreto d'informarsi giuridicamente della passata revoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella Repubblica. Ordinò ancora che gli Ambasciatori Senesi venuti alla Corte non si partissero senza sua espressa licenza, e che si esiliassero da Siena ventiquattro Cittadini nominatamente i più sediziosi, e fossero confinati a Lucca e Milano secondo che permettessero le facoltà, le forze, e l' età di ciascuno. Accettarono di mal animo i Senesi questa disposizione Imperiale, e ne sospesero l' osservanza, implorando dal Duca la sua mediazione affinchè fosse moderata; ma intanto trattarono segretamente col Papa, e con i nemici di Cesa-

re per eseguire più validamente la loro ribellione. Non ostante la pericolosa situazione di queste circostanze credè il Duca di non poter mancare a se stesso, e giustificare al Mondo la calunnia del Papa, e dei Frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scrisse perciò una lettera Circolare diretta a venti Cardinali, in cui con molto ingenue espressioni dimostrava l' animosità del Papa nel credere più ai Frati, che a lui, la sua malignità nel calunniarlo, e accusarlo di Eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che se il minacciato gastigo fosse spirituale se ne sarebbe appellato per ritorcerlo come ingiusto sopra di lui, se poi temporale avrebbe saputo allontanarselo con facilità. Avea l' Ambasciatore Cesareo più volte trattato di comporre in qualche forma questa pendenza tanto poco onorevole per Sua Santità, e siccome era stato proposto dal Cardinale Farnese il baratto del Babbi col Conte di Sogliano, il Duca, non essendo parità fra un delinquente e una persona pubblica detenuta con tanta ingiustizia, non avea voluto mai consentirvi. Per giustificarsi in qualche forma, e per movere il Duca a umiliarsi, il Papa pensò di aggiungere alla Bolla della Cena l' articolo, che niuno possa impedire le elemosine ai Frati. Ma la lettera Circolare siccome svelava e rendeva manifesto l' animo di Sua Santità, così fece ancora che si mitigasse il suo furore; e perciò fu incaricato il Cardinale Trivulzio di rispondere al Duca modestamente, e il Papa stesso li scrisse un Breve amorevole pregandolo a esortare con l' esempio i suoi sudditi a fare l' elemosine a questi Frati. Ciò non ostante il Babbi non era rilasciato, e il Duca si era dichiarato di voler ritenere il Conte di So-

gliano finchè fossero in vita il Papa e il Cardinale di Ravenna. Carlo v. benchè avesse esortato il Duca alla pazienza volle però dimostrare al Nunzio il suo grave risentimento per questo fatto, poichè interrogatolo sopra l' espulsione dei Frati, l' arresto del Babbi, e la detenzione del Conte di Sogliano disse che si maravigliava che il Papa facesse tali pazzie: *Ah Sacra Maestà, riprese il Nunzio, il Santo Padre fa pazzie? certamente, replicò l' Imperatore; questi furori non si convengono a un vecchio, e specialmente col Duca di Firenze al quale dobbiamo assai.* Era già stabilita in Roma la Lega, e il Papa si era obbligato di mandare in soccorso dell' Imperatore dodicimila fanti, e cinquecento cavalli, e contribuire dugento mila ducati d' oro per le spese della guerra. Avendo l' Imperatore spedito a Roma il Cardinale di Trento per sollecitare la spedizione del soccorso, questo Cardinale incaricato segretamente da Sua Maestà rappresentò al Papa, che la detenzione del Babbi oltre all' essere manifestamente ingiusta impediva che Cosimo contribuisse anch' egli qualche soccorso in vantaggio della Religione. Su questi riflessi finalmente fu relassato il Babbi dopo cento tre giorni di prigionia in una Carcere mal sana, e con farli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all' Imperatore che il Langravio, e l' Elettore di Sassonia informati dei disgusti del Duca Cosimo con Sua Santità aveano tentato d' indurlo a collegarsi con essi per fare una diversione in Italia, e perciò il Cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il Papa più facilmente a contentarsi di cedere.

La fiducia che avevano i Protestanti nel Duca

Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia che teneva col Papa, ma lo credevano assai malcontento dell'Imperatore medesimo. Avea Carlo V. ordinato con suo decreto, che non si ammettessero alle formali funzioni della Cappella Imperiale se non gli Ambasciatori del Re, e della Repubblica di Venezia, e che si escludessero tutti gli altri; in questa esclusione fu compreso anche quello del Duca, il quale essendo impegnato ed ardente nel sostenere le prerogative della sua dignità si mostrò straordinariamente sensibile a questa innovazione perchè appunto dalla Corte Imperiale sperava l'appoggio, e l'esempio per essere onorato dalle altre Corti. Rappresentò il Duca che questo onore non era stato denegato alli Ambasciatori della Repubblica di Firenze, e che i suoi medesimi l'aveano finora posseduto senza contrasto, ma nulla potè ottenere, e solo gli fu dato speranza, che sarebbe fatto con più maturità l'esame delle sue pretensioni. Quello però che più lo gravava era il vedere che dopo le speranze fatteli concepire di ottener Piombino si andava di pretesto in pretesto procrastinando la risoluzione, e si esigevano da lui continui sborsi per il mantenimento del Presidio, e delle fortificazioni; si allegava la giustizia di Sua Maestà che non voleva astringere la Vedova a cedere contro sua voglia quel Feudo, e si adducevano le molte difficoltà che si affacciavano nello stabilirne la ricompensa. In questa pressante occasione della Lega Smalcaldica fu chiesto al Duca un soccorso, ed egli spedì all'Imperatore dugentocinquanta cavalli sotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma non fu così proclive alla domanda fattali di un riguardevole imprestito di danari, poichè replicò che dovendosi questi estrarre dai sudditi,

mal volentieri essi avrebbero contribuito senza la certezza di ottener Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il Duca reputava il danaro per il più valido soccorso, per mezzo dei soliti accatti, e di partiti fatti con i Mercanti, e con l'ajuto della mercatura che esercitava anco in proprio, aveva accumulato delle riguardevoli somme per le necessità, che già vedeva imminenti per la ribellione, che andavano preparando i Senesi. Non sapevano essi adattarsi tranquillamente all' osservanza del decreto Imperiale, e soffrire con indifferenza l'esilio di tanti loro Concittadini; il nuovo Commissario Imperiale uomo più adattato al foro che al governo politico di una Repubblica era manifestamente disprezzato dall' universale. Vedevano l'Imperatore occupato con i Protestanti; ed essendo per finire la tregua col Turco si lusingavano che nuovamente la Porta, e la Francia dovessero unirsi ai danni di Cesare; queste circostanze erano reputate le più favorevoli per assicurare la loro libertà, e perciò distraendo insensibilmente nei privati le rendite pubbliche impegnarono molte famiglie tanto di Nobili che di popolari ad abbracciare questo partito. Si formò in conseguenza un complotto di circa mille persone di diverse classi, le quali si obbligarono scambievolmente a non volere Commissario Imperiale, a non soffrire più guarnigione, e ad escludere totalmente dalle Magistrature il Monte dei Nove; introducevano segretamente in Città vettovaglie, armi, e munizioni, risarcivano artiglierie, e provvedevano danaro dai Lucchesi loro amici segreti. Il Papa tacitamente fomentava questi rumori per mettere il Duca in agitazione, far nascere in Italia una guerra, ed avere un pretesto plausibile di revocare il Concilio da Trento, ove si credeva

in Italia, che i Protestanti avrebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del Ministero di Carlo v. più volte prevenuto sopra gli sconcerti di quella Repubblica obbligava il Duca ad una somma vigilanza per la sua difesa: tanto più che Piero Strozzi dalla Corte di Parigi essendo passato in Piemonte faceva temere nuove machinazioni, e sorprese. Carlo v. era troppo distratto dalla guerra con i Protestanti, e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un Esercito composto di quarantaquattromila fanti, e millequattrocento cavalli, e perciò spedì a Firenze Don Francesco di Toledo il quale presentò al Duca una obbligazione autografa di Sua Maestà, in cui li prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo di Piombino, e darli il possesso di quello Stato; il Duca corrispose con l'imprestito di dugentomila scudi, e incaricò il Toledo d'insistere presso l'Imperatore, perchè invigilasse alla pericolosa situazione della Repubblica di Siena. Era già morto il Marchese del Vasto e sostituito nel Governo di Milano Don Ferrante Gonzaga, al quale fu dall'Imperatore attribuito l'incarico delli affari di Siena; Don Ferrante era legato col Duca di una stretta amicizia, e unito al partito del Toledo, e di Granvela alla Corte, aveva ancora con esso gl'interessi comuni; odiava singolarmente il Papa e i Farnesi, e conveniva facilmente col Duca in tutto ciò che potesse contribuire a reprimere la loro ambizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all'Imperatore non potersi più dubitare che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione fosse per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la sua dignità e l'interesse richiedevano il ridurli all'obbedienza con l'armi prima che ricevessero da altri il soccorso, e che

il Duca di Firenze sarebbe stato il più sollecito, e valevole mezzo per riescirvi. Questa proposizione ebbe tutto l'incontro alla Corte tanto più che Granvela avea persuaso l'Imperatore che la Repubblica di Siena non poteva conservarsi nella devozione Imperiale senza l'assistenza del Duca; e perciò Carlo V. udito il parere del Gonzaga, e i preparativi dei Senesi disse: *mandiamo loro addosso il Duca di Firenze.*

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il Duca Cosimo per essersi scoperta una congiura ordita da Francesco Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Era costui un uomo fervido, intraprendente e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le imprese, il quale involto nelle discordie che suscitavano in quella Repubblica le nuove massime di Religione, e partecipe dei complotti e sorprese, che tutti i giorni machinavano i Francesi, i ribelli Fiorentini, gli esuli Senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella Città, più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione, e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S'imaginava egli con le sole Bande Lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà, e dopo l'esito felice di questa impresa si lusingava d'ingrossare le sue forze e con l'aiuto dello Strozzi, e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i Governi e la Religione. Rivelata contemporaneamente questa Congiura al Duca e ai Lucchesi, fu da quei Senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza di averlo in deposito per formarli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa

richiesta li fece nascere dei sospetti contro quella Repubblica molto più che l' Imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il Duca potesse quivi tener presente un Ministro ai suoi costituti. In tali circostanze verificate per altro meglio le particolarità di questa congiura giudicò di sua maggior convenienza il dimostrarsene indifferente attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi, ed aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese, e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino edificò in Pisa un Arsenale, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori intraprese la fabbrica di due Galere per guardia del Littorale; accrebbe ancora il numero delle sue Milizie, e sollecitò le fortificazioni di Pisa non solo a riguardo delli antecedenti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove turbolenze che insorgevano nel contiguo Marchesato di Massa. Ricciarda Malaspina erede di quel Feudo diffidando di Lorenzo Cibo suo marito e malcontenta di Giulio suo primogenito si disponeva a trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato nel secondogenito Alberigo secondata in questo pensiero dal Cardinale Cibo suo cognato. Malsoffrendo Giulio questo atto contrario alla giustizia, e alle disposizioni paterne ricorse alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato una guerra civile tra madre e figlio, e siccome la madre implorò il soccorso del Duca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le Bande di Pietrasanta a favore di Giulio per bilanciare le forze fintanto che Don Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V. ordinò che la Rocca di Massa

fosse guardata dalli Spagnoli o si tenesse in deposito a nome di Sua Maestà per aspettare da quella le risoluzioni. Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo della quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vigilanza sopra i movimenti delli Stati vicini; solo gli restava la Corte di Roma, dove per la mancanza di Ministro e per l'animosità del Pontefice li era impedita qualunque corrispondenza; ma finalmente il Papa e il Cardinale Farnese crederono di lor maggiore interesse dissimulare l'odio che aveano per questo Principe, e dare orecchio alle pratiche dell' Ambasciatore Cesareo con permettere che il Duca novamente inviasse a Roma un Ambasciatore nella persona di Averardo Serristori uomo grato al Pontefice e a Casa Farnese.

1547 La prosperità e il valore di Carlo v. dissipavano in Germania la Lega dei Protestanti, e la stanchezza del Re di Francia e l'unione del Papa con Cesare mantenevano l'Italia tranquilla; li Stati dell' Imperatore erano debolmente guarniti di Truppa, e perciò si porgeva un' assai favorevole occasione per tentare delle novità. Di questa volle profittare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco emulo della grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Doria nella Repubblica di Genova; avea egli con intelligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Francesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la Città e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei due di Gennaio eseguì il disegno, ed occupato uno dei più importanti posti del Porto allarmò il Popolo, e Giannettino Doria nipote del Principe accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi il Principe allontanandosi dalla Città, e mentre i Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubblico e i For-

ti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli e ristabilire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Montobio Castello del Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al Principe, e alla Repubblica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio, e all' arresto dei Congiurati i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il Papa essere stato l'autore o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue Milizie dolendosi, che siccome teneva in questa guerra una egual parte con Sua Maestà essa avesse convenuto con i nemici, e perdonato loro con intempestiva clemenza senza consultare il Legato, e si fosse attribuito le conquiste, e le spoglie senza farne parte al medesimo. Con queste querele colorì il timore che Cesare trionfando pienamente dei Protestanti si rendesse l'arbitro del Concilio, e rinnovasse l'esempio di quello di Costanza; perciò desiderando più le vittorie che la depressione dei medesimi trattava segretamente di formare una Lega col Re di Francia, e con i Veneziani lusingandosi che o l'uno, o gli altri vi potessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con singolar vigilanza questi andamenti di Sua Santità, e non mancò d'insinuare all'Imperatore tutto ciò che giudicò convenire alla gloria, e all'interesse del medesimo e al vantaggio comune. Gli rimostrò pertanto l'importanza di prevenire questa Lega con lusingare la Francia, poichè senza l'unione

di quella Potenza i Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli col Papa; che sarebbe stato di suo interesse il terminare in qualche forma la guerra con i Protestanti, e rivolgersi alla effettuazione del Concilio per comporre le discordie di Religione impossibili a togliersi con la forza, e porre un freno al Dispotismo del Papa; così operando il pubblico avrebbe potuto decidere se la guerra contro i Protestanti era stata mossa dall' interesse o dal zelo di Religione. La verità di questo Consiglio fu poi giustificata dal Papa medesimo, perchè sotto pretesto di malattie e di mancanza di comodi per i Prelati di Trento, operò che la maggior parte di essi si determinasse a trasferire il Concilio a Bologna dove si temeva meno dell' Imperatore e dei Protestanti. I Prelati sudditi di Carlo V. e il suo Ambasciatore restarono in Trento, ed essendo richiesto il Papa di restituire il Concilio in quella Città credè di esimersi da una manifesta negativa con rimetterne la decisione ai Prelati medesimi di Bologna.

Queste nuove dissensioni e diffidenze tra il Papa e l' Imperatore accrebbero l' indolenza dei Ministri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Senesi, e alla loro resistenza al decreto Cesareo nel non volere accettare la guarnigione. Rimostravano essi che la loro libertà insidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti in mezzo dei quali si ritrovavano, gli poneva in necessità di starsene armati per difendersi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una guarnigione che li disarmasse. Il Papa per mezzo dell' Arcivescovo gli manteneva in questi sentimenti, ed i Francesi li lusingavano con promesse di soccorsi e di danaro. L' Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a

Don Ferrante, che concertasse col Duca il modo di costringerli con la forza; opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila fanti, e dugento cavalli averebbe potuto sorprendere Siena avanti che si facessero le raccolte e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Repubblica forze valevoli nel suo Dominio per rimovere l' assedio dalla capitale. Non accettò il Duca la proposizione per non esporre all' evento la gloria dell' Imperatore, e la propria fama essendo troppo incerto e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull' opportunità del tempo e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse considerando i travagli che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l' incongruenza d' impegnarsi ad una spesa così riguardevole per la quiete e comodo d' altri senza la sicurezza di esserne rimborsato. Sosteneva Don Ferrante che con l'istesso numero di Truppe aveva egli medesimo occupato in altro tempo lo Stato ai Senesi, e che per il rimborso non era da dubitare della promessa fattane da Sua Maestà. Ma troppo diverse trovava il Duca le circostanze da quelle di Don Ferrante, poichè allora nè il Papa nè i Francesi aveano interesse per quella Repubblica. Nè lo lusingavano le promesse Imperiali di ricompensarlo con le conquiste mentre ancora pendeva non adempita la promessa di Piombino benchè fatta con le maggiori solennità; e siccome dalla conquista dovea dipendere la ricompensa, teneva per certo che essendo infelice l' esito della guerra, sarebbero in conseguenza considerate come perdute le spese. Ciò non ostante insistendo maggiormente l' Imperatore perchè il Duca accettasse l' impresa, finalmente

ne assunse l'impegno con sospenderne però l'esecuzione fintanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli. Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio delle forze progettate da Don Ferrante, e già si preparava per ammassarle quando Andrea Landucci Ambasciatore dei Senesi a Firenze potè accertarsi di queste segrete risoluzioni dell' Imperatore. Si lusingò egli di poter risparmiare alla Patria questo disastro, e offerse al Duca l' ultronea sommissione di quella Repubblica alle determinazioni di Sua Maestà; ed in fatti trovò in Siena i principali Cittadini disposti a questo atto, e seppe insinuare ai medesimi la confidenza nel Duca come unico ed efficace mediatore presso Cesare per risparmiare alla Repubblica la perdita della libertà e l' estrema rovina. Accettò volentieri Cosimo questo ufficio perchè salvava la gloria dell' Imperatore, e sospendeva una guerra, e perchè egli si esimeva così da un impegno pieno di pericoli, e difficoltà. Si temeva dell' imminente passaggio in Piemonte di Piero Strozzi seguitato da ragguardevoli forze, e in Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellione. Era già morto in Francia Francesco I. e il giovine successore Enrico II. non si mostrava meno animoso del Padre contro la Casa d' Austria; la nuova Regina Caterina de' Medici amava più gli Strozzi che il Duca al quale si persisteva nel denegare la meschina sodisfazione di precedere sopra Ferrara. Sempre più crescevano le turbolenze per la traslazione del Concilio a Bologna, dove il Papa voleva che comparissero i Prelati Imperiali di Trento, e dove il Re di Francia avea promesso di mandare i Prelati del Regno, e l'Ambasciatore per risedervi. L' Imperatore era ancora occupato contro il Duca di Sassonia e non

aveva nè forze nè denari per riparare alli sconcerti d' Italia. Finalmente il Duca nella impresa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza speranza di soccorso veruno, e perciò ascrivendo a fortuna la disposizione dimostrata dei Senesi di sottomettersi ultroneamente, spedì a Siena Angelo Niccolini ad oggetto di concertare, o stabilire nel pubblico Consiglio l' accettazione di una Guarnigione di quattrocento Spagnoli da riceversi immediatamente, e di rimettere l' ordine dei Nove a partecipare delle Magistrature.

Non piacque a Don Ferrante Gonzaga che il Duca solo, e senz' armi si fosse fatto merito con l' Imperatore della riduzione dei Senesi, e perciò non mancò alla Corte di fare apprendere per simulata la loro conversione, e come pregiudiciale e inconsiderata la compiacenza del Duca per i medesimi; ma ben presto l' evento giustificò le riflessioni di Cosimo, poichè in Napoli volendo introdursi tacitamente dal Governo l' Inquisizione, sollevatosi tutto il Popolo, e tolta al Vice Re l' obbedienza fu chiesto al Duca dal suocero un valido soccorso per reprimere il furore dei ribelli; furono perciò ammassati con gran sollecitudine quattromila fanti, e richiesto il Doria per provvederli d' imbarco a Livorno. Questi preparativi in soccorso del Toledo, quantunque poi non avessero effetto, contribuirono non poco a calmare il tumulto del popolo, che temendo di rimanere oppresso dalle forze che si richiamavano nel Regno ritornò ultroneamente alla primitiva obbedienza. Disposti pertanto li animi dei Senesi alla sommissione il Duca esortò alla clemenza l' Imperatore, il quale sodisfatto della introduzione del Presidio attribuì a Don Diego di Mendozza suo Ambasciatore a Roma la pleni-

potenza per regolare il Governo di quella Repubblica. Credeva il Duca di avere in tal guisa allontanato dall' Italia la guerra quando un nuovo accidente fece temere di maggiori sconcerti. Si stava in Piacenza Pier Luigi figlio del Papa tutto applicato a macchinare altrui delle insidie, e a stabilire la propria sicurezza con erigere una Cittadella e fortificarla; detestato dagl' Imperiali per l'intelligenza tenuta nella congiura dei Fieschi, e sospetto a tutti per il suo vizioso carattere fu li dieci Settembre trafitto dal Conte Giovanni Anguisciola capo di una congiura ordita per questo effetto. S' impadronirono i congiurati della Fortezza, e introdotte le Milizie Imperiali spedite da Don Ferrante fu dai Piacentini giurata fedeltà all' Imperatore, accordandoli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio e decoro della loro Città. Niuno dubitò che Don Ferrante avesse promosso ed animato questa congiura, ed il favore da esso dimostrato per i congiurati maggiormente ne confermò l' opinione. Fu tentata Parma ma inutilmente, perchè quei Cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farnese. Gran timore concepì il Papa per questo successo e molto più si accrebbe quando udì che l' Imperatore avea formalmente approvato le operazioni di Don Ferrante, e perciò insistendo con gli Ambasciatori di Venezia e di Francia sollecitava la conclusione della Lega per frenare la troppa potenza di Cesare. Avea Don Ferrante rimostrato all' Imperatore che il Papa certamente non avrebbe mancato di unirsi con i Francesi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all' interesse, e alla gloria di Sua Maestà il prevenirlo con l' occupazione di Parma guarnita di poche forze, e non senza speranza di qualche corrispondenza; pro

poneva di attaccare il Papa da tre parti, cioè formare con le forze del Milanese l'assedio di Parma, muovere il Duca di Firenze contro Perugia, e suscitare i Colonnesi nella campagna di Roma. Insinuò pertanto al Duca Cosimo di preparare le sue forze, e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i suoi Feudi già confiscati dal Papa. Ma era ben diverso il sentimento di Cosimo, poichè egli propose all'Imperatore di considerare il Papa ormai decrepito, e nella massima di non lasciare la sua casa sull' orlo del precipizio; che egli ambiva la restituzione di Piacenza non meno che la revocazione del Concilio, e in conseguenza sarebbe stato facile il lusingarlo fino alla morte colla speranza dell' uno o dell' altro senza porre niente ad effetto. A questo consiglio pare che si attenesse l' Imperatore, poichè sospese ogni operazione militare contro Parma, e diede luogo all' esame delle ragioni che pretendevano la Chiesa, e l' Impero sopra questa Città, e aprì la strada ai trattati di cessione, e di ricompensa. Ciò non ostante il Duca non mancò di prepararsi a qualunque evento di guerra, dimodochè il timore fece imaginare a Sua Santità che egli volesse sorprendere Imola e Forlì, e far valere con le Armi le ragioni che gli erano state trasmesse da Caterina Sforza sul dominio di quelle Città.

Altre calamità occuparono il Duca in sollievo dei Popoli. Le rovinose pioggie cadute nel mese di Agosto in Mugello e su i Monti, che fanno corona a Firenze riunirono con una prodigiosa rapidità nella Sieve, e nell' Arno così enorme copia d'acque, che rotti gli argini ed inondata la pianura non potè la Città resistere con i suoi ri-

pari alla violenza della corrente. Restò inondato tutto il quartiere di S. Croce, e molte furono le rovine delle case, le devastazioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l' infezione cagionata dalla deposizione delle torbe nella più ardente stagione dell' anno. Fu perciò necessaria non solo la prontezza e attività di Cosimo per ordinare le comandate di genti, che nettassero la Città, ma ancora la sua generosa pietà nel soccorrere i danneggiati, e provvedere il pubblico di nuove vettovaglie. Questa disgrazia era stata già preceduta dalla morte di Don Pietro suo terzogenito il quale nato li dieci di Agosto 1546 era morto li dieci di Giugno di questo anno, e alli cinque di Luglio la Duchessa avea partorito il quarto maschio a cui fu apposto il nome di Garzia. Tali successi non trattennero il Duca dal proseguire con vigore tutte le vedute d' ingrandimento e di gloria, che già si era prefisse fino dal principio del suo governo. Fino dal mese di Giugno era scorso il termine in cui Carlo V. si era obbligato investirlo di Piombino senza che nei tre mesi consecutivi fosse fatto alcun atto che dimostrasse volontà di adempire la promessa, e perciò non mancò di rimostrare, che troppo male si ricompensava in tal guisa la servitù da esso fatta all' Imperatore nelle più urgenti necessità del medesimo. Non potendosi dissimulare alla Corte la giustizia delle sue dimande, fu ordinato a Don Diego di Mendozza di trattare a nome di Sua Maestà con la Signora di Piombino, affinchè di buon animo si contentasse della permuta di quello Stato, e dichiarasse il suo desiderio circa la ricompensa da stabilirsi. Trovò Don Diego nella Vedova tutta la repugnanza per aderire a questo partito, dichiarando ingiusta la deter

minazione Imperiale fomentata dall' ambizione di Cosimo che col pretesto della comune sicurezza d' Italia, tendeva a opprimere l' Appiano suo cugino, a spogliarlo di quello Stato con la sola ragione del più forte. L' istesso Don Diego non fu esente dal sospetto di aver confermato la Vedova in questi sentimenti col fine di maritare il pupillo con una sua nipote. Ma l' insistenza del Duca alla Corte prevalendo alla repugnanza della Vedova, e all'intrigo di Don Diego, essendo questi pressato dai replicati ordini dell'Imperatore dovè nuovamente portarsi a Piombino per fare l'ultimo tentativo sull' animo di quella Signora, e indurla a uniformarsi alle Imperiali determinazioni prima di esservi astretta dalla forza. Questa nuova spedizione di Don Diego e le lettere ortatorie di Carlo v. alla Vedova non furono bastanti a rimoverla dalla sua pertinacia, di modo che fu obbligato il Mendozza di assegnarli un termine di venti giorni a depositare con sicurtà la somma di cento cinquantacinque mila Ducati da impiegarsi nelle Fortificazioni di Piombino e dell' Elba, e pagare i debiti di suo marito, dichiarandoli inoltre che non sodisfacendo altrimenti al prescritto deposito dovesse manifestare chiaramente il suo desiderio circa la qualità della ricompensa da stabilirsi per quello Stato. Ordinò ancora a Don Diego de Luna Castellano di Piombino che scorso il termine dei venti giorni sloggiasse la Signora dal Castello obbligandola ad abitare nella Terra, e accrescere la guarnigione di nuovi Soldati, che li sarebbero somministrati da Campiglia. Ciò che aveva determinato l' animo di Carlo v. a questa risoluzione era principalmente la dichiarata nemicizia del Papa contro di esso, i complotti che si formavano sotto la

protezione di Sua Santità di tutti i Fuorusciti e malcontenti d' Italia per ordire congiure, e macchinare sorprese, e la corrispondenza che aveano in Piombino gli Strozzi e i Ministri di Francia. Voleva ancora l'Imperatore gratificare in tal guisa la servitù del Duca, e animarlo a invigilare sempre più alla sicurezza d'Italia, onde essendo in Augusta e dovendo solennizzarsi nella Cappella Imperiale la Festività del Natale, volle che il Vescovo di Forlì Ambasciatore del Duca vi fosse ammesso con gli altri. A tal effetto il Duca d'Alva Maggiordomo maggiore di Sua Maestà li 24 Dicembre notificò al Vescovo che non solo sarebbe stato ammesso in Cappella, ma ancora a tutte le funzioni di Corte dove intervenissero Ambasciatori con dovere in avvenire precedere all'Ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell' Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell' anno antecedente n' era stato insignito dall'Imperatore.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

Insidie machinate in Italia tra i due partiti dominanti, e uccisione di Lorenzo traditore. Il Duca fortifica l'Elba e fabbrica Portoferraio. Ottiene dall'Imperatore Piombino e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

1548 Ristabilita la quiete in Germania l'Imperatore Carlo V. esausto di danari e di forze attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza, e con la costante dimora dei suoi Prelati in Trento, ridurre il Papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da sodisfare alla nazione Alemanna, e calmare le funeste discordie di Religione che agitavano l'Impero. Si lusingava all'opposto il Pontefice con tener vivo il Concilio in Bologna far temere all'Imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sulli affari della Religione e di restituirli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe con inutili rimostranze, atti e proteste, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva questa lotta politica. E siccome lo spirito dei Principi ben tosto si diffonde nei Popoli sottoposti, e degenera in essi, perciò non è maraviglia se l'esempio di questa cavillosa

e la traviata politica produceva in Italia tanta propensione alle insidie, e alle occulte macchinazioni. E perchè tanto il Papa che l'Imperatore conoscevano perfettamente che niuno di essi era in circostanze di devenire a manifesta rottura, si molestavano continuamente con tradimenti, e congiure che di rado sfuggivano la vigilanza troppo necessaria in quel secolo. Il Re di Francia travagliato dagli Inglesi era nella stessa impotenza di guerreggiare contro Cesare, e si era perciò unito col Papa secondando le sue vedute. La Mirandola era divenuta il quartiere generale di tutti i malcontenti d'Italia; quivi i ribelli di Genova, Firenze, Napoli e Siena tenevano le loro assemblee per congiurare contro la vita dei Principi, e dei Ministri, e per sorprendere dei posti importanti da fortificarsi e suscitare delle ribellioni. L'arresto di Giulio Cibo in Pontremoli ed il processo fattoli a Milano resero pubblico il resultato di queste assemblee, le quali insidiavano la vita del Doria, di Cosimo, e di Don Ferrante, e tendevano principalmente alla sorpresa di Genova e di Piombino; il Cardinale Farnese, e Piero Strozzi dirigevano queste trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di avervi preso interesse. In Toscana si doveva sorprendere Barga, e di qui spargere la ribellione nelle altre terre del Duca; Ceccotto e Agostino da Barga già seguaci del Fiesco dovevano esserne gli Esecutori, e il primo di essi pervenne nelle forze del Duca. L'investigazione di questi complotti per lo più si faceva in Venezia dove risedevano i Ministri di tutti i Principi, e dove era libero l'accesso a chiunque; era quivi Ambasciatore di Carlo V. Don Giovanni di Mendozza il quale di concerto con Granvela, e con Don Ferrante Gonzaga preparava le insidie a Pie

ro Strozzi, che sconosciuto scorreva liberamente tutta l'Italia; a questo effetto si era istruito un Postiere di Rivoltella, luogo per cui era necessario il transito a chi dal Piemonte, e dalla Mirandola passava a Venezia, e Granvela avea comunicato a Cosimo il segreto di questa operazione esortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di Ambasciatore in quella città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano Emissarj per esplorare le azioni dei Fuorusciti, e particolarmente di Lorenzo traditore che quivi si stava come in asilo di sicurezza; pungeva tuttavia l'animo del Duca la memoria della vergogna fattali dal Mozzi, ed avea perciò preparato più sicure strade per riescirvi. Di questi disegni era partecipe Giovanni Francesco Lottini da Volterra suo Segretario uomo intraprendente ed ardito, che facilmente accettò l'incarico di eseguirli; fu egli spedito a Venezia con la pubblica commissione di fare istanza a quella Repubblica di dichiarare al Duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo v. Spaventò i Fuorusciti l'arrivo di costui conosciuto da essi per uomo fiero, e l'istesso Lorenzo essendo informato dell'apparente sua commissione disse: *Dio voglia che non sia per altro*. Trattò il Lottini segretamente le insidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de'26 Febbraio Lorenzo de' Medici fu assalito da due persone con pugnali che lo lasciarono morto; con esso era Alessandro Soderini il quale ferito gravemente morì dopo due settimane. Gli uccisori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali refugiatisi presso l'Ambasciatore Cesareo furono poi da esso personalmente accompagnati in barca in luogo dove potessero ritornarsene salvi in Toscana. La

zioni e le sovvenzioni dei Genovesi non rendevano più potente l' Appiano alla difesa del Feudo, e che non poteva l' Imperatore giustamente stabilire sul medesimo nuove ipoteche. Ciò non ostante conoscendo i varj interessi di chi consigliava l' Imperatore, e l' invidia che aveano i confinanti di questo suo accrescimento, pose Carlo v. in libertà di ritirarsi dalla promessa qualora gli restituisse le somme imprestate per questo titolo, e si dichiarasse in tempo che egli potesse fortificare validamente le frontiere del suo Stato, che sono a contatto di quel Feudo. Ma siccome sempre più crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza, e si scuoprivano le corrispondenze della Vedova con i medesimi, Don Ferrante propose all' Imperatore che essendovi gran pericolo nell' aspettare l' esame di questo affare si poteva intanto incaricare il Duca della difesa dell' Elba siccome avea fatto di Piombino nel passaggio di Barbarossa, e commetterli di fortificare il Ferrajo sito opportuno non solo per la difesa di tutta l' Isola, ma ancora di Piombino. Approvato alla Corte questo pensiero, Don Diego incaricato della esecuzione volle che il Duca obbligandosi a fortificare il Ferrajo promettesse ancora con speciale obbligazione di restituirlo ad ogni richiesta dell' Imperatore, il che produsse qualche difficoltà per accettare il partito; sosteneva il Duca non essere di sua convenienza l' obbligarsi giuridicamente di restituire ciò che gli è dovuto in vigore di una promessa Imperiale, nè dovere Sua Maestà dopo tante riprove della sua fede esigere un atto così umiliante, e perciò fu indotto Don Diego a contentarsi che il Duca gli promettesse solo per lettera e senza alcun altra formalità. Riuniti frattanto mille

fanti, e trecento guastatori sotto il comando di Otto da Montauto, e inviatili all' Elba alla metà di Aprile intraprese la fortificazione del Porto Ferrajo valendosi dell' opera di Giovanni Battista Belluzzi da S. Marino già suo Architetto. Restarono allarmati i Genovesi dalla novità di questo successo, perchè prevenuti dello spirito ambizioso e intraprendente del Duca prevedevano che divenuto Padrone dell' Elba potea facilmente diventarlo di Corsica, e dominare le coste di Toscana e della Liguria. La Signora di Piombino gli fomentava maggiormente questi sospetti e gli animava a impedire a qualunque rischio l' erezione di questa nuova fortezza. Risolverono perciò, senza che vi aderisse manifestamente il Doria, di spedire le loro galere all' Elba e impedirne con la violenza la fortificazione. Informato il Duca di questi disegni reclamò al Doria perchè prevenisse questo attentato e richiamò a Piombino, e a Campiglia le Bande per averle pronte nel caso di essere attaccato. Frenò il Doria l' impeto dei Genovesi, i quali però non lasciarono di portare le loro doglianze all' Imperatore che gli ordinò di acquietarsi alle sue determinazioni. Sedati questi rumori Cosimo si portò all' Elba per visitare la fabbrica, e incoraggire con la sua presenza l' impresa.

Dopo che l' animo di Carlo v. era stato per tanto tempo agitato dalle dubbiezze d' interesse e di giustizia per astringere l' Appiano alla permuta del Feudo si determinò finalmente li 4 di Maggio di dare a Cosimo l' intiero possesso di quello Stato. Don Diego fu incaricato di eseguire questo atto, e d' indurre la Vedova a contentarsi di buon animo della ricompensa senza interporre altri ostacoli in questo affare; ogni ten-

tativo fu inutile per ottenerne il consenso, ma ciò non ostante li 22 di Giugno fu consegnato al Duca lo Stato di Piombino e le sue Fortezze. Nel ricevere questo possesso si obbligò Cosimo di restituire lo Stato ad ogni richiesta di Sua Maestà qualora fosse soddisfatto di tutte le somme sborsate per il medesimo, e in caso che l' Imperatore segnalasse all' Appiano la ricompensa avrebbe contribuito del suo quella parte che Sua Maestà fosse per giudicare conveniente. Furono perciò introdotte in Piombino le sue milizie, e confidato a Girolamo degli Albizi il governo di quella Piazza. Giunto al termine dei suoi desiderj proseguì con vigore la fortificazione del Ferrajo, tantopiù che gli cessavano tutti gli ostacoli che finora gli aveva frapposto la Vedova per mezzo delli abitanti dell' Isola. Questo Porto è dominato da due Colli, uno più basso che guarda l' imboccatura, l' altro più alto e discosto alquanto da essa; fortificò Cosimo i due Colli in modo che le Fortezze corrispondessero l' una con l' altra, ed ambedue contribuissero alla difesa della Terra e del Porto. La Vedova trasferitasi a Genova determinò d' inviare alla Corte il figlio, il quale già prossimo a superare la minore età poteva con la presenza, e con la viva voce piegare l' animo dell' Imperatore. Assistito dall' opera dei Genovesi, e dalla protezione del Confessore che anelava di vendicarsi col Duca della espulsione dei Frati di S. Marco, potè inspirare nell' Imperatore un pentimento di quest' atto considerandolo come contrario alla giustizia, avendo tolto ad uno per dare a un altro senza averne il consenso, e senza darli l' equivalente; forse sperava Cesare ritrarre dai Genovesi maggior profitto di questo mercato, o sospettava che Cosimo troppo ingrandi-

to si alienasse più facilmente dalla sua devozione, e perciò ordinò a Don Diego di farsi restituire immediatamente da Cosimo lo Stato e Fortezze di Piombino, e tenerlo in deposito fintanto che fosse convenuta e stabilita la ricompensa, scusando il fatto con dichiarare che Don Diego nel dare il possesso libero aveva ecceduto la commissione. Una così repentina mutazione colpì fortemente l' animo del Duca, che non sapendo se ciò procedesse da leggierezza o venalità dell' Imperatore ovvero da qualche artifizioso intrigo di Corte, vedeva in qualunque forma esposto il suo decoro alla maligna derisione delli avversarj e diveniva la favola delli Italiani e dei sudditi. Fu inutile il rammentare i servizi, la fedeltà, e la devozione dimostrata a Cesare nelle occasioni, poichè li 24 di Luglio dovè restituire a Don Diego lo Stato di Piombino, restandoli però tuttavia l' incarico della fortificazione dell'Elba. Quantunque dimostrasse in principio molta sensibilità per questo accidente, giudicò però miglior partito il dissimulare e proseguire l' istessa confidenza con gl' Imperiali senza ingolfarsi davvantaggio nei loro interessi, ma dirigersi in modo di calmare l' animosità dei suoi avversarj a misura che s' indeboliva l' appoggio dell' Imperatore. Questo contegno siccome preparava la sua sicurezza lo toglieva ancora insensibilmente dalla dipendenza delli Spagnoli, nella quale lo aveano finora tenuto l' interesse, e le circostanze. Il Papa convinto della sua falsa politica, e oppresso dalli anni e dalle disgrazie mostrò di desiderare l' unione di Casa Farnese con Cosimo, e perciò furono bene accolti tutte le insinuazioni che i Ministri dell' uno e dell' altro Principe avanzarono per questo effetto. Il rilascio del Con

te Galeotto da Sogliano, e la sicurezza del Cardinale di Ravenna doveano essere i preliminari di questa buona corrispondenza; e quantunque pendente il trattato fosse stato arrestato in Firenze un Emissario dei Farnesi convinto di esser trattenuto quivi da loro per esaminare i mezzi più facili di offendere il Duca, e alterare il suo Stato, ciò non ostante si prestò a obliare generosamente tutte le offese per non riceverne delle maggiori, e stringere col Papa un'amicizia che ponesse gli Spagnoli in sospetto, e li facesse strada a riunirsi ancora con i Francesi.

Era il Papa in età di ottanta anni, e col timore di lasciare la sua famiglia in disgrazia dell'Imperatore e senza l'appoggio di altra potenza; poichè Carlo v. dopo essersi accorto, che tante dichiarazioni e proteste erano inutili a piegare l'animo del Pontefice per restituire in Trento il Concilio, di concerto con la dieta dell' Impero determinò una norma che regolasse tutti gli atti di Religione tanto per i Cattolici che per i Protestanti fintanto che non fossero stabiliti di comun consenso ulteriori provvedimenti, e fu denominata l' *interim*. Nè molto poteva profittare il Papa con la Corte di Francia, poichè sebbene fosse stata promessa a Orazio Farnese una figlia naturale del Re, e la decrepitezza del Pontefice tratteneva quel Monarca dall' impegnarsi seco in forma che la di lui morte potesse sconcertare le sue vedute. In tale stato di cose si proseguivano dall' Imperatore le istanze per la restituzione del Concilio in Trento, e il Papa richiedeva Piacenza, e l' uno e l' altro si pascolavano con vaghe repliche, e remote speranze. Questo ondeggiamento delle Corti procedente dalla propria debolezza delle medesime rendeva sempre più animo-

nio; s' introdussero per opera delli Spagnoli
i strattagemma polveri, e munizioni, che il
:a somministrava così richiesto a nome di Car-
r. Questi preparativi, e il timore di una im-
ente ribellione dei Senesi trattennero Cosi-
dal portarsi a Genova a ossequiare Filippo
ncipe Ereditario di Spagna che passava in
ndra colà richiamato dall' Imperatore suo
lre.
'edeva ormai Carlo v. indebolirsi ogni giorno
la sua salute, e deposto ogni pensiero di nuo-
'onquiste e di maggiore ingrandimento ap-
ideva che il più rilevante oggetto che gli re-
'n era di stabilire la successione delli Stati in
na che tutti rimanessero insieme concatenati,
ncorressero a formare una sola Potenza. Per-
imaginava di assicurare nel Principe di Spa-
la successione all'Impero, riflettendo che gli
i d'Italia male erano stati retti con le sole for-
i Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la
gogna, e la Fiandra vedendosi senza il timore
e forze Alemanne, difficilmente si sarebbero
tenute soggette alla Spagna. Considerava an-
i che Ferdinando Re dei Romani suo fratello
:edendo all'Impero, e trovandolo agitato dal-
iscordie di Religione e minacciato dalla for-
abile potenza dei Turchi con le sole forze dei
Stati ereditarj e senza l'unione di quelle di
idra e d'Italia male avrebbe potuto sostenere
:orità Imperiale, e difendersi dai nemici. Cre-
a che i Principi dell' Impero avrebbero pro-
to di questo scompaginamento, e che la Po-
a Austriaca così divisa facilmente sarebbe
ista oppressa dalle Potenze che l' insidiavano.
il effetto avendo inviato al governo di Spa-
Massimiliano Re di Boemia suo nipote richia-

mò Filippo suo figlio a Bruselles non solo per farlo riconoscere come successore delli Stati di Fiandra, ma ancora per trattare con la sua presenza la successione all' Impero. Aspettandosi il Principe a Genova tutti gl' Italiani si rivolsero a questo sole nascente, e il Duca Cosimo diffidando dei Genovesi nè volendo compromettersi con tanti Principi che quivi concorsero, abbracciò volentieri il pretesto dei pericoli di Siena per non moversi dallo Stato, e spedì per inchinare Filippo Don Francesco suo Primogenito. Fu questo fanciullo accompagnato dal Vescovo di Cortona, da Don Pietro di Toledo, e da Messer Agnolo Niccolini tutti Consiglieri del Duca con Regio Equipaggio, e magnifico trattamento, di modo che questa spedizione risvegliò l' ammirazione del Principe, e dei circostanti: le turbolenze di Genova fecero che il Principe poco si trattenesse in quella Città sollecitato ancora dal Padre che dimostrava gran desiderio di averlo presente. A Siena intanto, l' inconsideratezza di Don Diego inaspriva maggiormente gli animi di quei Cittadini, poichè prima propose loro di acconsentire che l' Imperatore desse in Feudo quella Repubblica al Principe di Spagna promettendo che sarebbe salva la loro libertà, e il governo sarebbe restato solamente in quelli che attualmente partecipavano delle Magistrature, profittando in tal guisa della situazione dei loro interessi per astringerli a sacrificare la libertà della Patria. Riescitoli inutile un tal disegno non meno che i tentativi fatti con le promesse e con l' oro per guadagnarsi i voti dei principali, dichiarò che si richiamassero i Nove, e gl' invitò a venire a Siena liberamente sotto la sua fede; supponeva egli che eguagliato in tal guisa il Consiglio gli sareb

be stato più facile il togliere le armi alla Città e ridurle a S. Domenico loco eminente e vantaggioso per la situazione, ove pensava di stabilire il presidio come in una Fortezza, per poter poi creare una Balìa a suo talento, accrescere con le imposizioni l' entrate pubbliche, e ridurre insensibilmente la Repubblica sotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella Città armi e soldati, e avere spaventato l' universale con tanta jattanza ordinò finalmente che si togliessero le armi rinnovando l' ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542, e siccome quello disponeva che tolte interamente le armi alla plebe ogni Cittadino partecipante delle magistrature potesse ritenerne appresso di se per armare dieci uomini, Don Diego ridusse questa quantità di armi solamente per sei. Avrebbe il Duca Cosimo desiderato in Don Diego maggior fermezza e coraggio, poichè nella presente situazione delli affari d' Italia era di parere che i Senesi, o si trattassero con dolcezza, ovvero usando con essi del massimo rigore, si rendessero affatto impotenti a suscitare delle nuove revoluzioni: perciò disapprovava totalmente questo contegno, perchè prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conseguenze fatali a quella Repubblica e dei disastri al suo Stato; ed in fatti dopo avere Don Diego parificato fra loro i diversi ordini dei Cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli esacerbava maggiormente contro l' Imperatore.

1549 Proseguiva il Principe Filippo il suo viaggio verso la Fiandra riscuotendo da per tutto donativi, e dimostrazioni di ossequio dai popoli; si lusingava il Pontefice che il di lui arrivo

alla Corte avrebbe facilitato la restituzione di Piacenza, e il Duca sperava che dovesse promovere la consegna libera di Piombino. Ma Don Diego di Mendozza fingendo al Duca una sincera amicizia avea potuto inspirare nell' Imperatore dei sentimenti di diffidenza verso di esso dipingendolo per troppo ambizioso e intrigante, sollevatore dell' Italia, e nemico di tutti i governi di questa Provincia; pose ancora in considerazione a Sua Maestà che essendo Piombino situato nel mezzo d' Italia, nè potendo esser certa della fede dei Genovesi, nè di quella di Cosimo e sua posterità non conveniva il togliere alla Monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d' Italia, e sovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per questo effetto dimostrava esser troppo necessario che nel successore delle Spagne trapassasse lo Stato di Siena e il Feudo di Piombino. Si accorse Cosimo del colpo vibratoli dai suoi avversarj, e più li doleva che questa diffidenza di Cesare si fosse manifestata con toglierli il possesso di Piombino, e pascerlo tuttavia di remote speranze, e trattenerlo con inutili formalità di consulte, esami e dichiarazioni. Lo confermava ancora in questa opinione il vedere di esser tenuto ignaro delle commissioni di Don Diego sopra gli affari di Siena, e che solo si ricorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni, e di vettovaglie; in conseguenza di ciò dichiarò a Don Diego che non volendo prestar più fede a obbligazioni e promesse, nè disastrare la sua economia per uno Stato, che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l' Imperatore la Guarnigione di Piombino. Il Papa all'opposto tentò di piegare l' animo dell' Imperatore

con l' umiliazione, poichè avendo spedito alla Corte Giulio Orsini e il Vescovo di Fano commesse alla fede e clemenza di Sua Maestà i suoi nipoti, la casa, e se stesso; bensì produsse le ragioni della Chiesa sopra le due Città di Parma, e Piacenza, e non trascurò di desumerle dalle donazioni di Costantino, di Pipino e di Carlo Magno. Tanta mansuetudine in un Papa così feroce fu appresa alla Corte per un tratto di fina politica per movere altri a compassione o a gelosia della troppa grandezza dell' Imperatore; e siccome era noto al Consiglio l' infelice stato di sua salute, fu risoluto di trattenerlo con l' esame di quelle ragioni fintanto che fosse in vita, e dopo morto occuparli anco Parma. La mala contentezza che il Papa e il Duca aveano dell' Imperatore, operò che finalmente senza stabilire altri preliminari s' intraprendesse fra loro una stretta, e sincera corrispondenza; conosceva il Papa l'animo dell' Imperatore e considerava quanto potesse essere utile alla casa Farnese l' appoggio di Cosimo dopo la sua morte, e sperava il Duca che l' essere unito col Cardinale Farnese potesse condurlo facilmente ad ottenere un Papa a suo modo. Perciò dissimulando i torti ricevuti dall' Imperatore e dai suoi Ministri, e mostrandosi sempre più attaccato al partito Imperiale si prestò facilmente a tutte le proposizioni che gli erano fatte dai Farnesi per vincolare più solidamente questa alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del primogenito del Duca Ottavio con Donna Lucrezia terza figlia di Cosimo, il quale vi aderiva con facilità perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli con l' unione del Farnese potere elevare al Papato il Cardinale di Burgos fratello del Vice-Re e zio della Duchessa e diri-

gare a suo talento il Duca Ottavio, lusingandosi che queste due case unite insieme sotto la devozione di Cesare avrebbero dominato gloriosamente in Italia. Anco il Cardinale di Bellay avea fatto comprendere a Cosimo di quanto interesse poteva esserli l'unirsi con la Corona di Francia, giacchè il Cristianissimo era tanto propenso verso di lui, che desiderava ristringere con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due figlie, una delle quali sarebbe ben collocata nel primogenito Don Francesco. Queste proposizioni non furono rigettate dal Duca, ma dichiarando inopportuno il Trattato attesa la tenera età del figlio mostrò di gradire le offerte del Re in modo di valersene all'occasione; e siccome non ostante qualunque torto si era prefisso di mantenersi costante e uniforme nelle sue massime, e sostenersi perciò nel partito Imperiale, partecipò a Carlo V. questi segreti trattati per eseguirli secondo la direzione che da esso ne ricevesse.

Continuava tuttavia l'Imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di deposito fintanto che non fosse concertata dall'Appiano e dai suoi Ministri la valutazione del Feudo e segnalata la ricompensa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano stati compiti gli atti opportuni, senza però che l'Appiano vi avesse interposto il consenso, Granvela siccome autore della promessa fatta da Cesare al Duca si credè anco in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eseguirla; perciò rammentò a Sua Maestà la promessa, i meriti e la servitù del Duca, il di lui credito trascendente la somma di quattrocentomila ducati, e l'impossibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel posto, e le insidie che i Francesi macchinavano per

sorprenderlo. Il Confessore all' opposto avea persuaso Cesare che non potea togliere all' Appiano il Feudo senza il suo consenso se non nel caso di ritenerlo per se, e in conseguenza restava invalida la promessa di ciò che non si poteva adempire. Prevenuto già dalle insinuazioni di Don Diego restò facilmente convinto l' Imperatore dall' utile insegnamento del suo Teologo, e rimproverò Granvela che per favorire Cosimo si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anco i Teologi sono soggetti a errare, e specialmente nelli affari di Stato, che tutte le ragioni obbligavano a sodisfare alla obbligazione contratta col Duca, e che se li dispiacevano tali consigli dimandava di potersi ritirare in Borgogna sua Patria per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l' alterazione di così fedele Ministro, e con graziose parole dichiarandoli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi e rimesse l' affare a un nuovo esame, e in conseguenza a nuove lunghezze. Ciò non ostante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo Sovrano, si risentì talmente di questo accidente che sopraggiuntali la febbre dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il Duca d'Alva e li altri amici di Cosimo rimostrarono al Principe Filippo che il capriccio di un Frate, oltre al denigrare la gloria di Cesare, e farlo apparire al Mondo un mancatore di fede, esponeva l'Italia a delle pericolose rivoluzioni; poichè riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestine discordie di Genova, e alle turbolenze di Siena, se a tutto ciò si aggiun-

geva la poca sodisfazione di Cosimo ne seguiva che egli o poteva unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o standosi ancora neutrale e non temendo quelli delle di lui forze e della sua vigilanza sarebbero divenuti più arditi ed avrebbero più facilmente impegnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome erano certi che non potendo nè l'Imperatore nè l'Appiano sodisfare alla somma dovuta a Cosimo sopra quel Feudo, e che sarebbero stati finalmente indotti dalla necessità a metterlo in possesso del medesimo, reputavano contrario al servizio di Sua Maestà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu perciò risoluto di sospenderne per qualche tempo il trattato, ed esortando Cosimo alla pazienza lo consigliarono ancora a non impegnarsi nei Matrimoni proposti dai Francesi e dal Papa per non accrescere all'Imperatore la diffidenza, e somministrarli un pretesto per denegare l'adempimento delle sue obbligazioni. Di questo accidente tentarono di profittare i Genovesi con esibire la somma dovuta a Cosimo, e il deposito per le fortificazioni ad oggetto di rimetter l'Appiano in possesso del Feudo, ma furono rigettate le offerte per non togliere al Duca le speranze e mantenerlo attaccato al partito Imperiale.

L'Italia intanto era agitata dai diversi interessi che concepiva ciascuno non solo per l'esito della restituzione di Piacenza, ma ancora le turbolenze delle Repubbliche di Genova e di Siena, l'una per il solo timore di essere oppressa, l'altra per non potersi adattare alla servitù che ogni giorno più l'aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea scoperto una congiura ordita dal Duca Ottavio per ammazzarlo, e il Duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante per

sorprendere quella Città. In Genova era stato arrestato il Doge Giovanni Batista Fornari, e un Frate Zoccolante che macchinavano di rivolgere quella Repubblica alla devozione di Francia, e in Siena dodici Cittadini aveano disegnato di trafiggere in Chiesa Don Diego. Il reggente Figueroa avea replicato alla memoria del Papa toccante le ragioni della Chiesa sul dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimostrato che le donazioni di Costantino e di Pipino non erano titoli sufficienti per possedere legittimamente uno Stato. Di così vari successi si stava il Duca Cosimo spettatore tranquillo, e solo porgeva attenzione ai movimenti dei Senesi che più di tutto l'interessavano. Dopo che Don Diego avea tolte le armi a quei Cittadini e restituito alle Magistrature l'Ordine dei Nove, si era prefisso di estinguere insensibilmente la libertà, e con assuefarli alla soggezione accrescere alla Monarchia di Spagna questa nuova Provincia. Si valeva di ogni pretesto per opprimere i più zelanti della libertà, altri ne guadagnava con l'oro e con le promesse, ed altri finalmente gli spaventava con le minacce; divenuto l'oggetto del pubblico aborrimento li fu insidiata la vita, e vera o falsa che fosse questa congiura servì di motivo per fare istanza all'Imperatore di erigere in Siena una Cittadella. Fu alla Corte giudicata pericolosa una tal novità non solo per il torto che si faceva ai Senesi, ma ancora per i sospetti che ne avrebbero concepito i nemici di Cesare, e per l'opinione allora corrente in Italia che Siena si assoggettava per darla al Farnese in ricompensa di Parma. Per superare queste difficoltà riescì al Mendozza di corrompere i principali della Balìa e ottenere un partito affinchè s'inviassero a Sua Maestà Ambascia-

tori, i quali esponendo altre occorrenze della Repubblica domandassero l' erezione della Fortezza; da così inaspettato successo restò spaventato l' universale che non mancò d' implorare dal Duca la sua mediazione perchè non avesse effetto l' inganno di Don Diego, e l' Ordine dei Nove spedì segretamente un Cittadino alla Corte affinchè svelasse ai Ministri la falsità delle commissioni che portavano li Ambasciatori. Anco il Duca si credè in dovere di far comprendere che a questa risoluzione non concorreva nè l' universale, nè una parte della Città, e che questo era un mezzo sicuro perchè Sua Maestà non pervenisse mai a toglierli la libertà. Dispiaceva troppo a Cosimo l' indecente contegno di Don Diego, il quale conoscendo la commozione dei Senesi propose alla Balia che con lo sborso di dugentomila ducati avrebbe potuto redimersi dalla Cittadella; considerava il Duca che volendo l' Imperatore soggettare i Senesi senza tanto dispendio e apparato della Fortezza, serviva solo abbandonarli in preda alle loro naturali discordie, poichè le oppressioni di Don Diego altro non operavano che riunire gli animi di tutti contro Sua Maestà, per profittare del primo movimento d' Italia per darsi in braccio ai suoi nemici, e già gli affari di Parma ne presagivano prossima l' occasione.

Non potendo il Pontefice vincere la durezza dell' Imperatore per ottenere la restituzione di Piacenza interpose la mediazione di Cosimo presso Sua Maestà, affinchè ricevesse il genero e la casa Farnese sotto la sua protezione e si disponesse a ultimare tranquillamente questa pendenza; proponeva Sua Santità di ceder formalmente Parma e Piacenza qualora gli fosse accordato in ricompensa lo Stato di Siena. Disapprovò il Du-

ca Cosimo questa proposizione come contraria alle sue vedute, e progettò all'Imperatore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza ritenendosi le Fortezze fintanto che non fossero più chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa e dell' Impero sopra queste Città. Intanto il Papa per dare maggior peso a quelle della Chiesa riunì nuovamente Parma al dominio Ecclesiastico, e richiamato Ottavio a Roma volle che ne avesse il comando e la guardia Cammillo Orsini Generale comandante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che gl'Imperiali avrebbero più rispettato le Insegne di San Pietro che quelle di Ottavio. Questa risoluzione del Papa non variò in alcuna parte le mire di Carlo v. e ridusse Ottavio al punto di operare da disperato, poichè vedendosi spogliato dei suoi dominj, se fosse sopraggiunta in tali circostanze la morte del Papa veniva anco a perdere ogni speranza di recuperarli; perciò impaziente di aspettar l'esito dei negoziati del Papa e di Cosimo tentò di sorprendere Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fedeltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara interpose la mediazione del Cardinale di Trento per reconciliarsi con Don Ferrante ed esser ricevuto nella protezione di Cesare. Partecipò Don Ferrante alla Corte questo successo, e si dichiarò che sebbene il Duca Ottavio per averli tante volte insidiato la vita non meritasse la sua reconciliazione, non ostante per servizio di Sua Maestà gli avrebbe perdonato e lo avrebbe aiutato a riprender Parma per tenerla a devozione di Sua Maestà fintanto che fosse stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L'eroismo del Gonzaga non fu bene accolto alla Corte, che anzi gli fu espressamente ordinato di non convenire con Ottavio, e fu di-

approvata qualunque convenzione avesse già fatta con il medesimo sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la casa Farnese quando una breve malattia tolse il Papa di vita li dieci di Novembre in età di ottantadue anni; la sua salute era sconcertata da qualche tempo, ma le disgrazie, e l'afflizione gli accelerarono la morte. Convinto della falsità del suo sistema politico soffriva in vedere la Corte di Francia da esso parzialmente favorita così indolente per sostenere i suoi nipoti, nel tempo appunto il più interessante per i medesimi; gli doleva che l'Imperatore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tuttavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla sua umiliazione, e dalle preghiere della figlia e del genero; restava ancora mortificata la sua naturale alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua famiglia l'appoggio di Cosimo, alla di cui depressione avevano sempre mirato tutti i suoi sforzi politici. Pochi lo avevano amato in vita e niuno lo compianse in morte; i sudditi oppressi sperarono un Sovrano più mite, e i Principi un Pontefice meno ambizioso; protesse per vanità le belle Arti e le Lettere, e sostenne per alterigia la dignità del suo grado; e siccome approvò l'ordine dei Gesuiti, non gli mancarono in progresso in quella Società delli Encomiasti. La morte di questo Papa era stata prevenuta da quella del Cardinale di Ravenna suo nemico, il quale cessò di vivere in Firenze li 21 Settembre sorpreso da apoplesia; lasciò erede fiduciario il Duca Cosimo affinchè sostentasse e proteggesse tre figli suoi naturali, verso dei quali non mancò il Duca della più benefica e generosa attenzione.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III. per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal Governo di Don Diego di Mendozza in Siena, e risoluzione dell'Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l'Imperatore.

La morte di Paolo III. siccome dovea produrre in Italia una notabile varietà nei partiti e interessi allora dominanti richiamò perciò l'attenzione di tutti, ed in particolare quella del Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato potea più di ogni altro sperare o temere delle inclinazioni del nuovo Pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del dominio le bande in numero di diecimila ad oggetto d'impedire la communicazione di quei piccoli incendj d'invasioni, zuffe e vendette, dei quali in tempo di Sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il dominio Ecclesiastico; ed in fatti i Colonnesi tentarono di recuperare le terre già tolteli, e Ridolfo Baglioni aiutato dal Duca non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei Beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l'animo del Duca era l'elezione del nuovo Pontefice, e l'impedire che questa cadesse nella persona del Cardinale Giovanni Salviati suo zio; aveva egli un'estrema passione di esser Papa, e per-

ciò guadagnatosi l'amicizia di Granvela, del Gon
zaga, e del Mendozza sperava di ottenere dichia
ratamente il favore di Carlo v. e le sue racco
mandazioni ai Cardinali Imperiali; anco il Duca
instigato dalli altri suoi protettori avea dovuto
proporlo apparentemente all'Imperatore, dimo-
strando però in segreto a Sua Maestà quanta po
ca fede meritava chi si era dimostrato tanto ap
passionato per il partito Francese. Udita appena
la morte del Papa si portò il Cardinale Salviati a
Firenze per impegnare il Duca a suo favore, e
gli lasciò una obligazione scritta di sua mano in
cui prometteva, essendo Papa, di fare il Conci
lio, concedere all'Imperatore i beni delle Chiese
non Curate, star neutrale, proteggere e difendere
lo Stato di Firenze, restituire i Feudi ai Colonna,
e far Cardinale un figlio di Don Ferrante. Ciò non
ostante il Duca spedì a Roma Don Pietro di To
ledo perchè profittando della confidenza finora
dimostratali dal Cardinale Farnese lo inducesse
ad usare dei voti del suo partito secondo la vo
lontà dell'Imperatore, lusingandolo che questo
potrebbe essere il principio della grandezza del
la sua casa, e il più sicuro mezzo per giungere a
recuperare Parma e Piacenza. Con questa unio
ne restando preclusa ogni altra strada al Papato,
il Duca propose il Cardinale di Burgos come desi
derato dall'Imperatore; teneva ancora corrispon
denza con altri Cardinali suoi confidenti, ai quali
insinuava, che supponendo essere il Collegio in
mal sazio di Papi che abbiano figli non credeva
verisimile l'elezione di Salviati che già ne aveva
tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a spe
se della Chiesa; invigilò ancora perchè non se
guissero innovazioni circa le cose di Parma per
non disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due

Partiti Farnesiano e Imperiale. Grandi furono gli ostacoli per l'elezione di Burgos, poichè fu considerato essere egli Spagnolo, di famiglia troppo grande, fratello del Vice-Re, e zio di Cosimo, e del Duca d'Alva, nè essendo ancora del tutto estinta la memoria di Alessandro VI. aveano i Cardinali troppa repugnanza ad eleggere un Papa di quella Nazione. L'Imperatore intanto approvando le operazioni di Cosimo ordinò l'esclusiva per Salviati e sostituì le sue premure a favore del Cardinale Polo appoggiandole sopra la dottrina e candore di costumi di questo soggetto; ma l'arrivo dei Cardinali Francesi in Conclave sconcertò le misure di Cosimo e del Farnese essendosi essi totalmente opposti d'inclinazioni e di massime. Desideravano gl'Imperiali un Pontefice che subito condiscendesse alla restituzione di Parma al Duca Ottavio, e questa restituzione l'approvava ancora l'Imperatore purchè si effettuasse in Trento il Concilio. I Francesi avrebbero voluto un Papa che non facesse nè l'uno nè l'altro, e intanto Farnese tenendo ventitre voti a disposizione di Carlo V. e di Cosimo toglieva alli avversarj la scala per salire al Pontificato. Il solo Cardinale Ridolfi era in procinto di conciliare a suo favore i due opposti partiti, se la morte non lo avesse rapito nel punto il più prossimo alla sua elevazione.

1550 In tale ondeggiamento d'interessi e di volontà il Duca Cosimo preparava appresso l'Imperatore e concertava con Farnese l'elezione del Cardinale Giovanni di Monte. Era egli nato nella Terra del Monte San Savino distretto di Arezzo, e in conseguenza suddito del Dominio di Firenze; nella assunzione di Cosimo si era astenuto dall'unirsi con gli altri Cardinali Fiorentini

per contrastarli il Principato, e in progresso di tempo lo aveva amorevolmente servito in diversi affari alla Corte di Roma, tanto che Cosimo tenendolo come il più affezionato verso di lui in tutto il Collegio, credè ufficio di gratitudine e suo proprio interesse il procurarli il Pontificato. I Francesi vi aderivano facilmente perchè lo supponevano in disgrazia dell'Imperiali, e la Corte Imperiale non lo approvava per essere stato uno dei principali promotori della traslazione del Concilio a Bologna. Vinse il Duca le difficoltà di Carlo V. dimostrando che questo Cardinale essendo di carattere ingenuo e liberale, nè avendo mai tradito veruno era sicuro di guadagnarlo per Sua Maestà, essendoli già note le sue inclinazioni; ottenuto perciò il consenso dell'Imperatore e proposto dal Cardinale Farnese fu eletto li otto Febbraio dopo settantatre giorni di Conclave, e prese il nome di Giulio III. Così inaspettata elezione empì di maraviglia l'Italia, e il nuovo Pontefice diede principio al suo regno con atti di virtù e di grandezza; ordinò la restituzione di Parma al Farnese e lo confermò nella dignità di Gonfaloniere della Chiesa, restituì gli Stati e la grazia al Colonna e al Baglioni, e spedì immediatamente al Duca un Segretario per ringraziarlo e promettergli la sua amicizia, e all'Imperatore inviò Don Pietro di Toledo per assicurarlo del suo attaccamento, e della buona disposizione a perfezionare il Concilio e ristabilire nella Chiesa la pace. Il Duca ne risentì singolare allegrezza non solo per essere opera sua ma ancora per avere un Papa già nato suo suddito, e congiunto seco d'amicizia, e d'inclinazione, e perciò volle che in Firenze si facessero le istesse dimostrazioni di gioia che furon fatte nella esaltazione di Leone X. e di

Clemente VII. suoi agnati. Don Diego di Mendozza che per opera di Cosimo come troppo parziale di Salviati era stato tenuto ignaro dei segreti di Carlo V. e del Conclave non mancò di screditare alla Corte un Papa alla di cui elezione non aveva contribuito, rappresentandolo come partitante Francese, e dipingendo questa elezione come un tratto maligno contro il servizio di Sua Maestà. Il Duca all'opposto ne fece sperare ogni sodisfazione; ed in fatti operò subito il Papa che i Prelati di Bologna dichiarassero cessata la causa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di Maggio dell' anno avvenire; si applicò ancora per il bene particolare dei suoi sudditi, quali sollevò dalle tante gravezze imposte dal suo antecessore, e a restaurare l'economia della Chiesa già sconcertata e distratta dalla ambizione e rapacità dei Farnesi. Così bei principj e tanta gloria acquistatasi rimasero oscurati dalla indecente traslazione del suo proprio Cappello nella persona d'Innocenzio di Monte. Costui figlio di una questuante in Arezzo fu raccolto da garzoncello e nutrito da Giovanni di Monte e destinato alla custodia di una Scimia che il Prelato teneva per suo passatempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino; si guadagnò in progresso talmente l'amore del suo Padrone, che divenuto Papa lo arricchì di benefizj, e siccome non era noto chi fosse suo Padre lo fece adottare da Baldovino suo fratello, e finalmente non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio lo creò Cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s'interponesse affinchè non restasse tanto avvilita la Porpora, ma egli conosciuta la natura di questo Papa che dava vi-

gere alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate, non volle rendersi odioso inutilmente, e riguardò il nuovo Porporato come un individuo della famiglia di Sua Santità. Nè trascurò il Papa di procurare onori alla sua famiglia poichè richiese il Duca di concedere in Feudo la Terra del Monte sua Patria a Baldovino suo fratello per passare in Giovanni Batista suo figlio e nella di lui legittima discendenza, e in difetto di essa in Fabiano figlio naturale legittimato di Baldovino, offerendoli in ricompensa Civitella, quale fu da Cosimo recusata volendo compiacere gratuitamente Sua Santità per sempre più meritarsi la sua benevolenza. Anco all'Imperatore chiese in Feudo Asinalunga, e Torrita nel dominio di Siena per essere patria di sua Madre, ma le turbolenze insorte in quella Repubblica impedirono l'effettuazione di questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III. tenevano in attenzione tutta l'Italia, Carlo V. occupato dai suoi progetti per far succedere il Principe Filippo all'Impero si disponeva a stabilire la quiete nella Germania con obbligare i Protestanti a intervenire al Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augusta una Dieta lusingandosi di potere estendere con questo mezzo l'esecuzione dell' *Interim* per potere più facilmente riuscire nel suo disegno. In Francia Enrico II. recuperata Boulogne e pacificatosi con l'Inghilterra meditava di turbare la quiete d'Italia e rompere con Carlo V. la guerra. Il Mediterraneo era infestato dal Corsaro Dragut il quale corredato di quarantadue vele, e fortificatosi a Tripoli minacciava le Coste d'Italia. L'armata del Doria, e le forze marittime di Sicilia e di Napoli furono riunite per tentare di snidarlo da quel posto, e il Duca vi unì le sue

quattro galere comandate da Giordano Orsini con mille fanti, e riguardevole quantità di munizioni che contribuirono al buon esito di questa impresa. Il Duca Ottavio si stava in Parma, e il Cardinale Farnese faceva trattare alla Corte di Carlo v. per assicurare al fratello il dominio di quella Città e ottenere la restituzione di Piacenza per dedicare onninamente la sua famiglia al servizio e alla devozione di Cesare. Don Ferrante Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del Territorio di Parma e unitamente con Don Diego di Mendozza progettava all'Imperatore che dopo assicurata la quiete di Germania trasferisse le sue forze in Italia, e con impadronirsi di Genova, Parma, Siena e Piombino, formasse al Principe Filippo un nuovo Stato in Italia, che lo ponesse in grado di non temere per l'avvenire di chi volesse disturbarli la quiete. Persuaso il Duca del maltalento dei Ministri Cesarei verso di lui temeva di restar compreso nel Piano di esecuzione; e prevedendo ormai imminente la guerra, senza alienarsi dal partito di Cesare, procurava però di schermirsi dalle sorprese dei suoi Ministri; e perciò dopo aver rimostrato alla Corte che simili pensieri erano direttamente contrarj ad assicurare nel Principe di Spagna la pacifica successione nelli Stati del padre procurò di stringersi sempre più in amicizia col Papa e si reconciliò col Duca di Ferrara profittando delle aperture che gli aveva somministrate Don Ferrante Gonzaga. L'emulazione fra questi due Principi procedente dalla diversità del partito, e dalla gara della precedenza era finalmente degenerata in manifesta rottura, per cui avea somministrato il pretesto una turbativa di giurisdizione commessa dal Potestà di Barga nel fare eseguire l'arresto di un delin-

quente nella Garfagnana. Avendo il Duca condiscese a certe formali soddisfazioni d'inviare a Ferrara il detto Potestà per rimettersi alla discrezione dell' Estense, fu stabilita fra questi due Principi una perfetta amicizia con inviarsi reciprocamente i Ministri per risedere alle loro Corti. Piacque a' Francesi questa riunione di Cosimo con l'Estense, e il Cardinale di Parigi non lasciava d'insinuargli che il Re di Francia gli sarebbe stato più grato e più benefico protettore e amico che Carlo V. proponendo nuovamente trattati di matrimonio e di alleanza fra loro; si lusingava di poter vincere la costanza del Duca in occasione appunto che per l'affare di Piombino gli si accrescevano i motivi di alienarsi dalla devozione di Cesare. Dopo che il favore di Granvela e del Duca d'Alva non avea potuto vincere la durezza di Carlo V. che col pretesto della coscienza tenendo sospesa la risoluzione faceva torto al Duca e all'Appiano, si era dai Ministri e dal Duca tenuto in silenzio l'affare con animo di aspettare un'occasione propizia per promovere il fine. La morte di Granvela, e una preda fatta dai Turchi nel Canale di Piombino di due piccoli legni del Duca con intelligenza e favore dei Piombinesi, lo mossero a far nuove istanze all'Imperatore e al Principe Filippo per la determinazione di un affare, la di cui sospensione non giovava a veruna delle parti che vi aveano interesse. Promesse l'Imperatore di considerarlo con buona volontà, e il Duca stanco ormai di parole ordinò a suoi Ministri, e pregò gli amici che non facessero più menzione di questo affare essendosi risoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni di Cesare e lasciarlo guidare unicamente dal Caso.

Prevedeva il Duca che la falsa politica degl'Im-

periali in ordine alli affari di Parma, e il malumore dei Senesi per l'erezione della nuova Fortezza non potevano mancare di suscitare in Italia la guerra. Don Ferrante Gonzaga, sebbene esausto di danari e ridotto alla necessità di mendicare dai Lucchesi ventimila ducati, teneva non ostante l'Imperatore fermo nel proposito di sostenere la truppa nel Parmigiano, pascolare di speranze e di belle parole Ottavio e il Cardinale Farnese, e procurare di stancare con la lunghezza il Papa a continuare nella spesa, e i Farnesi a stare nell'incertezza, di modo che l'uno e gli altri si trovassero astretti a ricevere quelle condizioni che più piacessero all'Imperatore. Unito con Don Diego di Mendozza potè finalmente indurre la Corte a condescendere alla istanza delli Ambasciatori Senesi guadagnati già da Don Diego, e risolvere l'erezione della Fortezza. Granvela instigato dal Duca era stato sempre di contrario parere, ma dopo la sua morte fu persuaso l'Imperatore che essendo ormai scoperta ai Senesi la sua inclinazione di assoggettarli, non conveniva aver più riguardo con quelli spiriti sediziosi e tumultuarj. Cresceva perciò sempre più la mala contentezza in quella Repubblica, e i Cittadini tanto discordi fra loro si unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò si aggiungeva il violento procedere di Don Diego e della guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopolj, e il forzare con le minacce i suffragj nelle Magistrature, perciò si pubblicavano per la Città sediziosi libelli che esortavano i Cittadini a salvare la vita giacchè era perduto per loro l'avere e la libertà. Accresceva lo abigottimento il lugubre apparato di Processioni di penitenza e di pubbliche preci per im-

plorare dal cielo migliori consigli all' Imperatore; ma non si trascuravano però i mezzi umani per garantirsi in qualche forma da questo disastro, poichè si tenevano in Francia delle segrete corrispondenze per impegnare il Re a proteggere la libertà di quella cadente Repubblica. Rimostrarono ancora segretamente a Cosimo che l'oggetto delli Spagnoli non era solamente quello della loro oppressione, ma che pensavano con questa Cittadella tenere in freno anco il suo Stato, e che Don Diego se n' esprimeva con chiunque liberamente, e perciò avendo egli interesse per impedire l' effettuazione, imploravano la sua mediazione presso Cesare per distorlo da questo disegno. Recusò il Duca d'ingerirsi in qualunque forma nelli affari di quella Repubblica, giacchè dopo la commissione datane dall' Imperatore a Don Diego se n'era sempre astenuto; non comprendeva però come gli Spagnoli senza danari e senza preparazioni di materiali potessero effettuare quella fabbrica, poichè contro il comune dissenso il minacciarla e non eseguirla, o l' eseguirla lentamente e con poco vigore poteva dar tempo ai Senesi di tentar qualche estremo; nè sapeva approvare che con inutili formalità di perizie e Architetti, e con le pubbliche controversie insorte fra i principali sul sito, s' insultasse tanto quel Pubblico per condurlo all' ultima disperazione; perciò sebbene accompagnasse con sue lettere gli Ambasciatori che quella Repubblica inviava all' Imperatore per far l' ultima prova della sua clemenza, ordinò però ai suoi Ministri di non ingerirsi in veruno affare dei Senesi.

Si era già prefisso il Duca di vincere con l'indifferenza l' animo sospettoso di Cesare, e riconoscendosi troppo necessario al partito Imperia-

le nel caso che insorgesse la guerra in Italia procurò ancora di accrescere sospetto a sospetto per poterlo più facilmente scuotere dalla indolenza. Perciò in occasione che la Regina Caterina di Francia avea dato alla luce un maschio spedì a quella Corte con grande apparato e con carattere di Ambasciatore Luigi Capponi cognato già di Piero Strozzi affinchè dimostrasse in apparenza l' amistà e la buona corrispondenza che egli teneva con quella Corona. Ebbe il Capponi la più grata accoglienza dalle persone Reali, e dai principali Ministri, e l' istesso Strozzi non mancò per il suo cognato di veruno ufficio di cortesia e di affettuosa benevolenza. Il favore della Regina sosteneva alla Corte gli Strozzi con molta autorità e splendore, poichè Piero il maggiore di essi era Generale delle Fanterie Italiane, e per le varie riprove già date del suo valore era appresso il Re e la Nazione in concetto di prode guerriero; possedeva dei Feudi in Francia in nome di Filippino suo figlio, e con le proprie ricchezze sostentava quelli infelici che nelle revoluzioni della Patria aveano seguitato la sua fortuna; dotato di rari talenti e di singolare avvedutezza avea saputo farsi temere dal Duca, e con mirabile vigilanza scansare tutte le insidie che esso e gli Spagnoli li aveano preparato in diverse occasioni, anzi che avea recentemente scoperto le trame di un certo Gassetto ribelle Fiorentino che il Duca gli teneva appresso per avvelenarlo. Leone suo fratello e Priore di Capua comandava le Galere di Francia, e l' altro essendo Vescovo ambiva di ottenere col favore della Regina il Cappello Cardinalizio, che il Duca gli contrastava alla Corte di Roma. Avea Piero armato una Galera per Scipione suo figlio naturale che mandava a Mal-

ta avendolo fatto già Cavaliere di quell' Ordine, la quale fu astretta dalla tempesta a refugiarsi in Livorno nel tempo appunto che il Duca vi si ritrovava. Essendo riconosciuta dai Ministri di Cosimo, volle egli che il Moretto Capitano della medesima fosse assistito di rinfreschi e di munizioni, e dopo molte cortesie regalò al Cavaliere Strozzi una scimitarra e un arco Turchesco di raro lavoro. L' avviso di questo trattamento era giunto a Piero in Francia appunto quando vi comparve l' Ambasciatore del Duca, e avendolo appreso come un preliminare della sua reconciliazione con Cosimo, e delle disposizioni che esso avesse di attaccarsi stabilmente alla Corona di Francia, dichiarò all' Ambasciatore la gratitudine che per questo fatto professava al Duca da cui sperava maggiori grazie, protestandosi di avere abbandonato ogni pensiero delle cose di Toscana, e di desiderare ardentemente di servirlo quando i di lui interessi fossero congiunti con quelli del Re. Volle il Duca mantenere Piero in questo proposito promettendoli ogni favore qualora già fosse sicuro che per lui più non restasse alterata la quiete della Toscana.

Produssero queste dimostrazioni l' effetto desiderato da Cosimo, poichè conoscendo gl' Imperiali di qual danno sarebbe stato in simili circostanze all' Imperatore l' alienazione di un così fedele alleato, si valsero dell' opera del Papa per richiamarlo insensibilmente al loro partito, o almeno trattenerlo con le speranze affinchè non si gettasse in braccio ai Francesi. Il punto più difficile era il tante volte promesso e non mai eseguito possesso di Piombino, tanto più che già li erano note le ultime proposizioni fatte dai Ministri a Sua Maestà. Aveano finalmente il Doria, il

Gonzaga, e il Mendozza progettato a Carlo v. che potendo il Re secondo le ordinazioni di Spagna riprendere il Feudo quando così esigeva l' interesse universale dei suoi Stati, dichiarasse all' Appiano la ricompensa e investisse di Piombino Filippo con sodisfare il Duca di ogni suo credito, offerendo i Genovesi le somme occorrenti per questo effetto. A questo trattato acconsentiva ancora l' Appiano, e si tentava d' illaqueare il Duca perchè vi aderisse, ma egli non potè contenersi dal far comprendere alla Corte che il danaro non adempiva l' obbligazione fattali dall' Imperatore, al quale non poteva in questa occasione mancare presso il Mondo la taccia di fraudolento e rapace: che non si lusingassero di avere in suo potere Portoferrajo, oggetto di tante sue premure, per valersene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe sostenuto con le armi, o costretto dalla forza a restituirlo ne avrebbe spianato le fortificazioni, e riempito quel Porto; e finalmente che siccome l' Imperatore credeva più ai suoi nemici che a lui, così egli per l' avvenire avrebbe confidato meno in Sua Maestà che nei di lei nemici. In tali circostanze Giulio III. insinuò al Duca prudentemente che l' alienarsi dal partito Cesareo poteva importare la sua totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e coraggio a quei Cittadini che aspettavano con ansietà l' occasione di tentare novità: che anzi era suo interesse il dissimulare qualunque trattamento li fosse fatto da Cesare, e fare che gli altri lo credessero tuttavia attaccato agl' interessi di quella Corte; che il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d' inganno l' Imperatore, e finalmente che egli offeriva interporsi con Sua Maestà perchè devenisse a qualche più decorosa risoluzione nell' af-

fare di Piombino. Il Vescovo d' Imola *fu* incaricato da Sua Santità di questo ufficio e ne ritrasse da Carlo V. ottime speranze ed espressioni molto amorevoli verso il Duca, rilevando chiaramente che l' Imperatore teneva sospeso ad arte l' affare per non dispiacere al Doria e ai Genovesi affinchè non alterassero la quiete d' Italia. Tutto occupato dallo stabilimento della successione, e dalla convocazione del Concilio avea abbandonato ciecamente alla cura dei suoi Ministri gli affari di questa Provincia, che erano condotti dalla passione e dall' interesse più che da una giusta politica. Il Vice-Re di Napoli era manifestamente nemico di Don Ferrante e di Don Diego; il Duca Cosimo si conteneva col Vice-Re da parente, con Don Ferrante da amico, e odiava internamente Don Diego, procurando però di non dispiacere a veruno, e di non mescolarsi nei loro affari, ma troppo li dispiaceva che da queste animosità e contradizioni ne derivasse manifestamente la rovina dei Popoli e il pregiudizio dell' Imperatore; poichè facilmente senza la mala intelligenza fra il Duca e Don Diego non si sarebbe con tanta ostinazione insistito sulla Fortezza di Siena, giacchè l' Imperatore mostrava di piegarsi alle lacrime dei Senesi, e senza l' animosità del Gonzaga contro i Farnesi non si sarebbe accesa in Italia una guerra per la conservazione di Parma.

Restituita a Ottavio dal Papa la Città di Parma, e introdotto alla Corte il trattato per la restituzione di Piacenza, gl' Imperiali trattennero con speranze e promesse i Farnesi fintanto che non furono assicurati della propensione di Sua Santità al partito di Cesare. Allora Don Ferrante infestando con nuove Truppe quel Territorio e

molestandolo con prede di Bestiami e di Grani in tempo della Raccolta, pretendeva di ridurre Ottavio alla necessità di cedere finalmente quella Piazza e contentarsi della ricompensa propostali; più oltre ancora si estendevano le ostilità del Gonzaga, poichè avendo intelligenza con molti Feudatarj dell' Imperatore che si trovavano in quella Città, stava Ottavio con un estremo timore e con una esattissima vigilanza in guardare la sua vita e in custodire la Piazza.

1551 Nel principio dell' anno fu arrestato in Parma un Guascone il quale depose fra i tormenti che Don Ferrante lo spediva a Roma a Don Diego perchè gli desse ogni aiuto per avvelenare il Cardinale Farnese del quale era già familiare, avendoli promesso cinquecento ducati d' entrata qualora effettuassse l' impresa. Il Cardinale mostrò il processo al Papa e lo trasmesse all' Imperatore con esibire il prigioniero per contestare i deposti, ma nè l' uno nè l' atro mostrarono di prestar fede al Farnese. Ridotto perciò Ottavio al punto di cercare un estremo rimedio in così pericolosa situazione profittò delle offerte che continuamente gli faceva il Re di Francia ansioso di muover guerra in Italia; prima però di stabilire il trattato domandò al Papa i soccorsi necessarj per sostener quella Piazza o la facoltà di chiederli ad altri. Sua Santità avea trovato l' Erario esausto e depredato affatto dall' antecessore, e in conseguenza era impotente a somministrare a Ottavio il soccorso, ma non potè per giustizia denegarli di chiederlo ad altri. Di questi accidenti era il Duca Cosimo informato dal Papa medesimo che lo richiedeva di consiglio per provvedere nella miglior forma alla quiete d' Italia e al bene universale dei Cristiani. Rimostrò il Du-

ca a Sua Santità che l'Imperatore e il Re di Francia erano i due Principi che regolavano la sorte dell' Europa, ma che l'Italia seguitava quella dell' Imperatore il quale possedendovi molti Stati dovea desiderare che non vi si turbasse la quiete, perchè non gli fossero alterati i possessi dei medesimi, che il Re di Francia non avendo alcuno Stato in questa Provincia non avea in conseguenza altro desiderio che di occuparne, e siccome le sole sue forze non avrebbero potuto bilanciare quelle di Cesare, avrebbe sovvertito gli altri Stati liberi d' Italia per collegarsi con esso; fra questi lo Stata della Chiesa e per la forza e per l' autorità del Pontefice essendo il più poderoso poteva in conseguenza secondo la di lui prudenza risolvere della pace o della guerra di questa Provincia, in cui le forze non essendo divise come lo erano ai tempi di Giulio II. e di Leone X. non era perciò più a proposito di far leghe e trattati di equilibrio come essi fecero senza incorrere in maggiori pericoli: che non vi era altro partito che quello di conservare la presente situazione politica delli Stati e procurare che Parma non cadesse in potere nè dell' Imperatore nè del Re, ma prenderla in deposito a nome della Chiesa, o darla ai Veneziani con questo titolo perchè altrimenti sarebbe stata inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trattato di Ottavio col Re il quale assunse la protezione di Casa Farnese e la difesa di Parma; procurò il Papa di distorre l' uno e l' altro da questa intrapresa proponendo ricompense e progettando accomodamenti per evitare la guerra, ma provato inutile ogni tentativo dichiarò Ottavio ribelle e decaduto da ogni diritto e prerogativa; perciò avendo arricchiti i suoi con le spoglie del Farnese, assicurato dell'animo di

Carlo V. si preparò alla guerra, il Duca s'impiegò subito a provvederli genti e danaro. L'Imperatore si scosse dalla sua naturale indolenza e fece intendere all'Ambasciatore di Francia che risedeva alla sua Corte, che se il Re non non voleva mancare a Ottavio ribelle della Chiesa, così egli non poteva mancare al Pontefice costretto dalla necessità a prender le armi; incaricò Don Ferrante di assumere sopra di se tutta l'impresa sotto nome del Papa, e dichiarò formalmente in iscritto al Pontefice essere sua volontà che Parma restasse alla Chiesa.

L'incendio di questa guerra siccome minacciava di mettere in combustione l'Italia, sgomentava perciò il Duca Cosimo che per la situazione del suo Stato era più di ogni altro esposto a risentirne gli effetti; esaminò pertanto le sue circostanze e credè necessario tenersi in una perfetta neutralità che non potesse dispiacere a veruna delle parti; dall'altro canto non poteva mancare al Pontefice col quale era congiunto di amistà e d'interessi, e troppo gli dispiaceva l'infelice stato in cui si trovavano in Italia gl'interessi dell'Imperatore per il mal governo dei suoi Ministri. In Siena si fabbricava ormai la Cittadella con danari imprestati dai Lucchesi e spremuti con violenza dai medesimi Cittadini, che non si saziavano di piangere la perduta loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e senza fortificazioni, e una armata Turchesca di centotrenta galere minacciava di salire a Ponente. In tale stato di cose titubando se la neuutralità potesse apportarli più pericolo che sicurezza, riflettendo alla freddezza e poca gratitudine di Carlo V., il caso gli presentò l'occasione di mostrarsi indifferente e rendersi grato

ai Francesi. Orazio Farnese Duca di Castro venendo dalla Corte di Francia con due Galere naufragò alla spiaggia di Pietrasanta; arrestato egli ed il suo seguito dai Ministri e Guardie di Cosimo scrisse al Duca essere spedito dal Re a Parma per trattare con Ottavio di sodisfare il Papa e sospendere le ostilità; il Duca benchè conoscesse l'insussistenza di questo pretesto volle non ostante che fosse non solo rilasciato, ma ancora assistito per proseguire il viaggio, e che si porgesse ogni aiuto per sollevare il suo seguito dagl'incomodi del sofferto naufragio. Quanto fu gradito alla Corte di Francia questo modo di procedere del Duca, altrettanto dispiacque agl'Imperiali che non tralasciarono di valersene per renderlo maggiormente sospetto all'Imperatore. Piero Strozzi era già passato in Italia, e per mezzo del Duca di Ferrara fece comprendere a Cosimo che egli non era per nuocerli essendo spogliato di ogni passione circa le cose di Toscana avendo solo in mira il servizio del Re; mostrò il Duca di gradire questo ufficio, e replicò che egli era solito prestar fede e gratitudine alle opere e non alle parole, e avendo presentito che era per passare alla difesa dello Stato di Castro preparò i soliti aguati sulle frontiere del dominio Senese. Avea intanto concertato il Papa con l'Imperatore di porre in arme seimila fanti e trecento cavalli, e il Duca permesse a Sua Santità di cavarne tremila dal suo dominio e altri ottocento ne concesse al Legato di Romagna per difesa di quella Legazione; ciò non impediva che il Duca di Ferrara trattasse con Ottavio l'accomodamento, e già il Farnese era per contentarsi della ricompensa di Camerino e di altri assegnamenti nella Marca, quando Don Ferrante per eseguire le istruzioni

di Cesare si messe alla metà di Giugno in campagna per impedire il trasporto delle raccolte nella Città. Questo successo ruppe ogni trattato, e Giovanni Batista di Monte nipote di Sua Santità si mosse anch'egli col suo Esercito Pontificio per unirsi al Gonzaga.

Sebbene il Duca avesse segretamente soccorso il Papa di uomini, munizioni, e danari, dimostrava non ostante di mantenersi nella professata neutralità, e siccome alla Corte di Francia era stato rappresentato il soccorso dato al Pontefice dopo averlo denegato a Ottavio, credè necessario di cerziorarsi delle intenzioni del Re verso di lui. Giustificò per mezzo dell'Ambasciatore che avea concesso al Papa la leva di soldati nel suo dominio come l'avrebbe accordata a qualunque altro Principe fuori che a Ottavio, che volendo valersene per la guarnigione di Parma non avrebbe potuto richiamarli poi al suo servizio nelle occasioni. Questa giustificazione del Duca, benchè fosse creduta più una apparente occasione di scusarsi che una sufficiente cagione, ciò non ostante dimostrò il Re di persuadersi, e assicurò Cosimo che stando neutro non solo le sue armi non lo averebbero offeso, ma piuttosto gli avrebbero prestato soccorso ad ogni richiesta. Assicuratosi perciò il Duca dalle aggressioni dei Francesi si applicò interamente a provvedere alla difesa del suo Littorale nell'imminente passaggio della flotta Turchesca reclutando cavalleria, e fortificando i posti importanti; lo affliggeva però l'indolenza di Don Diego per la difesa di Piombino aperto a chiunque, dove erano già rovinati e distrutti i Forti da esso fatti nel passaggio di Barbarossa, e la mancanza di genti e di danari per provvedervi opportunamente. Tale essendo lo Stato di quella

Piazza prevenne Don Diego rimostrandoli che al primo cannone postato in terra dai Turchi resterebbe subito occupata, e questo poteva essere il degno frutto di un negoziato di sei anni e di tanti intrighi per impedirgliene il possesso: che se pensassero d'incaricarlo della fortificazione e difesa di quel luogo come al tempo di Barbarossa, egli dichiarava per tempo che appena, avendo danari, e forze da difendere il suo Littorale avrebbe sicuramente recusato questo assunto, e in conseguenza il suo parere era che piuttosto si smantellasse tutto e si riducessero gli abitanti nei Castelli circonvicini. Ricevè Don Diego ben volentieri questa dichiarazione del Duca per malignarlo alla Corte, la quale era stata prevenuta dall' istesso Cosimo che subito accesa la guerra di Parma avea già scritto all'Imperatore che si prevalesse pure di quel Feudo a suo talento se lo avesse giudicato di suo servizio perchè non dovea essergli molesto in tali urgenze per questo affare, e perchè i giusti riguardi non gli avrebbero permesso l'intraprenderne la difesa per altri; furono perciò imaginate corrispondenze, e trattati del Duca con i Francesi, insidie e machinazioni tali, che Carlo v. credè necessario di fare avvertito il Duca delle falsità che gli erano esposte, e della malignità dei suoi avversarj. Questo tratto di generosità obbligò Cosimo a svelare all'Imperatore le animosità de' suoi Ministri, gli errori che commettevano nel suo servizio, gl'intrighi di Salviati per ingannarlo e arrivare al Papato, e finalmente il pericolo che correvano gli Stati d'Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua Maestà e non da timore che avesse di costoro, perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri*

che non avendo io ancora mancato a me stesso mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma ne anco del tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze, munizioni e artiglierie in modo da contentarsene, e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sa ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia a altro Principe Italiano, aggiunta la felicità che Dio m' ha dato dei figli; le quali cose tutte sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall' altro so bene mi fanno tanta invidia appresso delli altri che benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliono male. Protestò alla Corte di non volere in avvenire trattare più con Don Diego il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell'affare di Piombino non avea potuto agire diversamente perchè essendo l' Imperatore così avido, era necessario che i Ministri per mantenersi in grazia lo consigliassero a prender tutto per se.

Avrebbe il Duca desiderato di potere personalmente informare il Principe Filippo delli sconcerti d' Italia e del maltalento dei Ministri dell' Imperatore, ma la guerra che incrudeliva alle frontiere del suo dominio non li permesse di assentarsene. Questo Principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti li ambiziosi progetti di suo padre per farlo succedere all' Impero, e con lasciare nella propria famiglia il sospetto e la diffidenza. La Regina Maria a cui Carlo v. suo fratello avea commessa l' esecuzione di questo piano non potè ottenere che vi acconsentissero il Re dei Romani, gli Arciduchi e gli Elettori. Per

conciliare gl'interessi delle due Branche era stato imaginato di far dichiarare il Re dei Romani Consorte di Cesare nell'Impero, e Massimiliano Re di Boemia, e Filippo Principe di Spagna Consorti in luogo del Re dei Romani alla successione, ma gli Elettori, e i Principi dell'Impero rigettarono assolutamente quest'ordine di succedere. Perciò essendo inutile la dimora di Filippo in Germania e necessaria la sua presenza in Spagna nella imminente rottura di guerra con la Francia, disceso a Trento passò a Genova per traghettare sulle Galere del Doria ai Porti di Spagna; spedì il Duca Ippolito di Correggio con decoroso seguito per ossequiarlo e presentarlo di vari doni. Accolse il Principe graziosamente questa dimostrazione di Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato dai suoi Stati in circostanze così pericolose; e in fatti oltre ai soccorsi che somministrava al Papa continuamente serviva ancora all'Imperatore con procurare di tenere Sua Santità ferma in questa alleanza. Ricevè ancora in Firenze sotto la sua parola il Cardinale Farnese dove il Papa lo avea relegato, e scordatosi delle antiche offese lo alloggiò nell'antico Palazzo de' Medici e li assegnò l'uso della Villa di Careggi con ricolmarlo di attenzioni e di officiosità. Questo Cardinale mentre dimorò in Firenze fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire Uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel conversare col Duca, e gustò del sollievo delle cacce e di altri esercizj di piacere soliti appetirsi dalla gioventù. In questa quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco avevano finora profittato le armi Pontificie e Imperiali, poichè fuori della occupa

zione di Castro, e della dedizione di Colorno non altro aveano operato che inutili depredazioni e piccole scaramuccie che non aveano potuto costituire Don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il Pontefice, poichè dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento minacciarono al Papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al Re dal Pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui domandava il risarcimento dei danni che le sue Genti aveano fatto nel Bolognese, e lo citava a renderne conto al Tribunale di Dio nel caso che denegasse di sodisfarli. Oltre di ciò mancava questo Breve delle consuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il Re a licenziare il Nunzio dalla sua Corte dicendoli che il Papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato di cui dovesse render conto a Dio era quello di aver consentito alla di lui elezione.

Ciò non ostante con gran maraviglia dell'universale si stava il Papa tranquillo in Roma, e allontanandosi dalli affari godeva i piaceri della quiete e le delizie della sua Vigna, compiacendosi della sola compagnia del Cardinale Bertuccino e della Ersilia sua nipote; dall'altro canto fremeva il Duca che dopo aver tanto promesso all'Imperatore del di lui carattere e della sua fermezza nel sostenere questo impegno avesse ora talmente variato di sentimenti e si fosse tanto alienato dalla aderenza di Cesare al segno di denegare le udienze ai Ministri. Nè sapeva vincere la di lui ostinata risoluzione di non volere far Cardinali secondo la mente dell'Imperatore per bi-

lanciare i partiti del Sacro Collegio; poichè per la morte di molti soggetti addetti già al partito Imperiale predominavano in questo Corpo i Francesi, in modo che succedono inaspettatamente la vacanza sarebbero stati gli arbitri della nuova elezione; perciò insisteva continuamente presso il Pontefice affinchè prevalendosi della presente rottura con la Francia eleggesse un buon numero di Cardinali Imperiali. Ma l'irresolutezza del Papa e il timore di non intorbidare maggiormente gli affari del Concilio rendevano inutili le premure di Carlo v. e del Duca per questo oggetto. Non si stancava il Duca di scuoterlo da questa indolenza con frequenti spedizioni rappresentandoli la critica situazione dell'Italia e la guerra generale che sovrastava all'Europa. Finora si era guerreggiato tra il Papa e Ottavio; i Francesi vi aveano preso interesse come alleati del Farnese, e gl' Imperiali come Protettori della Santa Sede, protestando l'una e l'altra parte di tener salda la pace di Crepy; ma mentre tentavano d'ingannarsi scambievolmente, ciascheduno si preparava alla guerra. Carlo v. avrebbe voluto espugnare la Mirandola e scacciar d'Italia i Francesi per rendersi l'arbitro di questa Provincia, e per impedire che li frastornassero gli affari del Concilio, giacchè i Protestanti anch'essi lo ingannavano con la lusinga d'intervenirvi. Enrico II. all'opposto temeva della Mirandola, e col pretesto di soccorrere Ottavio disegnava di assicurare alla sua Monarchia un riguardevole stabilimento in Italia; collegatosi col Turco attendeva l'arrivo della Flotta Turchesca per dar principio alle imprese. L'Imperatore inviava dei Tedeschi a Milano ed egli ingrossava le sue Guarnigioni in Piemonte. Il Duca Cosimo persisteva nella neutralità e ciasche-

duna delle parti tentava d'impegnarlo a suo favore. Finalmente intrapreso dai Papalini l'assedio della Mirandola, ed avendo l'Armata Turchesca devastato il Littorale di Sicilia, depredata l'Isola di Malta ed espugnata la Città di Tripoli, i Francesi ruppero dichiaratamente la guerra all'Imperatore. Furono sorprese alcune Piazze nel Monferrato, fu tentato di sorprendere Barcellona, e furono predate alcune Navi in quel Porto; l'istesso seguì nell'Oceano di alcune Navi Fiamminghe che passavano in Spagna, e in somma si diede principio alla lunga e ostinata guerra, che fu fatale a questi Monarchi, e desolò le migliori Provincie dell'Europa.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

Costituzione del Governo di Firenze. Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato. Suoi Ministri e Consiglieri. Piano di Riforma di Costumi e Saggio di Legislazione dal 1537 al 1551.

La Costituzione del Governo della Città di Firenze per lo stabilimento del Principato si desume dalla riforma del 1532, allorchè Clemente VII. volle convertire a favore di Alessandro de'Medici la Repubblica in Principato senza che apparisse di toglierli intieramente la libertà, imaginò una forma di Governo in cui pascolando l' ambizione dei Cittadini con la moltiplicità delle Magistrature, con un Consiglio quasi Democratico e con lo splendore di un Senato, producesse però l' effetto che la pubblica autorità distaccandosi da tanti Dicasterj separati fra loro venisse a riunirsi in un sol punto. Abolita per tanto l' antica forma della Repubblica per sodisfare alli amatori del Governo popolare fu creato un Consiglio di dugento Cittadini e attribuitali la facoltà di eleggere alcune inferiori Magistrature, e di convalidare o rescindere gli atti più solenni della Legge civile secondo le istanze dei particolari. Da questi se n' estrassero XLVIII. perchè formassero il Consiglio Supremo della Città in cui risedesse l' autorità legislativa e la somma della Sovranità. Dai XLVIII. si separarono quattro individui per turno di tre in tre mesi, perchè rappresentassero l' antica Signoria della Repubblica, dessero udienza, e col soccorso della Rota amministras-

sero la Giustizia; questo Magistrato fu denominato dei Consiglieri, e il Duca con essi formava la pubblica Rappresentanza. Furono lasciate nell' antico vigore alcune Magistrature della Repubblica per li affari contenziosi, cioè il Magistrato delli Otto di Balìa per le cause criminali e per la polizia della Città, e quello delli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, e invigilare alla conservazione della Giurisdizione del comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribunali e Magistrature inferiori delle Arti con la loro respettiva Giurisdizione, e i Rettori della Provincia si proseguì a eleggerli per Tratta. Di tutti questi Magistrati il Duca era Proposto perpetuo non potendo proporsi o risolversi veruno affare senza la di lui approvazione. La Sovranità passata così per lambicco appagava apparentemente tutti quelli che aveano parte alle Magistrature e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato, dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l' attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il Duca risedeva personalmente nel Magistrato dei Consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, ovvero deputava un soggetto che lo rappresentasse; l' intitolazione nelli atti [illegible] blici era *Dux et Consiliarii Reip. Flor.* poi [illegible] l' oggetto era di pascolare la vanità dei C[illegible] con lo specioso titolo di Repubblica. L'a[illegible] questo vocabolo fu conservato anche nei [illegible] i più arbitrarj della Casa Medici per [illegible] alla condizione stabilita nella Capitolaz[illegible]

la Città con Carlo V. *salva sempre la libertà*. Il Duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione, ma in progresso disprezzando il voto dei Consiglieri arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII. che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l' arbitrio del Duca, imaginarono di aggiungerli un Consiglio permanente e segreto acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de'Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli, Matteo Niccolini, e Matteo Strozzi, i quali siccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla sua elezione, perciò speravano che almeno per titolo di gratitudine avrebbe accettato i loro consigli. Nè s' ingannarono, perchè nel principio del suo governo non mancò di deferire ad essi singolarmente partecipando con loro l' esercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di Montemurlo a misura che si vedeva stabilito nel Principato si alienava insensibilmente da loro e gli occupava solo in politiche riflessioni. Siccome il Vettori, e il Guicciardini non sopravvissero molto alla sua elezione, incaricò gli altri quattro di soprintendere privativamente alli affari di Pistoja che nell' antico sistema della Repubblica appartenevano privativamente alla Signoria, e poi per la Riforma del 1532. al Duca e quattro Consiglieri di turno. Fra i dominj di Firenze quello era il più pericoloso per la frontiera, e per essere stato da più secoli diviso in fazioni alimentatevi ad arte dalla Repubblica; aveano perciò quei Popoli contratta per abito la sedizione. Siccome il nuovo governo avea bisogno

di consolidarsi con la tranquillità, era necessaria per quel Paese una cura e una legislazione speciale con la vigilanza di persone confidenti del Principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni prerogativa e dalla amministrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore e di spavento furono astrette le due fazioni a vivere in pace e scordarsi dell' antica rivalità. Questo corpo adunque prese due aspetti, uno di Magistratura con immediata giurisdizione sopra gli affari di Pistoja, e l' altro di Consiglio segreto del Principe; nel primo caso avea stabilito le sue ordinarie sessioni, e nel secondo il Duca lo adunava nelle occorrenze o consultava ciascheduno di essi separatamente.

Dopo che per l' allontamento del Cardinale Cibo e per la restituzione delle Fortezze si credè Cosimo indipendente e libero dalla tutela delli Spagnoli e da ogni riguardo con i sudditi, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel Magistrato dei Consiglieri un Luogotenente per turno col pretesto di maggior sicurezza della sua persona, volle esimersi dall' intervenirvi personalmente, e privò in conseguenza quel Magistrato della venerazione e maestà che gl' inspirava la sua presenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri o Segretarj dei Magistrati gli facessero in carta un esatto rapporto delli affari che si trattavano, e preveniva la risoluzione del medesimi con la dichiarazione della sua volontà. I Rettori della Provincia, i Capitani di Bande e chiunque esercitava giurisdizione dovè far l' istesso o per rappresentanza o per lettera, e anco i particolari furono in necessità di avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con questo metodo snervò di fatto l' autorità delle

la Città con Carlo V. *salva sempre la libertà*. Il
Duca Alessandro nei primi anni del suo governo
osservò esattamente questa costituzione, ma in
progresso disprezzando il voto dei Consiglieri ar-
bitrava liberamente senza di essi. Nella elezione
di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII.
che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi
non potevano esser sufficienti a frenare l' ar-
bitrio del Duca, imaginarono di aggiungerli un
Consiglio permanente e segreto acciò dirigesse
le sue operazioni in tutti gli affari. Furono per-
tanto eletti Ottaviano de' Medici, Francesco Guic-
ciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli,
Matteo Niccolini, e Matteo Strozzi, i quali sic-
come erano quelli che più di tutti aveano contri-
buito alla sua elezione, perciò speravano che al-
meno per titolo di gratitudine avrebbe accettato
i loro consigli. Nè s' ingannarono, perchè nel
principio del suo governo non mancò di deferire
ad essi singolarmente partecipando con loro l'
esercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di
Montemurlo a misura che si vedeva stabilito nel
Principato si alienava insensibilmente da loro e
gli occupava solo in politiche riflessioni. Sicco-
me il Vettori, e il Guicciardini non sopravvis-
sero molto alla sua elezione, incaricò gli altri
quattro di soprintendere privativamente alli af-
fari di Pistoja che nell' antico sistema della Re-
pubblica appartenevano privativamente alla Si-
gnoria, e poi per la Riforma del 1532. al Duca e
quattro Consiglieri di turno. Fra i dominj di Fi-
renze quello era il più pericoloso per la frontie-
ra, e per essere stato da più secoli diviso in fa-
zioni alimentatevi ad arte dalla Repubblica; avea-
no perciò quei Popoli contratta per abito la se-
dizione. Siccome il nuovo governo avea bisogno

di consolidarsi con la tranquillità, era necessaria per quel Paese una cura e una legislazione speciale con la vigilanza di persone confidenti del Principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni prerogativa e dalla amministrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore e di spavento furono astrette le due fazioni a vivere in pace e scordarsi dell' antica rivalità. Questo corpo adunque prese due aspetti, uno di Magistratura con immediata giurisdizione sopra gli affari di Pistoja, e l' altro di Consiglio segreto del Principe; nel primo caso avea stabilito le sue ordinarie sessioni, e nel secondo il Duca lo adunava nelle occorrenze o consultava ciascheduno di essi separatamente.

Dopo che per l' allontanamento del Cardinale Cibo e per la restituzione delle Fortezze si credè Cosimo indipendente e libero dalla tutela delli Spagnoli e da ogni riguardo con i sudditi, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel Magistrato dei Consiglieri un Luogotenente per turno col pretesto di maggior sicurezza della sua persona, volle esimersi dall' intervenirvi personalmente, e privò in conseguenza quel Magistrato della venerazione e maestà che gl' inspirava la sua presenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri o Segretarj dei Magistrati gli facessero in carta un esatto rapporto delli affari che si trattavano, e preveniva la risoluzione dei medesimi con la dichiarazione della sua volontà. I Rettori della Provincia, i Capitani di Bande e chiunque esercitava giurisdizione dovè far l' istesso o per rappresentanza o per lettera, e anco i particolari furono in necessità di avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con questo metodo snervò di fatto l' autorità delle

Magistrature riducendole a contentarsi della pura formalità di dare il nome e l'approvazione alle di lui determinazioni. I Rescritti che prima non erano altro che semplici indicazioni al Magistrato della sua volontà, divennero in appresso documenti autentici senza che vi concorressero le solite formalità. Gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni, e patenti s'intitolarono liberamente dal Duca senza l'aggiunta dei Consiglieri della Repubblica, ai quali però lasciò la vanagloria d'intitolare le leggi che esso gli trasmetteva per promulgarsi. Con l'apparenza di zelo e di giustizia invigilò affinchè le Magistrature fossero egualmente distribuite nei Cittadini per pacificarli fra loro, e con severe leggi obbligando tutti ad una esatta amministrazione raffrenò l'ambizione dei grandi e incoraggì i piccoli a sollevarsi. In breve le Magistrature così spogliate di autorità e di potere divennero per i Cittadini un oggetto di semplice utilità e non più di ambizione. Indeboliti in tal guisa i corpi intermedj riunì in se direttamente tutte le Branche della Sovranità, e divenuto successore di una Repubblica quasi democratica stabilì il Principato il più assoluto d'Italia. Il piano di queste operazioni era dell'istesso Clemente VII. che a tal effetto avea collocato presso Alessandro il Campana affinchè lo dirigesse; ma la fierezza e le irregolarità di quel Principe non gli permessero di eseguirlo tranquillamente. Gl'insegnamenti del Campana operarono più efficacemente sulla docilità di Cosimo, che sebbene in età giovenile apprese però in forma l'arte di regnare che divenne il più avveduto Principe di quel tempo. Nacque Francesco Campana in Colle di Valdelsa e fu addetto al servizio della Casa Medici fino dai tempi di Lorenzo Duca di

Urbino; servì ancora Clemente VII. che lo adoprò nei suoi più rilevanti negozj e specialmente per inviarlo a Londra mentre si agitava la causa del divorzio di Enrico VIII. con la Regina Caterina zia dell' Imperatore Carlo V. Avea Sua Santità nel 1529 spedito a quella Corte in qualità di Legato *a Latere* il Cardinale Campeggio affinchè unitamente col Cardinale Wolsey sentite le parti sentenziassero in questa causa, e affinchè riescisse al Legato di trattenere il Re col soggettarlo alle formalità di un giudizio gli avea già consegnato la Bolla dello scioglimento del matrimonio, perchè mostrandogliela segretamente lo persuadesse della buona fede e volontà con cui Sua Santità trattava l' affare. L' oggetto del Papa era di aspettar l' esito dell' accordo che Fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V. in Barcellona, il quale essendo poi stabilito con tanto vantaggio della Casa Medici, sacrificò volentieri all'ingrandimento della sua famiglia gl' interessi della Chiesa con l' Inghilterra; perciò spedì il Campana a Londra per sollecitare in apparenza gli atti di questa causa, ma in sostanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; eseguì egli con esattezza la sua commissione, e il Re supponendo che fosse venuto per la spedizione della causa lo regalò, ma poi sapendo che era partito improvvisamente entrò in sospetto e disse: *ista Campana male sonat*, tentò di farlo raggiungere ma non gli riescì, e il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re. Stabilito in Firenze Alessandro gli confidò la direzione del medesimo, e il piano delle operazioni da farsi per assicurarli il Principato assoluto della Città. Il Duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo Segretario e finchè visse seguitò

i suoi consigli e profittò dei suoi insegnamenti. La Duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo Principe alla nazione Spagnola e perciò nelli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546, era uomo di lettere, pratico delle Corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo Lelio Torello da Fano insigne Giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di Auditore Giovanni de'Medici Padre di Cosimo Governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII. lo adoprò nel Governo di Benevento. Fatto Duca di Firenze Alessandro fu il Torello prescelto per la Rota Fiorentina dove ebbe due conferme, e il Duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò suo primo Auditore, e dopo la morte del Campana nel 1546 lo fece suo primo Segretario di Stato. Possedeva questo soggetto la Legge culta e sublime, ed era ornato di lettere e bene istruito nella scienza del Governo e della politica necessaria alle Corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse principalmente il Governo interno del Duca, e lo istruì per ristabilire nei Tribunali del Dominio la Giustizia e l' osservanza delle Leggi, che le passate revoluzioni e le calamità dei tempi aveano rese inutili ed inoperose. Questi due Ministri già creature di Papa Clemente furono quelli che con gl' insegnamenti e col fatto formarono alla politica e al Governo lo spirito di Cosimo naturalmente elevato, ma per l' avanti inculto e inesperto. Essi poi ne formarono un terzo che fu l' unico tra i Fiorentini che arrivasse a possedere superiormente ad ogni altro la stima e la confidenza del Duca. Fu questi Angelo Nic-

colini figlio di Matteo uno dei Consiglieri segreti, che istruito nell' Avvocatura avendo dato dei saggi di sapere e di probità fu incaricato dal Duca nel 1540 di portarsi alla Corte di Carlo v. per difendere la causa della eredità del Duca Alessandro contro le pretensioni di Madama d' Austria; ritornato alla Patria fu sostituito nel Consiglio Segreto in luogo di suo Padre già morto, e servì il Duca in molte importanti commissioni come dimostrerà il corso di questa Istoria. Erano alla Corte di Cosimo diverse altre creature di Papa Clemente, cioè il Vescovo di Forlì, e il Vescovo di Assisi ed altri Segretari scelti dal Duca Alessandro che egli ritenne come esperti nel maneggio delli affari e delle cose della Città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a Pier Francesco del Riccio che lo avea educato, e lo dichiarò suo Segretario dandoli il carico di tutti li affari domestici della sua Corte, e in progresso lo fece suo Maggiordomo. Era costui un Prete da Prato che dalla Maria Salviati era stato destinato per l' educazione di Cosimo; possedeva mediocremente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle istruzioni, avea però saputo inspirarli un genio e una propensione per i dotti con metterli davanti agli occhi gli esempi dei suoi antenati; fu molto amato dal Duca che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirli la Propositura di Prato. Ugolino Grifoni da S. Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due Segretari che resero al Duca dei servigi importanti; il primo esercitato sotto l' Istorico Guicciardini nelle diverse commissioni che egli eseguì per Papa Clemente passò al servizio di Alessandro e fu utile a Cosimo nei principj del suo governo: fu poi ricompensato con

Commenda di Maestro Generale dell' Altopasso. Il Pagni era un Notajo addetto da gran tempo al servizio della Casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo v. e ad altre Corti d' Italia. La diffidenza vizio allora dominante tra i Principi e tra i Privati non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozi, e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete le quali istruite vocalmente si portassero a trattare gli affari che gli erano commessi. Le notizie restavano in tal guisa sepolte e l' istoria ha perduto assai per questa causa. Molti altri di minor conto servivano il Duca nelli affari i più gelosi del governo e della corrispondenza con le altre Corti, e tutti custodivano in forma il segreto che mai furono chiaramente note alla Città le massime di governo e i trattati di questo Principe con le altre Corti.

Allorchè ebbe ridotto alla intiera sua dipendenza le Magistrature del dominio, e che per la quantità delle forze divenne rispettabile anco al di fuori con farsi distinguere nel rango dei Principi Italiani, intraprese da per se stesso la direzione delli affari, e con indefessa attività e assidua vigilanza incumbeva alla risoluzione dei medesimi. Segnava di sua mano tutte le suppliche dei particolari, e le rappresentanze dei Ministri indicando con precisione la sua volontà e dirigendo le operazioni dei Tribunali all' interesse dello Stato e alla pubblica quiete; bene informato della pubblica economia e della sua propria, regolava da per se stesso le amministrazioni e correggeva gli abusi e le mancanze di chi amministrava. Occupato da un immenso numero di corrispondenze al di fuori e nell' interno del suo dominio suggeriva ai Segretarj di propria mano

o in piè della lettera o nei sommarj che gli erano presentati la replica da farsi a ciascuno. E siccome era persuaso che il segreto fosse nel maneggio delli affari il requisito più necessario per ben riescirvi, teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari i più premurosi, e ne poneva al registro di suo proprio pugno le lettere. Qualunque Ministro o particolare che gl'indirizzasse qualche importante notizia *in propria mano*, ne riceveva la replica di suo carattere. Così laboriosa applicazione in breve tempo lo costituì in grado di potere senza l'altrui consiglio dirigere i proprj interessi, e di valersi dei Ministri solamente per eseguire. E sebbene ordinasse in progresso il Consiglio della Pratica Segreta per soprintendere alle controversie giurisdizionali e alla conservazione dei supremi diritti della Sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito e con questa attività senza esempio attendeva a riparare con nuovi provvedimenti alli abusi e inconvenienti introdotti nel dominio per le sofferte revoluzioni, e a quei difetti di legislazione che non aveano corretto i Riformatori del 1532 e il Duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il Duca Cosimo dovuto con la sua attività e con l'aiuto dei due insigni Giureconsulti Torelli e Niccolini rifondere la vecchia legislazione della Repubblica e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contradittorie, e in parte relative a quelle dell'antico sistema, nè aggiungere farragine a farragine e involvere maggiormente i Tribunali e i Popoli nell'oscurità. Ciò non ostante non mancò di savj regolamenti per la polizia Ecclesiastica, per la comune sicurezza e per la pub-

blica economia. E primieramente avendo per i passati disastri e per l' assenza delli Ordinarj dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il culto e la disciplina, e gli Ecclesiastici predominati dall' ambizione e dall' avidità, procurò di richiamare i Popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato; perciò inerendo alle disposizioni dello Stato (*) e a una provvisione della Repubblica dell' anno 1344, con sua circolare del 16 Luglio 1539 ordinò a tutti i Rettori e Giusdicenti del Dominio che in ogni vacanza di Benefizj Ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione per restituirli a chi di ragione, e deputassero una persona Ecclesiastica per tutto ciò che appartiene al culto Divino con sodisfarla dei frutti correnti; incaricò il Torello suo primo Auditore della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o nò la facoltà dei possessi secondo il diritto dei postulanti, sviluppando la giustizia dalle intrigate sottigliezze dei riservi, aspettative, regressi, rassegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea saputo imaginare la Curia Romana per tenere avviluppata questa materia. L' istesso Paolo III. nel concordare col Duca la controversia dell' Altopascio non potè poi opporsi al vigore ch' egli avea dato alle antiche leggi e consuetudini che i suoi antecessori aveano già concordate con la Repubblica, e autenticate con tanti Brevi ed istanze perchè fossero ammessi al possesso i nominati da loro ai Benefizj del dominio. L' osservanza di questi ordini diede principio e forma al Dicasterio Giurisdizionale di To

(*) Lib. V. Rubrica 48.

tati averebbero convenuto con i Generali delli Ordini. Fra essi si distinse quello dei Conventuali di S. Francesco il quale con atto dei 23. Gennaro 1546. renunziò in mano del Duca tutti i Monasteri del dominio governati dal suo Ordine con ampia facoltà non solo di farli dirigere nello spirituale e nel temporale, ma ancora di punire a tratti di fune tutti quei Frati che si accostassero a trattare con le Monache senza espressa licenza. L'istessa Rubrica 48. del lib. v. dello Statuto avea suggerito a Cosimo questo pensiero, poichè in essa è prescritta l'elezione di sei soggetti da deputarsi per il Governo temporale dei Benefizj e dei Monasteri, e per invigilare allo spirituale acciò non manchi nelle Chiese il necessario servizio per il culto.

Con questo istesso spirito averebbe il Duca voluto riformare anco i Frati, dei costumi e ambizione dei quali troppo era malcontento per le continue querele che tutto giorno ne riceveva dai popoli; e perciò non avendo potuto effettuare il suo pensiero di ridurre all'osservanza i Conventuali di S. Francesco procurò almeno di togliere l'abuso introdotto in tutti li Ordini Regolari di ricevere le professioni dei fanciulli di età immatura e incapaci di disporre del proprio Stato. Era egli persuaso che gli uomini costituiti in uno Stato violento senza il concorso della propria volontà doveano essere continuamente in contradizione con se medesimi, alieni da quello che professavano, nemici della società da cui erano stati remossi, e in conseguenza facilmente perturbatori della pubblica tranquillità; e siccome, secondo la qualità dei tempi, credè necessario in questa operazione il concorso dell'autorità Pontificia, ottenne da Paolo III. un Breve in cui si dichiarava che

i Frati Osservanti non potessero accettare persone di minore età di anni quattordici e i Conventuali di diciasette. Pubblicò pertanto nel Settembre 1545. una legge per l'esecuzione di questo Breve, e volle che dai Rettori e Giusdicenti della Provincia fosse inserita nelli Statuti delle Comunità. Tali provvedimenti sebbene raffrenarono in parte la depravazione e gli abusi non calmarono però l'animo del legislatore intento a fare argine alle nuove massime di Religione che serpeggiavano per l'Italia. I progressi e l'ardire dei Novatori in Germania e la persuasione che le loro dottrine insensibilmente trovavano in Francia, non poteano non communicarsi all'Italia troppo unita di commercio e relazioni con queste Provincie. Le calunnie che Paolo III. avea sparso contro di esso in occasione della espulsione dei Frati di S. Marco lo impegnavano maggiormente a invigilare alla conservazione della purità della fede; vedeva ancora le opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla Duchessa Renata che non arrossiva di favorirle pubblicamente; sapeva quali massime erano state disseminate dai pulpiti in Napoli, e quali sconcerti avea prodotto il rimedio che Carlo V. meditava di apporvi; vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i Lucchesi lasciavano tacitamente germogliare fra loro questa semenza che facilmente potea trapiantarsi nel suo dominio. Perciò imitando quello che avea operato in Fiandra l'Imperatore promulgò nel 1549. una legge per intimare a chiunque avesse libri di Eretici e specialmente di Fra Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire Fiorentino che dovesse in termine di quindici giorni presentarli al Vicario dell'Arcivescovo sotto pena di cento ducati e dieci anni di galera, minacciando dopo scorso il

predetto termine la visita alle case delle persone sospette, e proibì sotto gravi pene la stampa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai primi tempi stabilito il Tribunale dell'Inquisizione esercitato dai Conventuali di S. Francesco, che dopo avere impervērsato con vario successo contro i Cittadini ed i sudditi era stato finalmente dalla Repubblica l'anno 1345. non ostanti le censure e le opposizioni di Clemente VI. ristretto fra certi limiti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le confiscazioni e le condanne pecuniarie, riducendolo alla semplice cognizione di causa con potere solo inserire pene personali da eseguirsi però dal braccio secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi tempi nei quali senza niente alterare i sopradetti ordini della Città esisteva una Deputazione di tre Commissarj eletti dalla Congregazione di Roma che unitamente con l'Inquisitore conoscevano le cause di Religione e partecipavano al Duca le condanne da eseguirsi; i tre Deputati da Roma erano il Vicario dell'Arcivescovo, il Proposto Alessandro Strozzi e lo Spedalingo di S. Maria Nuova. Costoro nel Dicembre 1551 diedero alla Città un lugubre spettacolo in forma di *Auto da fè* consistente in una Processione composta di ventidue soggetti, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciatichi ricco Cittadino e che avea servito il Duca in qualità di Ambasciatore alla Corte di Francia. Erano essi vestiti con cappe e bavagli dipinti di Croci e di Diavoli, e condotti alla Metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti con essere abbruciati nella piazza i loro libri; alcune donne subirono privatamente l'istessa formalità nella Chiesa di S. Simone. Il zelo di questi Commissarj si segnalò poco dopo nella persona di Lodovico Do-

menichi Piacentino, il quale venuto a Firenze nel Marzo 1547 avendo dedicate al Duca le sue traduzioni di Xenofonte era da esso intrattenuto in questi esercizj di letteratura; processato dai Commissarj fu condannato, come apparisce dal seguente rapporto che essi fecero al Duca: *Lodovico Domenichi persona letterata di trentotto anni in circa ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa e a correggerla, l'opera è disonestissima e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetto di eresia benchè lui nieghi aver mai tenuta opinione cattiva.* PRIMO ABIURARE DEBET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS DEFERENS AD COLLUM UNUM EX LIBRIS AB IPSO TRADUCTIS, MOX CONDEMNARI DEBET AD CARCERES PER DECEM ANNOS, NISI MAJOR VEL MINOR POENA VIDEATUR IMPONENDA QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRESSIONE.

Non meno severa però fu l'Inquisizione che Cosimo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo Stato e della pubblica tranquillità. La Repubblica oltre il tenere continuamente incaricato di questa vigilanza un Magistrato detto gli Ufiziali di Torre, con sue leggi occasionali avea più volte provvisto contro i medesimi, e specialmente nel 1529 contro i Medici avendo eletto un altro Magistrato detto delli Offiziali e Sindaci dei ribelli da durare un anno, ma con piena giurisdizione d'incorporare a favore del Comune di Firenze tutti i beni e ragioni dei ribelli provenienti per causa di doti e fidecommissi tanto ascendentali che trasversali che dal 1510 fino a quel tempo fossero potuti o dovuti pervenire in detti ribelli. Oltre la persecuzione dei beni non minore

era quella delle persone, e il Duca Cosimo nella sua elezione volle anco superarne il rigore; poichè nel Marzo 1537 proibì ai sudditi ogni corrispondenza con i ribelli sotto pena d'incorrere nel medesimo pregiudizio; nel 1539 proibì non solo il dar ricetto ai medesimi alle frontiere del dominio, ma volle ancora che fossero ammazzati animando i popoli con le ricompense, e obbligando ciascheduno che fosse consapevole del luogo della loro dimora a rivelarlo subitamente al Tribunale; le Comunità furono astrette come i privati alla osservanza di questa Legge, e le donne che l'avessero trasgredita furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo da Principe estero senza sua espressa licenza dichiarando una pena pecuniaria per il trasgressore, a cui volle che fosse tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello, e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le suddette leggi e fece sperare il perdono a tutti quelli che si rimettessero liberamente nella sua clemenza; ma nel 1548 pensò di combinare con la propria sicurezza ancora l'interesse del Fisco. Adottata la massima di Ulpiano che la morte non sia sufficiente a troncare il Giudizio nei delitti di lesa Maestà, volle ancora infierire sopra le disposizioni di Arcadio e di Onorio (*) che privarono i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiararono incapaci di ricevere cosa veruna per testamento. Questa disposizione non parve a Cosimo sufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli, i quali per simulate alienazioni e per varj atti elusorj trovavano il modo di rientrare in possesso dei Beni paterni, e perciò si mos-

(*) L. 5. Cod. ad leg. Jul. Majest. l. ult. ff. h. t.

se a fare nuovi provvedimenti contro i medesimi. Riassumendo pertanto in tutto il suo vigore le disposizioni dei due Imperatori e riconfermando le leggi della Repubblica e proprie dichiarò che il Fisco incorporasse tutti i beni del ribelle tanto fidecommissi che livellarj ancorchè soggetti a restituzione, e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandoli in questa parte dal dì del pensato delitto come morti ab intestato, da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle inoltre che il Fisco rappresentasse la persona del delinquente e suoi discendenti maschi quanto alle condizioni, vocazioni e diritti che si sarebbero dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli condannati alla infamia e alla povertà dalla legge Imperiale e da quelle di Firenze doverono per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora a un esilio perpetuo dalla Patria; i minori di dodici anni furono soggetti a tal pena per doverla subire appena compita l'età predetta. Questa legge dettata dallo spirito di vendetta e di avidità trovò qualche ostacolo tra i Consiglieri del Duca, e il Niccolini non arrossì di mostrarne manifestamente la sua disapprovazione, ma il rigore di Cosimo prevalse a qualunque riguardo; dopo che fu promulgata si denominò Polverina in odio dell'autore che fu Jacopo Polverini da Prato Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, Avvocato Fiscale, e Segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità e impiegato dal Duca in molte commissioni e specialmente economiche. Stabilita col massimo rigore l'osservanza di queste disposizioni, nel 1556 essendo nato qualche

dubbio sopra l'intelligenza delle medesime circa l'incorporo dei Fidecommissi fu dichiarato che la legge siccome non si conformava con le disposizioni di ragion commune, così la mente del legislatore era che comprendesse anco quei fidecommissi fatti a favore di coloro che fossero congiunti al ribelle per linea transversale qualora però fossero della istessa agnazione e casata.

Così ardente e animato zelo per la propria sicurezza fu esteso da Cosimo anche in difesa dei particolari non solo per la retta amministrazione della Giustizia, ma ancora per prevenire in quanto fosse possibile i maleficj e investigarne gli autori affinchè non ne restassero impuniti. L'intrapreso piano della Riforma dei Costumi non aveva tutto il successo, e l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli uomini e non gli spaventava. Le confiscazioni, i bandi e le delazioni segrete accrescevano gli odj privati; le azioni umane circoscritte fra tanti limiti e investigate da tanti severi osservatori difficilmente potevano contenersi fra gli stretti termini prescritti da una intrigata legislazione, che in vece di dirigerle piuttosto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'antica ferocia della nazione piuttosto che essere ammollita con la ragione era incitata dal soverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico spirito Repubblicano; le lettere e le arti ampiamente ristabilite e propagate dal Duca per addolcire i costumi operavano troppo lentamente per vederne il successo; la miseria e gli aggravj personali e reali accrescevano i delitti; le aggressioni, le risse e gli omicidj erano troppo frequenti, e il Duca seguitando lo

spirito del secolo credè di potere rimediare al disordine con raddoppiare lo spavento e le pene. Perciò nelli undici Marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiarj, in cui senza far distinzione alcuna alle varie circostanze di questo delitto proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto obbligando ciascuno a notificarli. Destinò premj a chi gli ammazzasse o consegnasse vivi in potere della giustizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni speranza di ottener grazia e di poter ritornare alla Patria senza commettere un altro omicidio, cioè se non avesse ammazzato *con le sue proprie mani* un ribelle o bandito. In questa istessa legge ordinò che seguitando l'uso delle principali Città d'Italia si stabilissero per le diverse contrade della Città i denunziatori dei maleficj nella classe delli artigiani e delle persone solite risedere di continuo nelle medesime. Per legge già ripetuta era stato vietato il ritenere nella Città e per otto miglia intorno alla medesima qualunque qualità di armi sotto pena della vita e della confiscazione dei beni, ma anco questo rimedio era riescito inutile a stabilire perfettamente la quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più efficace, e finalmente li tredici Febbraio fu pubblicato il piano e ordinata l'esecuzione. Fu distribuita la Città in cinquanta divisioni denominate Sindicherie, in ciascheduna delle quali furono stabiliti uno o due denunziatori secondo la maggiore o minore popolazione di essa. Si formò per ogni Sindicheria una borsa in cui s'inserirono i nomi dei soggetti giudicati i più abili a questo ministero per estrarsene ogni anno i nuovi Sindaci o denunziatori. Fu loro assegnato l'incarico di tenere informato il Tribunale di ogni più minuto successo della lo-

ro contrada, e gli fu destinato prima uno stipendio e poi un premio proporzionato alla denunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da ogni esecuzione personale per debiti civili. Questo metodo fu poi esteso nelle altre Città del dominio e per la campagna.

danaro per le occorrenze. La forma di tassarle a discrezione suscitando delle querele, fu imaginato l' Estimo, il Catasto, e finalmente la Decima (*) gravezza ragionata imposta su i beni stabili e proporzionata alle facoltà di chiunque. Questo però non tolse il bisogno di nuovi accatti, e il debito contratto dal pubblico nelle occasioni assorbendo in gran parte l' entrate certe e costanti dello Stato, sconcertò la Repubblica in quel punto istesso che andava a perdere il commercio e la libertà. Il principio del secolo XVI. fu l'epoca fatale di questi mali; i Medici al di fuori gli preparavano la schiavitù, le nuove scoperte gli assorbivano all' estremità dell' Europa la mercatura, il governo popolare e le interne discordie gli disastravano l' economia. Ciascuno di questi mali contribuiva all' effettuazione dell' altro, e tutti si combinarono nell' istesso tempo. Quando nel 1530 la Città si arrese alle armi Imperiali, per pagare quarantamila ducati alle truppe di Carlo V. perchè si ritirassero dal dominio fu spedito Bartolommeo Cavalcanti a Clemente VII. perchè ne accomodasse la Repubblica o permettesse di valersi delli argenti delle Chiese non essendo possibile di trovare questa somma fra i Cittadini; essendosi di più la Città obbligata di dare a Don Ferrante Gonzaga cinquanta dei principali in ostaggio, fu il Papa pregato a interporsi per togliere questo aggravio: *per essere troppo oneroso ai Cittadini, i quali essendo rimasti tutti poveri non avriano comodità di sostentare la vita loro in altro luogo*. Incominciò con questi au-

(*) Vedasi il celebre trattato della Decima e Gravezze del Comun di Firenze, della moneta e mercatura dei Fiorentini in data di Lisbona e Lucca 1765.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commercio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del Duca Cosimo. Stato dell'Agricoltura, Arti e Manifatture. Fabbriche pubbliche, belle Arti, Lettere e restaurazione dello Studio di Pisa.

La Repubblica di Firenze nata e ingrandita dalle Arti e dalla Mercatura ricavava da esse la quantità necessaria dei tributi per l' esercizio e difesa della sua Sovranità; un popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, Cittadini opulenti per l' estensione del loro commercio soffrivano facilmente delle gravose gabelle anco su i generi di prima necessità. Nei tempi più tranquilli e felici l' erezione di maestose fabbriche e l' ornato della Città facevano che si spargesse novamente nel popolo quel che sopravanzava all' ordinario mantenimento delle Magistrature. I Mercanti dopo i lunghi e pericolosi travagli della mercatura tornavano a impiegare una parte dei loro profitti per procacciarsi il riposo e la delizia nell' amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del popolo formava quella della Repubblica. Le revoluzioni d' Italia e lo spirito di conquista che preoccupò tutti i governi di questa provincia trasportarono anco Firenze a intraprender guerre, far leghe e comprare amicizie e assistenza dai più potenti. La ricchezza dei Cittadini fu l' unico tesoro aperto alla Repubblica per sostenere i suoi impegni; e gli accatti o prestanze gli somministrarono sempre il

fabbriche di lusso, soccorsi di truppe e di danari all' Imperatore, fabbrica e fortificazione di Portoferrajo, mantenimento e fabbrica di quattro Galere, le varie reclute di truppe per la difesa dello Stato, le decorose spedizioni alle Corti, lo stipendio di tanti esploratori per l' Italia e nel dominio, e finalmente il fasto della sua Corte non inferiore ma superiore a quello delli altri Principi Italiani del suo rango, resterà certamente in dubbio qual fosse la vera sorgente delle sue ricchezze. Le tanto esagerate confiscazioni non lo furono certamente, poichè sebbene si valesse in proprio di una parte del loro prodotto, ciò non ostante per dimostrare con la clemenza e con la generosità il contrapposto dello estremo rigore praticato con i ribelli, molti di essi beni donava ai più prossimi parenti dei medesimi che li erano stati fedeli, molti ne impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente n'elargiva ai suoi Ministri e servitori i più favoriti.

I partiti di danaro che faceva con i Mercanti dei più riguardevoli emporj dell' Europa quantunque alcuni per il pagamento di cospicui cambi li fossero di un manifesto svantaggio, altri però gli apportavano un notabil profitto per mezzo della mercatura, alla quale avea già rivolte le sue applicazioni; le circostanze della Città gliene facilitavano i mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio aveano i Fiorentini stabilito nelle piazze mercantili dell' Europa e del Levante diverse case di loro nazione per la più facile corrispondenza della mercatura e del cambio. I privilegj dei Principi e la speranza del profitto gli richiamavano facilmente a quell' esercizio, formando sull' esempio delle altre nazioni il Consolato con privativa cogniziome delle cau-

se mercantili fra loro; le turbolenze della Repubblica e le divisioni dei partiti aveano staccato totalmente molti di essi dalla Patria, e non è maraviglia se dopo l' assedio di Firenze ristabiliti i principali di loro nella Città poterono in breve tempo farvi rinascere il commercio e le arti. Fiorivano i Consolati di Roma, Napoli e Venezia, e molto più quelli di Anversa, Londra e Lione. In questa sola Città nel 1548. erano 37 Case di Negozio, o siano ragioni cantanti in Mercanti Fiorentini enunciate tutte nel Diploma di Enrico II. in data dei 27 Settembre 1548. per confermare ai medesimi i privilegi concessili dai suoi predecessori. Attesta quel Monarca in detto atto esserli molto accetta questa nazione in riguardo delle cospicue somme imprestateli al quattro e al cinque per cento, e del dono gratuito fattoli al suo avvenimento alla Corona. La somma dei privilegi si riduce a poter godere di tutte le facoltà comuni ai sudditi Francesi, e ad essere esenti dal diritto di Aubaine. Favorì il Duca Cosimo fin dal principio del suo governo i Cittadini dispersi per queste piazze non solo ad oggetto di ristabilire con la loro opera l' antica mercatura nella Città, ma ancora per interessarsi con i medesimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro assistenza e sicurtà ottenere dai cambisti delle riguardevoli somme di danaro per valersene all' occorrenza. Da ciò nasce che alcuni Istorici gli rimproverano la parzialità e il soverchio favore per i ricchi. Il monopolio esercitato nel proprio dominio, il facile smercio nello Stato Ecclesiastico e nei dominj Spagnoli gli facilitavano i maggiori profitti; i soli Genovesi poteano essergli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricusava di unire con

essi il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le sue prime intraprese; oltre la quantità delli stagni che levava dall' Inghilterra, nel 1545. fece a Lisbona un partito così considerabile di argento che servì per qualche anno a tener fornite di questo metallo molte zecche d' Italia. I Fuccheri celebri negozianti di Augusta che tenevano case di negozio in varie piazze di Europa e particolarmente in Venezia erano suoi familiari corrispondenti; essi aveano l' appalto delle miniere d' Ungheria. In Anversa faceva molti partiti parte in danaro e parte in mercanzie secondo lo stile di quella piazza, cioè prendeva una somma di centomila ducati, settantacinquemila sborsati in effettivo contante per pagarne il cambio legale di dodici per cento, giacchè in Anversa era una legge che vietava di oltrepassare questa somma, e trentacinquemila in mercanzie a giusta stima senza però che per queste corresse il cambio; si davano le opportune sicurtà per la reintegrazione della somma nei termini convenuti ipotecando una parte delle rendite del dominio a favore delli interessati. Enrico VIII. nella guerra sostenuta contro la Francia avea levato d' Anversa in questa forma più di un millione di ducati, e i Mercanti Fiorentini gliene aveano già procurato il partito. Le mercanzie consistevano in rame, gioie, fustagni, e grani che il Duca faceva poi rivender per l' Italia in dettaglio con suo notabile profitto. Le istesse contrattazioni erano praticate ancora da Carlo V. se non che facendole egli a tutto contante gli erano sempre di manifesto avantaggio. Teneva il Duca due Galeoni esercitati continuamente per trasporto delle mercanzie del Levante, e d'Italia nei porti di Spagna e di Fiandra di dove ritornavano cari-

chi di quelle merci. Anco la Duchessa Eleonora non meno intenta del marito a questo esercizio potè in progresso accumulare delle riguardevoli somme.

Per questa ragione Cosimo fu creduto il più ricco e danaroso Principe dell' Italia, potè somministrare a Carlo v. delle somme in quel tempo assai rilevanti, e farsi rispettare e temere dalli Italiani, e con questo mezzo potè più facilmente ristabilire nel suo Stato le arti già disperse per le passate revoluzioni. Alla sua elezione trovò la Città mancante di molte arti di lusso, e di alcune di necessità; nel 1539 in occasione delle nozze di Eleonora di Toledo fu necessario far lavorare a Napoli gli argenti perchè in Firenze mancava quest' arte; non erano in Città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture che disperse in tempo dell' assedio, il Duca Alessandro avea trascurato dopo di richiamarle. L' arte della lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena ristabilita la quiete nella Città avea riacquistato vigore, quale però gli fu molto accresciuto dalla vigilanza di Cosimo. Nel 1537 erano in Firenze sessantatre case di negozio di lana e nel 1551 erano cresciute fino in 136; e quantunque dal numero di esse non si rilevi con esattezza la quantità del lavoro e l'estensione del commercio, apparisce però chiaramente l' accrescimento dell' industria nelli abitanti. L' esito dei panni si faceva per l' avanti in Levante, e vi era una magistratura denominata i *Conservatori del commercio di Levante* che invigilava espressamente su questa mercatura; Firenze teneva un Bailo a Costantinopoli, e la nazione vi godeva amplissimi privilegj che ogni nuovo Sultano era solito di confermare. Le Pira-

terie dei Turchi, la poca sicurezza dei Mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante di modo che nel 1551 mercanteggiavano in Pera sole quindici case di questa nazione. Per tentare di restituirlo nell' antico vigore, concorsero tutte a fare uno straordinario regalo al Visir di trenta pezze di panno, quindici di garbo e altre quindici di S. Martino accompagnate da altrettanti drappi di seta, ma inutile fu questo sforzo perchè sempre più crebbe il languore di quel commercio. Più felice riescì certamente questo traffico dalla parte di Ponente, dove, oltre i suddetti panni erano singolarmente apprezzate, e richieste le rasce fabbricate in Firenze; questa manifattura che incontrò da per tutto un esito singolare fu quella che in progresso diminuì la stima dei panni detti di *garbo* che finalmente doverono cedere a quelli di Spagna e di Fiandra. Non trascurava il Duca di favorire con tutto il suo potere quest'arte, e non ostante il rigore delle antiche leggi permesse che i Forestieri potessero associarsi con i Fiorentini in questo esercizio. L'arte di tingere i panni contribuì molto a mantenerne la stima; nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo in Italia che avesse il segreto d' impastare la tinta del chermisi con la cocciniglia portata di Spagna, e in grazia di questo segreto ritrovato da lui, non ostante la legge dell' arte, Cosimo gli permesse di tingere in casa segretamente. I Veneziani offersero a Lapo molto danaro perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pregarono il Duca affinchè gli facesse noto il giudizio che gli Uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla scoperta di quella tinta. Ciò produsse che quantunque vi ostassero le leggi dell' arte si traspor-

tavano a Firenze fino dall' Inghilterra e dalla Fiandra i panni per tingersi con pagare gravose gabelle. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli Fiorentini non meno che il chermisi, e l' uno e l' altro furono alla Città di non poco profitto. Con non minor credito fioriva in Firenze la manifattura della seta e i suoi drappi erano molto ricercati in Spagna e all' altre Corti di Europa, e particolarmente quelli tessuti con oro; la Corte di Carlo v. si prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva onore il Duca nel regalare i Ministri Imperiali e i più riguardevoli personaggi. Per queste arti egli costituiva dei fondi nelle diverse case di negozio tanto della Città, che delle altre Piazze mercantili associandosi con i Mercanti, donde ritraeva un profitto considerabile, che unito all' entrate ordinarie dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione del commercio, faceva invidia alli altri Principi dell' Europa.

Nè minori furono le sue premure perchè oltre alla capitale il commercio si estendesse ancora alle Città subalterne, poichè a molte di esse concesse la manifattura della lana prima vietata loro dalla Repubblica, purchè i panni non eccedessero il prezzo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente rivolse le cure alla Città di Pisa, quale per la felice sua situazione in vicinanza del mare giudicava più opportuna per farvi fiorire le arti e la mercatura. Dopo avere per mezzo delle leggi e dell' estimo promossa la cultura e salubrità di quelle campagne, e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti, con la restaurazione dello Studio e con la fabbrica delle galere, risvegliò quivi le arti di prima necessità per poter poi più facilmente stabilirvi quelle che alimentano il lus-

so e la mercatura. Nel 1548 in occasione dell'arrivo dei Portughesi e di molti altri forestieri in quella Città divenuta il deposito delle mercanzie, vi eresse una raffineria di zuccheri che ebbe per qualche tempo un successo molto felice; la sua ordinaria residenza in quella Città in tempo d'inverno contribuiva non poco a facilitare l'esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della medesima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ricchezze della terra si determinò di tentare l'escavazione di tutte le miniere del suo Stato, ed avendo nel 1547. fatti venire di Ungherìa i periti di questa arte stabilì con Giovanni Zeglier loro capo una legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere tentate furono quelle del rame a Montecatini di Volterra, e quelle dell'argento a Campiglia; quelle dell' argento di Pietrasanta furono ritrovate le più proficue di modo che fermarono la sua attenzione e quella dei suoi successori. L'escavazione dell' allume fu però la più utile alle arti della Città. Fino dal secolo XIII. la Repubblica attendeva alla escavazione dell' allume nel suo dominio, e la spedizione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani traeva i suoi principj dalle allumiere del Sasso. Nel 1483 la Repubblica trasferì nell' arte della lana ogni sua ragione sopra le allumiere del dominio, e i Conservatori dell' arte attesero con molta vigilanza a raccogliere un genere così necessario per le loro manifatture. Nel principio del secolo XVI. era mancata questa escavazione quando il Duca tentò di risvegliarla e prese in affitto da Don Ferrante d'Appiano le allumiere di Valle e Montione. La gelosia di Paolo III. per sostenere il monopolio dell' allume della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a Orazio Farnese suo nipote, e le

vessazioni date al Duca per questo motivo interruppero di tempo in tempo quella escavazione, tanto più che Sua Santità minacciava ancora delle censure fondandosi sulle ragioni della mensa di Massa e sopra un Breve di Pio II. in cui asserisce di aver concordato con i Principi Cristiani perchè non tenghino nei loro Stati aperte le cave di allume. Questo Breve prodotto inutilmente nei tempi successivi dai Ministri della Camera Apostolica è caduto finalmente nell' oblivione. Alla morte di Paolo III. riassunse con vigore l' impresa, e con Giulio III. suo successore non solo concordò l' escavazione delle proprie allumiere, ma non recusò d' interessarsi ancora nell' appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Questo esercizio delle miniere inspirò al Duca il gusto dominante del secolo di formar oro con la combinazione di diversi metalli. Siccome le semplici ed evidenti teorie della fisica erano avviluppate nella peripatetica oscurità, perciò gli effetti della natura non sapeano investigarsi che per vie occulte e straordinarie. Cosimo avendo concepito una singolare inclinazione per questa arte la più vana di tutte eresse nel suo Palazzo una fonderia in cui si compiaceva occuparsi nelle diverse composizioni dei metalli e dei minerali; tutti i segretisti del secolo erano favorevolmente accolti da esso, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare esperienze; la composizione dei veleni non fu l' ultima delle sue ricerche, ed ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori e la vanità qualche volta conducono alla scoperta di cose utili, questa fonderia si rese celebre per l' Europa per i rimedj e medicinali che vi si fabbricarono in progresso.

Era così divulgata per l' Europa l' esperienza di Cosimo nelli affari mercantili, che da molte delle più riguardevoli piazze li erano offerte le imprese. Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciajoli suo confidente lo invitò a interessarsi con esso nella escavazione delle miniere del Perù, ma la distanza del luogo e il timore della frode lo trattennero dal prendervi alcuno interesse, poichè non li mancavano in Europa e in Italia particolarmente imprese di rilevante profitto. Nel 1548. avea intrapreso l' appalto del Sale nello Stato di Milano, obbligandosi di darlo allo stesso prezzo di quello di Cipro; prese ancora interesse nella pesca dei coralli di Tabarca, quale unitamente con la difesa di quell' Isola soleva darsi in appalto dal Vice-Re di Sicilia. Oggetto grande del suo profitto era la mercatura del grano, vino e olio che traeva continuamente dal Levante e dalla Sicilia per distribuirli ai suoi popoli e in altre parti d' Italia: il deplorabile stato dell' agricoltura Toscana, la spopolazione delle campagne, e le orribili carestie che l' affliggevano l' obbligarono a intraprendere questo commercio. La naturale alienazione dei Mercanti dall' agricoltura, l'alto frutto del danaro, le gravezze imposte sopra i lavoratori e le leggi della Repubblica poco provide per un arte che sola costituisce la sussistenza delli uomini, aveano abbandonato intieramente la cura delle campagne alli abitatori del contado, a quelli del distretto. La massima generale dei Mercanti che il danaro supplisca a tutti i bisogni facea che sdegnassero l' economia rurale e il possesso dei terreni se non quanto poteano servire per il fasto e per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rinvestì in possessioni nel dominio i diversi fondi di merca-

tura che tenea sparsi per le piazze dell' Europa, molte famiglie già stanche del commercio che le avevano arricchite lo imitarono. Le vicende della Repubblica del 1494 al 1530. furono fatali per l'agricoltura e il Duca Alessandro nel suo breve governo non potè vedere i frutti della ristabilita tranquillità. Il principato siccome non alterò le leggi e la costituzione economica della Repubblica, i Cittadini divenuti sudditi conservarono l'istesso spirito di mercatura, e continuarono a considerare l'agricoltura come un'arte secondaria e subordinata al commercio. Il Duca Cosimo gli mantenne in questo proposito se non che l'orribile carestia del 1539. gli suggerì il mezzo d'intraprendere una estesa mercatura di vettovaglie per soccorrere i sudditi e profittare per se stesso; lo induceva facilmente a questa determinazione il riflettere che la situazione e le circostanze delle campagne del suo dominio non facevano sperare senza uno sforzo straordinario di poter produrre l'occorrente sostentamento per li abitanti; le fertili campagne del Pisano erano senza abitatori e dominate dalle acque stagnanti; nel territorio Pistojese incrudelivano le fazioni, e i lavoratori distratti dallo spirito di partito e di sedizione abbandonavano l'agricoltura: la fertile provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune che il Papa, i Fiorentini e Senesi avevano sempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore si riduceva nella parte montuosa, e nei tre Vicariati che circondano la Città. Dalle memorie che Cosimo ha lasciate scritte di sua mano si rileva che avendo l'anno 1550 esaminato lo stato dell'agricoltura del suo dominio, ritrovò che nel Vicariato di Scarperia lavoravano la terra 3421. para di Bovi, nel

Vicariato di San Giovanni 3051. e 5325. nel Vicariato di Certaldo. È bensì vero che i contorni di Firenze doveano essere più inculti e selvosi, poichè nell' istesso anno a sette miglia in distanza della Città i lupi facevano strage di pastori e di bestiami, e il Duca fu astretto a ordinare una caccia e assegnare dei premj a chi gli uccidesse. In tali circostanze avendo Cosimo provvisto con varie leggi che egli secondo le massime del secolo credè utili a far rinascere l' abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò di tener sempre guarnite le Fortezze del Dominio di abbondante quantità di grani e di viveri già provvisti al di fuori per provvederne i sudditi all' occorrenza. Questo pensiero fu quello che più di ogni altro li conciliò l' amore della plebe la quale gliene diede una sicura dimostrazione allorchè esercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano Buonaccorsi eseguitato per aver congiurato contro la sua persona. Nel 1550. e 1551. essendo afflitta l' Italia da una crudelissima carestia il Duca trovandosi ben provvisto di grano potè alimentare i suoi sudditi e somministrarne a caro prezzo ai Senesi e alla Città dello Stato Ecclesiastico. Nella Città di Firenze per cinque continui mesi fece distribuire a suono di campana ogni giorno il pane ai poveri della Città, che fino in novemila per giorno concorrevano a partecipare di questa beneficenza; l' istesso fu praticato a proporzione nelle Città subalterne e i luoghi pii furono astretti a concorrere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritrasse Cosimo dalla mercatura lo dimostrano le spese da esso sostenute non tanto per la difesa e decoro del suo Stato quanto ancora per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi e della sua corte. L' erezione di Portofer-

rajo sur uno scoglio remoto dall' abitato, e la necessità di trasportarvi tutti i materiali di Pisa, li costò immense somme considerando ancora la celerità dell' impresa, poichè in tre anni compì tutte le fortificazioni, e già vi avea stabilito più di sessanta famiglie per abitarlo. Le fortezze e reparazioni interne del dominio, alcune erano state fatte a spese dello Stato, ma le difese per la marina e la fabbrica e il mantenimento delle Galere furono tutte a carico dell' erario suo particolare. Questa prima necessità di fabbricare gl' inspirò una singolare passione per i grandi edifizi tanto pubblici che suoi particolari, e per l' ornato della Città, e forse l' esempio della magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo animarono a risvegliare e richiamare alla patria le belle arti già disperse e sbandite per le sofferte calamità. Non era però affatto estinto nella patria di Michelangelo il genio che egli li avea inspirato, se non che oppressi gl' ingegni dalle comuni disavventure languivano aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarli. La gloria e la grandezza dei Principi Italiani in quel secolo si desumeva in gran parte dal favore che prestavano alle belle arti; i Medici e specialmente Leone x. aveano stabilito questa massima così utile alla società, e i Pontefici suoi successori l' aveano convalidata col fatto. Le Repubbliche e i Sovrani onoravano a gara gli artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sincero omaggio al merito e al genio; Michelangelo ebbe il titolo di *Divino*, e il fasto dei Pontefici piegava avanti di esso. Su queste tracce il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo governo favorì e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati si compiaceva dell' opera dei più valenti

artefici che subito procurò di impiegare per l'ornato dei suoi Palazzi. Francesco Salviati, il Puntormo, il Bandinelli, il Bronzino e Fra Giovanni Angelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli; al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione della fabbrica e delizie della villa di Castello; Benvenuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ritorno abbellì la Città della statua di Perseo, e vi ristabilì la perfezione dell' arte d' intaglio di cavo per le medaglie e monete. Avrebbe il Duca desiderato di potere ottenere anco il ritorno di Michelangelo, ma la fabbrica di S. Pietro e le premure di Paolo III. glielo impedirono: ciò non ostante nel 1546. inviando a Roma il Vescovo Tornabuoni gli consegnò una credenziale per Michelangelo e lo istruì di trattar seco del suo ritorno con offerirli qualunque esenzione e stipendio, il grado di Senatore dei XLVIII. e qualunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il Duca nel 1546. intraprese la fabbrica della Loggia dei Mercanti in mercato nuovo, e nel 1548. il Bandinelli diede principio al coro e altare maggiore di S. Maria del Fiore che prima era di legno. Nel tempo istesso fu proseguita l' interrotta fabbrica della Libreria di S. Lorenzo intrapresa già da Clemente VII., fu ampliata la Villa del Poggio a Caiano, fabbricati parchi, viali, acquedotti, e fontane per la delizia. Fino dal 1540. avea intrapreso di ridurre a maggior comodo e magnificenza il Palazzo Ducale, antica residenza della Repubblica; nel 1545 fece venire dalla Fiandra una compagnia di Tessitori di arazzi diretta da Gio. Batista Rosts ad oggetto di stabilire in Firenze quest' arte per l'ornato dei suoi Palazzi, e estenderne la mercatura per il dominio e per i luoghi circonvicini; il

Salviati, il Puntormo, e il Bronzino erano incaricati di fare i disegni e i cartoni per questa fabbrica. Nel 1549. comprò da Bonaccorso Pitti il Palazzo che riteneva, e tuttora ritiene il nome di quella famiglia edificato con molta magnificenza da Luca Pitti nel 1460. quivi determinò di trasferire la sua residenza e decorarla non solo con la magnificenza dell' edifizio, ma con l' eleganza delli ornati e con la delizia dell' annesso Giardino. Si estrassero perciò dalle viscere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza somministrarono particolarmente i mischi e lo statuario non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno si fecero venire nuove piante di frutti, e di fiori per la cultura del Giardino di Boboli, e il gusto della delizia inspirò in progresso anco quello più interessante dell' agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del Duca nel breve corso dei primi dieci anni del suo regno animarono talmente le arti e gli artefici, che si videro erette fabbriche e ornata la Città in modo da non invidiare più i felici tempi della Repubblica.

Queste gloriose inclinazioni di Cosimo non poteano esser disgiunte dal gusto e splendidezza nelli spettacoli, e da una singolare stima e favore per le lettere e per chi le professava con credito. A imitazione di Leone x. amava con straordinaria passione le rappresentanze sceniche, quali ornava di quelle decorazioni che sapea imaginare il gusto e l' emulazione dei Pittori e Scultori della sua Corte. Il Dovizj, il Macchiavelli, l' Ariosto e il Trissino aveano ad imitazione dei Greci e dei Latini fino dai principj del secolo risvegliato il Teatro Italiano più felice nei suoi principj che nel progresso, e l' Accademia Fiorentina non manca

va di somministrare dei nuovi argomenti per gli spettacoli; fino da Venezia Pietro Aretino inviava al Duca le sue commedie per esser rappresentate alla Corte. Egli si compiaceva di questo trattenimento non solo per il sollievo delle sue occupazioni, ma ancora perchè era persuaso che un tale spettacolo utile alla riforma dei costumi contribuiva a render più gentili gli animi feroci dei cittadini, e affezionandoli insensibilmente al nuovo governo gli distraeva dalla cupa e trista rimembranza delle cose Republicane. Maggiormente si manifestò questo suo sentimento allorchè nel 1545 volle che anco il Popolo si occupasse e s'interessasse per gli spettacoli; perciò rinnovò le rappresentanze delle Potenze imaginate già dal Duca d'Atene allorchè studiava ogni via di guadagnarsi il favore del Popolo per assicurarsi con questo mezzo l'usurpata tirannide della Repubblica. Consisteva questo spettacolo nel rappresentarsi in occasione di varie feste dell'anno nelle diverse contrade della Città qualche fatto ideale di un Principe imaginario, e dei romanzi per occupare il popolo e impegnarlo nella gara che per lo più nasceva fra gli abitanti delle diverse contrade non meno che fra quelli che dirigevano simili feste. Per sempre più inspirare nella Città questo gusto volle ancora che le compagnie laicali solite intervenire alla solenne processione di S. Gio. Batista rappresentassero tutte qualche Istoria allusiva alle gesta di questo Protettore della Città. Anco gli ordinarj spettacoli furono da esso favoriti e accresciuti, e dissipando in tal guisa il carattere di sospetto e di diffidenza in cui la nazione si era abituata nelle frequenti mutazioni di governo, la restituì all'antica ilarità e all'istesso spirito brillante a cui l'aveano assuefatta il vecchio Cosimo

e Lorenzo il Magnifico. Esatto imitatore di così gloriosi antenati favorì non meno di essi le lettere, amò e protesse i letterati ed eresse un'Accademia nel suo proprio Palazzo; persuaso che per propagare ed estendere la cultura e le lettere nella nazione era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei Greci e dei Latini, imaginò il modo d'incoraggire i Dotti a tradurre i loro libri e sostenere intanto il Dialetto Toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d'Italia in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio e Petrarca. Lo spirito di ornare e polire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373 in cui dal Boccaccio s'incominciò a interpetrare pubblicamente la Commedia di Dante, e l'istesso si osservò nello Studio di Pisa dove nel 1485 esercitava questa Cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino avea formato una compagnia di uomini di lettere che si applicavano all'esame e intelligenza dei classici con idea di trasportarli nella favella Toscana. Il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo palazzo questa società, la incoraggì con dei premj, e finalmente stabilì l'Accademia Fiorentina che volle decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di questa Accademia si rileva chiaramente dal Diploma da esso pubblicato in data dei 22 Febbrajo 1542: *L'eccellentissimo Signor Duca ec. considerando quanto i favori e gli aiuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo e conseguentemente poi di tutta l'Illustrissima Casa de' Medici nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa e massimamente le buone lettere greche e latine abbiano giovato non solamente nella nobilissima patria loro, ma a tutto il mondo e alla onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lin-*

gue; e desiderando come ottimo Principe della Città sua che i fedelissimi suoi popoli ancora si facciano ognora più ricchi e si onorino di quel buono e bello che D. O. M. ha dato loro cioè l'eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia sua molto desiderata; e acciocchè quei virtuosi e nobilissimi spiriti, che oggi si trovano o per li tempi si troveranno nella sua felicissima Accademia Fiorentina a gloria di Sua Eccellenza, onore della patria ed esaltazione di loro stessi aiutati da quella con ogni onestissimo e meritissimo favore possino più arditamente seguitare i detti loro esercizj interpetrando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella Scienza in questa nostra riducendo, ha deliberato e dichiarato che l'autorità, onore, privilegj, gradi ec. emolumenti, ed ogni e tutto che ha conseguito e s' appartiene al Rettore dello Studio di Firenze da ora innanzi sia pienamente del Magnifico Consolo dell' Accademia già detta Accademia Fiorentina. E così ec. In conseguenza di ciò trattenne appresso di se gli uomini di lettere che erano nella Città e in grazia del Bembo richiamò alla patria Benedetto Varchi che n'era esule come ribelle. Il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari e il Segni erano di questo numero. Nel 1549 Carlo v. desiderò da questa Accademia la traduzione della consolazione di Boezio, e il Varchi e il Domenichi ne furono ambedue separatamente incaricati dal Duca. Restaurò ancora lo Studio Fiorentino e incaricò Pietro Vettori di leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino e dopo di esso il Lapino lessero pubblicamente Filosofia. Nel 1546 Andrea Dazzj fu deputato a leggere le lettere greche e latine, e tutti insieme

animati dal Principe si affaticarono a propagare le lettere e a incoraggire allo studio la gioventù. Ciò diede motivo alle molte traduzioni dei Classici Greci e Latini che furono pubblicate a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Cosimo, e a lui dedicate dalli Accademici. Per sempre più facilitare il successo dell'Accademia e il comodo dei Letterati nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torrentino Stampatore Fiammingo ad oggetto di erigervi una stamperia a due torcoli con caratteri corsivi antichi e greci accordandoli varie esenzioni e privilegj, e una pensione per dodici anni. Col Torrentino venne ancora Arnoldo Arlenio autore del Lessico che già avea dedicato al Duca. Perciò acquistatasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, molti libri che in quel tempo videro la luce tanto in Italia che fuori erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio e la sua protezione. Anco il Giovo, notissimo scrittore d'istorie era singolarmente accetto al Duca, il quale avea commissione da Carlo v. d'invigilare che non s'inserisse nelle sue Storie alcun fatto che potesse pregiudicare alla gloria, di cui quell'Imperatore era tanto geloso. La compagnia di quest'uomo di lettere sollevava assai lo spirito di Cosimo che molto si compiaceva di averlo d'appresso, dandoli perciò tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Morì egli li 11 Dicembre 1552 in Firenze; il suo funerale fu onorato da tutta la Corte del Duca, e il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa gentilizia de' Medici.

La propagazione delle lettere dovea fare strada allo stabilimento delle scienze e dottrine più importanti, e insegnare il modo di trattarle e perfezionarle. A tal effetto pensò di restaurare lo Studio Pisano e richiamarvi le arti invitando con

tonio Lapini, Bartolommeo Strada e Michelangelo da Barga. Per la Filologia furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine nelle lettere latine che perorò nell'apertura della Università, e Pietro Angeli da Barga che nel 1547 successe al medesimo con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio dopo la morte del Campana fu affidata al Tortello che sodisfece a questo incarico con non minor gloria del suo antecessore.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Piano di operazioni di Carlo V. e del Re di Francia per la guerra d'Italia. Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma. Disgrazie dell'Imperatore. Ribellione di Siena e Trattati del Duca Cosimo con quella Repubblica e con i Francesi. Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali. Riceve in deposito lo Stato di Piombino. È malcontento dei Francesi e dissimula con i medesimi.

1551 L'ambizione e lo spirito di conquista avevano finora diretto scopertamente la politica dei Principi dell'Europa. Carlo v. che possedeva Stati più di ogni altro e perciò risvegliava il sospetto e la gelosia di ciascuno, conobbe la necessità di desistere apparentemente dalle conquiste e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere; con questo oggetto era stata restituita a Genova la sua libertà, ristabilito intie-

ramente nei suoi Stati Clemente VII.; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle Fortezze, Siena lasciata godersi della sua libertà, e le piccole Repubbliche e feudatarj d'Italia protetti contro l'altrui oppressione. Questa apparente moderazione utile non meno a lui che a quelli i quali viveano liberi sotto l'ombra del suo potere, fu quella che lo garantì dalli inutili sforzi di Francesco I. e li assicurò il tranquillo possesso di tanti dominj; ma ottenuto il fine di questa massima ne abbandonò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età sua preoccupato da quella passione che anima tutti gli uomini a lasciare i posteri in maggiori grandezze, rivolse i suoi pensieri ad accrescere a Filippo nuove Provincie, e opprimere quella libertà che esso altre volte avea sostenuta e protetta. Il tentativo fatto di stabilire il dispotismo in Germania li avea sollevato contro gli amici e i nemici; in Italia Siena oppressa con la Cittadella, Piombino occupato sotto pretesto di difenderlo, i Farnesi spogliati di Piacenza e combattuti in Parma, Genova in timore di perdere la sua libertà, e finalmente il Duca di Firenze malcontento per la fede mancatali nell'affare di Piombino, per l'alterigia dei Ministri e per esser di continuo taglieggiato in ogni minima occorrenza delli Spagnoli. Enrico II Re di Francia non meno ambizioso, più cauto, ma egualmente sfortunato di Francesco I. suo padre pensò di ritrarre dalla mala contentezza dei Popoli tutto il profitto, ed avendo ormai intrapresa la protezione dei Farnesi, stabilito con le sue forze il piede in Italia, e rotta la guerra all'Imperatore, procurava tutti i mezzi per accrescere il suo partito e sollevare contro Cesare le maldisposte Provincie per contrastarli il Ducato

di Milano e il Regno di Napoli. Il piano di politica formato da quel Monarca era d'impegnare le Potenze Italiane a una perfetta neutralità promovendo una Lega da farsi fra loro per la comune difesa in caso di essere attaccate, e separare dall'alleanza di Cesare il Papa; quanto al Duca di Firenze trovandosi egli isolato nel partito Imperiale riputavano i Francesi facile impresa ridurlo alla neutralità con lo spavento, ovvero impegnarlo nel loro partito con le promesse. Scorgevano nel Papa la pusillanimità e prevedevano che questa unita al desiderio di esaurire l'erario piuttosto a favor dei nipoti che per sodisfare all'ambizione di Cesare lo averebbero finalmente condotto alla pace. In conseguenza di ciò alla Corte di Parigi si cominciò a riguardare con severità l'interessi di Cosimo e della nazione; in una causa che sino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra i Fiorentini e i Lucchesi; furono i primi condannati a pagare trentamila Ducati, e la nazione Fiorentina in Lione fu intimata a sborsare questa somma; l'Ambasciatore Capponi nel licenziarsi dalla Corte fu bruscamente ricevuto dal Re che li fece molte querele contro il contegno del Duca per aver denegato le reclute al Farnese, e unite le sue Galere a quelle del Doria; non molto dopo le Galere di Francia predarono sotto il Monte Argentaro una Nave Fiorentina che veniva d'Egitto con merci per il Duca e particolari, e condotta a Marsilia gli uomini furono tutti spogliati e messi alla catena come gli schiavi. Inutili furono perciò i reclami di Cosimo alla Regina, e il rimostrare che in vita di Francesco I. quando Livorno era in potere di Carlo V. le Navi Francesi erano sicure in quel Porto non meno che le Fiorentine in Marsilia. Comprendeva però

il fine a cui tendevano queste ostilità, e con
va altresì che la presente situazione dell'Itali
permetteva che essi se li dichiarassero ap
mente nemici; dall'altro canto era persuas
un Principe piccolo collocato in mezzo all'i
dio della guerra non poteva prendere il pe
partito che quello della neutralità, poichè
averebbe dovuto facilmente soccombere al
parte ed all'altra; considerò ancora che sel
l'Imperatore gli avesse finora più e più volte
cato delle promesse, l'urgenza finalmente lo a
be ridotto al punto di adempire; in somma
vè di determinarsi per questo partito dove
chiamavano l'onore e la maggiore utilità.
bensì tenere occulta questa sua determina
non solo per aver tempo di premunirsi, m
cora per destreggiarsi con ambedue i partiti
tenere da ciascuno le condizioni le più v
giose.

Carlo v. intanto lusingato dalla propria
na e dalle concepite speranze dei suoi dis
reputando la dichiarazione della Francia u
zo più facile per eseguirli proseguiva a este
nell'Impero il suo assoluto potere e a obb
i Protestanti di assoggettarsi alle determin
del Concilio. Imaginava ancora di potere c
cilità discacciare d'Italia i Francesi, e per
più comodamente invigilare a tutte queste
prese risolvè nell'ottobre di questo anno
bilire la sua residenza a Inspruck Città op
namente situata per vigilare egualmente all
ri d'Italia e a quelli della Germania, e alle
zioni del Concilio di Trento. La forza che
pre opprime e mai persuade impegnava ma
mente i Principi della Germania nelle op
della nuova riforma, e questa ostinazione a

timore di vedere rovesciata dai cardini la costituzione dell' Impero risvegliava in essi un invincibile desiderio di abbattere la soverchia potenza che gli sovrastava. La Francia gli animava con promesse e con danari alla ribellione, e il Re si preparava con l'Esercito per richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Italia tutti sospiravano la mutazione; l'estorsioni di Don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sanguinario governo del Toledo in Napoli risvegliavano da per tutto nei sudditi lo spirito di tumulto e di ribellione; i trattati, i tradimenti, e le segrete corrispondenze con i nemici che ogni giorno si discoprivano, faceano che ogni giorno più s'infierisse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. Il Duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell'Italia. Il Papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente; disprezzato e condannato universalmente ed in Roma dai suoi medesimi, gli doleva di essersi abbandonato all'arbitrio dell'Ambasciatore di Carlo v.; ridotto senza danari avea richiesto al Duca un imprestito di cento cinquantamila ducati con offerirli in pegno Città di Castello. Circondato dai partitanti dei Farnesi era sovente combattuto dai pentimenti e dal timore della propria rovina. Il Duca Cosimo in tali circostanze non trascurò con ajuti e consigli di mantenere Sua Santità nell'unione con l'Imperatore e dimostrando di ristringersi sempre più nel partito Imperiale, zelava sopra gl' interessi di Cesare e si dichiarava malcontento della Corte di Francia per le ostilità che si commettevano contro di lui. Al Duca Ottavio dimostrò tutta la sua alienazione avendo sequestrato i pagamenti convenuti per i

Beni de' Medici e Margherita d'Austria, imitando in ciò l'istesso Carlo v. che avea arrestato tutte l' entrate dei Farnesi nei suoi Stati, e mentre Parma era stretta d' assedio avea ordinato a Don Ferrante che non accordasse il passaggio alle vettovaglie se non in quella discreta quantità che fosse necessaria per il vitto della sua figlia. Ma quello che più richiamava la sua vigilanza era l' imminente passaggio della flotta Turchesca col favore della quale doveano effettuarsi le machinazioni dei Francesi, l' indolenza con cui Cesare riguardava la necessaria difesa d' Italia, e la sua naturale lentezza in risolvere e adempire che tanto sgomentava il Pontefice e gli altri interessati nel suo partito; gli era nota la mancanza dei danari che affliggeva Sua Maestà, l' offerta da essa fatta alla Repubblica di Genova di ritenere per sè Piombino per averne un imprestito considerabile, e finalmente si augurava che presto anch'esso sarebbe stato richiesto di qualche somma. Si preparò pertanto a radunare danari imponendo un accatto generale per il dominio, alienando capitali, e facendo varj partiti con i Mercanti, e procurò di accrescere le fortificazioni di frontiera e della marina, ed eresse una nuova Fortezza sul colle di San Miniato che sovrasta a Firenze.

1552 Dopo che i Francesi aveano potuto introdurre in Parma i soccorsi e allargare alquanto l'assedio con cui il Marchese di Marignano stringeva quella Città, restava tuttavia la Mirandola assediata dalle genti del Papa comandate da Gio. Batista di Monte nipote di Sua Santità. Don Ferrante si stava occupato in Piemonte, dove continuamente dalla Francia calavano nuove truppe e perciò imaginava Enrico II. che indotto il Papa alla pace o alla tregua poco avesse che teme-

re in Italia delle sole forze di Cesare; considerava ancora che condotto a quest' atto il Pontefice non saria stato difficile attirarvi anco Cosimo, che per esser negletto dalli Imperiali e per allontanare la guerra dal suo dominio avrebbe dovuto aderirvi per necessità. A tal effetto incaricò il Cardinale di Tournon Vescovo Sabinense di trattare col Papa e indurlo a una lunga sospensione di armi prima dell' arrivo della flotta Turchesca, per poter poi più comodamente eseguire le altre imprese disegnate in Italia, e perciò portatosi a Roma usò tutti i mezzi affine di persuadere il Pontefice a condurlo a questo atto desiderato da tutta la Città e principalmente dal popolo. Siccome la commissione del Cardinale resa nota a tutta l' Italia richiamava l' attenzione di chiunque desiderava la pace, Giulio III. volle dimostrare al Duca, di proceder seco con ingenuità e lo richiese di consiglio in tale occasione. Rimostrò principalmente che gli affari dell' Imperatore in Germania essendo ridotti a così misera condizione avrebbero prodotto in conseguenza l' indebolimento delle sue forze in Italia: che la flotta Turchesca combinata con quella dei Francesi averebbe potuto senza contrasto devastare il Litterale dello Stato Ecclesiastico e portare fino a Roma il furore di quei Barbari: e finalmente qualora non lo riducesse al partito di accordarsi il prevedere maggiori disavventure, lo costringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come supplire alla spesa di ventiquattro mila ducati che ogni mese gli erano necessarj per pagare le truppe. Disapprovò Cosimo questi sentimenti di pusillanimità nel Pontefice rammentandoli l' impegno contratto con Cesare, e ponendoli in considerazione che il coraggio e la

so il Concilio prendendo per motivo di questa determinazione le guerre della Germania e la mossa dei Protestanti contro l' Imperatore.

Restò Cosimo sconcertato da tanta compiacenza del Papa per i Francesi, perchè così egli restava più isolato, e perchè colpiva l' Imperatore nel punto delle maggiori sue disavventure. I Principi della Germania collegati scambievolmente e uniti col Re di Francia aveano congiurato fra loro di scacciare Cesare da quella Provincia e ristabilire la libertà dell' Impero; il Duca Maurizio di Sassonia benchè singolarmente beneficato da Carlo v. era alla testa di questa impresa maneggiata con artifizio e diretta con vigore, e percorrendo l' alta Germania minacciava l' Imperatore della invasione del Tirolo; l'offesa dignità di Cesare, l' incertezza dell' osservanza di quanto il Re dei Romani avea stabilito a Lintz li 30 Aprile con i ribelli, le poche forze e la scarsità del denaro aveano ridotto il più potente Monarca dell' Europa nelle angustie maggiori. In tale situazione appunto sopraggiunse alla Corte l' avviso del trattato concluso dal Papa con i Francesi. Sebbene questa novità risvegliasse nell' Imperatore e nei suoi Ministri dei sentimenti di furore e di vendetta contro la debolezza e imbecillità del Pontefice, ciò non ostante le presenti circostanze obbligavano pur troppo a dissimulare questo torto. Il Duca Cosimo si credè in dovere di non palliare a Cesare in questo frangente i suoi sentimenti per mezzo del Vescovo di Arras dimostrando che i due errori commessi dal Papa della sospensione del Concilio, e del trattato con i Francesi procedevano principalmente dalla indolenza di Sua Maestà che troppo lo avea negletto senza neppure lusingarlo, e

che dopo questo disordine non consigliava
sapprovare ciò che egli aveva operato per
disperarlo e obbligarlo a gettarsi totalmen
braccio ai Francesi. Questo consiglio fondat
la verità e promosso dalla necessità fu ab
ciato dall' Imperatore e fu ordinato a Don
di ratificare quanto il Papa aveva concluso i
nome con i Francesi. Parve che perciò l'
recuperasse la sua tranquillità, ma il Duca
scendo che i Francesi non miravano ad altr
a guadagnar tempo per eseguire con più v
i loro disegni contro la Toscana e nel Re
procurò di valersi dell' istessa arte per elud
loro machinazioni e per la difesa del propri
to. Interpellò frattanto il Pontefice acciò g
municasse con sincerità i suoi sentimenti ci
neutralità qualora insorgesse nuova guer
Italia, e dimostrandosi unicamente intent
propria difesa propose a Sua Santità una c
derazione per la comune conservazione dei
Stati. Credè il Papa che il timore dei Franc
le disavventure di Carlo v conducessero il
a questo partito, e perciò sostenendo la sup
rità che imaginava di avere acquistato con
dato leggi all' Imperatore, nè disprezzand
talmente le proposizioni di Cosimo volle ch
prezzo di questa confederazione si stabil
Matrimonio di Fabiano di Monte con Luc
terza figlia del Duca. L' ambizione di Giuli
per ingrandire la sua famiglia non era mino
quella dei suoi antecessori, e lo aver Car
trascurato quei suoi nipoti era la causa prin
le che l'avea mosso a pacificarsi con i Fran
Quantunque Cosimo sdegnasse altamente di
litare una figlia a un bastardo di un contad
ciò non ostante non rigettò apertamente la

posizione, e dando luogo al trattato pensò di prevalersi di questa inclinazione del Pontefice per tenerlo vincolato ai proprj interessi, scoprire per mezzo suo le mire dei Francesi, e prevenire qualunque determinazione che egli potesse prendere contro l' Imperatore.

Anco i Francesi proseguendo l' esecuzione del piano di politica già stabilito pensavano ai modi di tener ferme le forze del Duca per effettuare liberamente i loro disegni sullo Stato di Siena e nel Regno. Il Cardinale di Tournon anco prima di trattare a Roma l' accordo col Papa avea offerto all' Agente del Duca in Venezia tutta la sua autorità alla Corte di Parigi affinchè fosse data la dovuta sodisfazione al Duca per l' arresto della Nave Fiorentina, e perchè si ristabilisse la buona corrispondenza fra loro; e quantunque Cosimo avesse fatto rappresaglia in Livorno sopra un Brigantino Francese, nientedimeno ordinò il Re che gli si amministrasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amorevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon e le aperture fatte per mezzo del Papa affine di determinarlo a stipulare un trattato che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi tanto per mare che per terra; specialmente in un tempo che le disgrazie dell' Imperatore aveano sollevato l' Italia contro di esso. Il Papa che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i Principi d' Italia nella neutralità insisteva col Duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo dall' altra parte risoluto di non discostarsi dal partito Imperiale, e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione, intrapresa segreta e diretta corrispondenza

col Cardinale, con cui stabilì che assicurato dal Re di esser trattato come amico e parente, egli si starebbe in una scrupolosa neutralità attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all'Imperatore aiuti di truppe nè di danaro; eccettuato il caso di dover fare uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato un trattato con Sua Maestà sempre che fosse certo delle sue intenzioni, quale però avrebbe dovuto tenere occulto per non impegnarsi contro l'Imperatore. Queste condizioni promosse dal Duca a Tournon furono da esso esattamente osservate nella urgenza la più pressante dell'Imperatore. Vedendosi Carlo V. sempre più incalzato dalle forze dei Principi sollevati, e costretto dalla necessità a levar nuove truppe per la propria difesa spedì un suo Gentiluomo al Duca Cosimo per chiederli in così critica circostanza un imprestito di dugentomila Ducati. Dimostrò egli l'impotenza di somministrare questa somma: e l'impossibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova dove era ridotto tutto il danaro d'Italia le usure ascendevano al trentacinque per cento, i suoi Cittadini più troppo aggravati dalli accatti e dai balzelli imposti fin ora erano tuttavia irritati per la fede mancatali da Sua Maestà nell'affare di Piombino, ma qualora però essi lo vedessero nel libero possesso di quello Stato farebbero ogni sforzo per somministrare qualche riguardevole somma. Questo disimpegno fu accompagnato da un'offerta di piccole partite di danaro, e da molte espressioni di buona volontà unite a un consiglio di non abbandonare la Germania in queste circostanze per esser troppo necessaria in quella Provincia la presenza Imperiale per reprimere la prepotenza e

l'audacia dei sollevati. Anco i Consigli potevano essere utili all' Imperatore, poichè avendo Maurizio forzato la chiusa di Fiessen e sbaragliato la truppa che la guardava, il 19. di Maggio dovè Carlo v. ritirarsi tumultuariamente da Inspruck e rifugiarsi a Villach Città situata su i confini del Friuli e metropoli della Carintia, opportuna a voltarsi o in Germania per la parte di Vienna, o in Italia per lo Stato Veneto. Quivi il consiglio di Cosimo fortificato dal Vescovo di Arras fu reputato il più espediente, determinandosi l' Imperatore di voltarsi alla difesa della Fiandra subito che fosse concluso l' accordo con Maurizio, e che di Spagna fosse venuto il Duca d'Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'arrivo di questo Generale si rendeva tanto più necessario perchè Carlo v. abbattuto di spirito e di forze si rendeva impotente alle spedizioni e alli affari. Avrebbe Cosimo voluto movere dai suoi Stati quattromila fanti e trecento cavalli perchè raggiungessero l' Imperatore a Villach, ma il pericolo di suscitare in Lombardia il fuoco della guerra, pendente la tregua, lo distolse da questa determinazione offerendo però all' Imperatore d' inviare questa truppa in evento di maggiori necessità.

Tante disavventure di Cesare animarono i suoi avversarj in Italia a sollecitare l'effettuazione dei loro disegni sul Regno di Napoli; per meglio eseguirli fu giudicato opportuno il discacciare gli Spagnoli di Siena e rivolgere quello Stato alla devozione della Corona di Francia. le oppressioni di Don Diego e l' erezione della Cittadella aveano ridotto quei Cittadini in tale disperazione che molti espatriando scorrevano l' Italia per commovere i nemici dell'Imperatore e impegnarli a liberarli;

da tanta miseria; le poche forze, il capriccio e l'incapacità di Don Diego facilitavano ai Francesi l'impresa, e gl'intrighi di Corte ne toglievano ancora ogni impedimento. Dopo la morte di Granvela era succeduto in tutte le di lui cariche il Vescovo di Arras suo figlio e divenuto in conseguenza primo Ministro di Carlo v.; sebbene non inferiore al padre di talenti, lo fu però di previdenza e di felicità nei successi; trasportato dallo spirito di vanità si allontanò dalle tracce di suo padre, e invaghito di farsi nuove creature e nuovi appoggi alla Corte avea declinato dal favore e dal partito dei Toledo, e congiunto intrinsecamente con Don Ferrante Gonzaga e con Don Diego di Mendozza non trascurava occasione per inalzarli e avvilire il contrario partito. Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo v. col Duca, il disprezzo dei suoi consigli e l'ingrata corrispondenza verso di esso; per questa causa si tollerava la prepotenza, l'oppressione, l'estorsioni e le fallacie del Gonzaga nella Lombardia, e si palliavano a Cesare gli errori, i capricci e le violenze di Don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro artifizj aveano fatto nascere la guerra di Parma che Don Ferrante alimentava con sommo studio per pascolare la propria avarizia, e Don Diego con l'erezione della Cittadella di Siena godeva di amministrare liberamente gl'imprestiti e le gravezze imposte per questo effetto; divenuto l'istrumento della umiliazione di Cosimo non avendo potuto inviluppparlo nella guerra di Parma disprezzava ogni suo consiglio e avvertimento circa la pericolosa situazione di Siena per attirarli la guerra nel suo dominio o incolparlo presso l'Imperatore di ogni sinistro evento che succedesse. Il Vice-Re di Napoli non era più atteso alla Corte, e il Duca Cosimo era in

una manifesta diffidenza di Sua Maestà, la quale era mantenuta in questi sentimenti dal Vescovo di Arras che godeva di vedere avvilito l'antico partito predominante. Intanto i Senesi continuamente oppressi da straordinarie richieste di danaro, alloggi e passaggi di truppe, violentati a somministrare le vettovaglie a prezzi determinati, malsicuri della vita e dell'avere, oltraggiati nell'onore dalla licenza militare che con l'odio nazionale ogni dì più si accresceva, doverono anche soffrire una legge la quale dischiarava che passate le due ore di notte chiunque fosse ritrovato morto o ferito per la Città *suo danno*. Alla oppressione si aggiungeva ancora l'insulto, poichè essendo ritrovata incatenata la Lupa insegna di quella Repubblica, ciò fu appreso per una minaccia di toglierglì affatto i miseri avanzi della libertà. Perciò la disperazione animandoli a procurare la comune salvezza introdussero segretamente delle armi nella Città, richiamarono tacitamente molti che erano assenti, e alcuni ne inviarono a Ferrara per concertare col Cardinale d'Este capo del partito Francese il modo di liberarsi dal giogo delli Spagnoli. Giulio Veri Medico di professione fu quello che più di ogni altro si affaticò per la salute della patria, poichè nell'assemblea tenuta in Chioggia dai Ministri e Partitanti di Francia potè determinarli a incominciare le loro operazioni dal restituire a Siena la libertà, giacchè l'impresa del Regno, non volendovi concorrere i Veneziani, non poteva effettuarsi se non per questo mezzo. Perciò ottenuto soccorso di danari fu ordinata per mezzo di Enea Piccolomini una segreta congiura per cui introducendosi genti armate nel dominio, e accostandosi alla Città, quei di dentro le ricevessero, e tutti insieme si accordassero a discacciare

gli Spagnoli; il Conte Niccola Orsini di Pitigliano guadagnato dal partito Francese dovea dirigere e coadiuvare l'impresa. La Fortezza era guardata per formalità da cinquanta Soldati mal pagati, e sprovvista di vettovaglie e di munizioni, il Presidio della Città composto di circa trecento Spagnuoli guardava il posto di San Domenico, e nel caso di un tumulto generale non poteva sperare dalla Fortezza verun soccorso. Don Diego se ne stava a Roma, e alla sicurezza di Siena invigilava Don Francesco de Alaba Comandante della Guarnigione. Il Duca Cosimo avvertito di ciò che era per succedere aveva offerto al Comandante Spagnolo d'introdurre in Siena quattromila delle sue Bande per prevenire il tumulto, ma l'alterigia di Don Diego e la sua animosità fecero che piuttosto sacrificasse il servizio di Carlo V. che riconoscere da Cosimo la conservazione di quella Città.

Le voci sparse universalmente per l'Italia dopo disciolta l'assemblea di Chioggia facevano comunemente credere che i disegni della Francia tendessero unicamente alla sorpresa del Regno; da queste ad onta delli avvertimenti di Cosimo mostrò di esser persuaso Don Diego, e perciò reputava più utile al servizio di Cesare risedere in Roma piuttosto che a Siena; i movimenti della flotta Turchesca confermavano questa opinione, poichè essendo passata davanti a Napoli senza far danno alle terre marittime di quel Regno si era postata in Procida aspettando la flotta Francese per combinarsi con la medesima. Il Duca però tentando almeno d'intimorire da lontano i Senesi fece radunare a Staggia sulle frontiere del loro dominio le Bande circonvicine, e vi spedì il Commissario e varj Capitani per far credere di volere in

detto luogo far massa generale delle sue milizie. Frattanto il Conte di Pitigliano e il Piccolomini con la truppa raccolta nello Stato di Castro e sulle frontiere di quello della Chiesa, essendo entrati nel dominio di Siena e accostatisi alla Città, poterono facilmente ingrossare il numero delle genti e invitare i Cittadini a concorrere con essi a liberare la patria dalla schiavitù. Ricorse allora il Comandante Spagnolo ai soccorsi del Duca domandando però solo quattrocento fanti che gli furono spediti con celerità sotto il comando di Otto da Montauto; ma temendo Cosimo che il fuoco della guerra e della ribellione si communicasse ancora al suo Stato riunì a Staggia tutte le milizie d'infanteria e cavalleria che avéa già disposte a guardia della marina, e ordinò ai Capitani delle Bande di Valdichiana che occupassero i Castelli e terre dei Senesi da quella parte. Le genti del Conte di Pitigliano avendo forzato di notte la Porta Romana entrarono in Siena dove i soldati del Montauto combatterono per difesa della Città postandosi nella parte più eminente della medesima, ma poi finalmente con gli Spagnoli furono costretti a rifugiarsi nella Fortezza, dove concorrendo ogni ora più la gente armata del Contado e della Città, si trovarono assediati senza provvisione veruna da far resistenza, non avendo altre vettovaglie che quelle poterono portar via ai Frati di San Domenico nel ritirarsi con celerità da quel posto. Il solo timore dei Senesi era di vedere ingrossare alle frontiere le forze del Duca, e perciò la Repubblica mandò a pregarlo di non opporsi al bene di così buoni vicini poichè essa liberata dall'oppressione di Don Diego non desiderava altro che di vivere nella sua libertà e continuare nella devozione di Cesare. Considerò Cosimo la debolezza delle for-

rifare i danni della Fortezza, obbligandosi essa di non offendere gli amici di sua Maestà, e rinnovando a questo effetto la confederazione fatta col Duca nel primo Giugno 1547: che ratificata questa convenzione si restituissero dall'una parte e dall'altra i prigionieri e i Castelli e robe occupate dal dì 25 Luglio in poi: e finalmente che nella presente convenzione restasse compreso Don Francesco de Alaba con gli Spagnoli volendo accettarla, e non l'approvando dovesse aver tutto l'effetto fra il Duca e la Repubblica». Accettarono gli Spagnoli col consenso di Don Diego che appunto era in Firenze queste condizioni, e li cinque di Agosto restò evacuata la Cittadella.

L'eccessiva allegrezza dei Senesi per così inaspettata felicità facendoli scordare la promessa fatta al Duca di persistere nella devozione dell'Impero gli trasportò furiosamente nel partito contrario, da cui riconoscevano tutto il successo. E in fatti dopo che la Fortezza fu evacuata dalli Spagnoli il popolo accorsovi tumultuariamente v'introdusse i Francesi; Lansac Ambasciatore del Re ricevè in pubblica forma la Signorìa, che con bandiere sparse di gigli d'oro e accompagnata dal Clero e dai Magistrati della Città in mezzo al popolo festeggiante si presentò all'ingresso della Cittadella: *La Maestà del Re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito li aggravj già fattivi per molti anni dall'Imperatore, che per potervi del continuo tenere in questa soggezione avea ordinata questa Fortezza, mossa dunque a compassione come quel Principe giusto e prode che è, per carità ne ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tirannide, e così in nome di sua Maestà vi restituisco questa Fortezza acciò la facciate buttare a terra, e vi offerisco per con-*

servarvi in libertà tutto il suo potere e forze, non ricercando altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà, e che vi ricordiate di questo benefizio. Professò la Repubblica eterna gratitudine al Re per così generosa dimostrazione, e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella istessa devozione e fede che già avea finora conservata per l'Imperatore. Ciò non ostante il Duca Cosimo seguitando il suo piano di politica e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettire i Francesi, non solo eseguì scrupolosamente le convenzioni fatte con la Repubblica, ma volle ancora che si desse l'ultimo compimento al trattato segreto col Re di Francia intavolato già e concertato da qualche mese col Cardinale di Tournon. Questo trattato segnato in Firenze li quattro di Agosto stabiliva « Che il Duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del Re, nè dare aiuto di gente o di danari all'Imperatore, nè far contro alli amici e aderenti di Sua Maestà, dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota; in correspettività i suoi Stati e i suoi Vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del Re, e il Duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua Maestà: che ottenendo il Duca dall'Imperatore lo Stato di Piombino potesse senza contravvenire a questa convenzione sborsare la somma perciò convenuta: che mediante questo trattato non s'intendesse dovere il Duca alienarsi dall'amicizia dell'Imperatore o fare cosa contro di esso, volendo esserli servitore e amico, e nel tempo istesso osservare al Re queste promesse: che se l'Imperatore si tenesse offeso di questo trattato e desse al Duca motivo di ritirarsi dalla sua amicizia, in tal caso il Re lo ricoverebbe sotto la sua pro-

tezione come amico e confederato contro l'Imperatore, per il che all'occasione si dovesse fare uno speciale trattato: che il Re obbligava la sua parola di tenere occulta e segreta questa convenzione fintanto che non si fosse di concerto da ambe due le parti giudicato opportuno di pubblicarla ». Dopo questi successi poterono i Senesi lietamente godere della ricuperata loro libertà, poichè gli Spagnoli sostenendo unicamente Orbetello erano stati discacciati da tutte le altre terre e piazze forti di quel dominio; Ascanio della Cornia che ad intuito di Don Diego infestava le loro frontiere dovè per ordine del Papa desistere da questa intrapresa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nuove truppe, alle quali il Duca concesse liberamente il passo per il suo Stato, e Thermes assunse a nome del Re la custodia di quella Repubblica usando con quei Cittadini tutta la moderazione, e lasciandoli governare liberamente i loro affari per maggiormente affezionarli alla Corona di Francia. Si stabilirono tremila uomini per il presidio della Città, e altri duemila cinquecento furono spediti per assediare Orbetello.

Mentre trionfavano i Francesi di tante perdite cagionate all'Imperatore era giunto a Villach il Duca d'Alva con rinforzo di danari e di genti trasportate di Spagna. Questo Ministro non meno per il suo valore che per la sua grandezza possedeva egualmente la stima di Cesare e quella del Principe Filippo; essendo a Genova il Duca lo avea fatto prevenire sopra tutti li sconcerti che erano nel servizio dell'Imperatore in Italia e degl'intrighi dei suoi Ministri, e perciò scuotendo Carlo V. dal letargo in cui lo avea tenuto finora il Vescovo di Arras, li fece comprendere esser necessaria maggiore attività nelle risoluzioni e mag-

gior confidenza nelli amici, che nelle presenti circostanze conveniva riguadagnarsi. Fra questi dimostrò essere il Duca Cosimo, a cui per non alienarselo pendenti le turbolenze dei Senesi era prudenza il dare qualche sodisfazione, e specialmente nell'affare di Piombino, potendosi perciò conseguire una più sicura difesa di quel posto dalla invasione dei Francesi e dei Turchi, e l'occasione di affezionarsi maggiormente un Principe di tanta reputazione in Italia e che già avea reso a Sua Maestà dei servigj assai rilevanti. Fu perciò ordinato a Don Diego di Mendozza che non potendo egli difendere Piombino e quello Stato dalla flotta Turchesca, e da quella del Principe di Salerno che lo minacciavano, ne mettesse immediatamente in possesso il Duca Cosimo a condizione però che egli si dichiarasse di tenerlo in deposito e a nome di Sua Maestà a solo oggetto di custodirlo e difenderlo con tenere nota esatta delle spese che si farebbero a questo effetto e per restituirlo ad ogni richiesta. Sebbene parvero aspre a Cosimo queste condizioni, non ostante considerando che l'avere ottenuto dall'Appiano il consenso per la permuta di questo Stato potesse facilitarne l'effettuazione accettò il partito, e li 19 di Agosto essendovi giunto Otto da Montauto con le sue milizie, ne ottenne facilmente il possesso dal Verdugo Governatore Spagnolo che vi risedeva per Carlo V. Il San Marino fu subito incaricato delle fortificazioni di quella piazza, e dal Ferraio si provedde alla difesa dell'Elba minacciata già dal Corsaro Sala Rais che con trentaquattro Vascelli infestava quelle marine. Non tralasciò però il Duca di rappresentare alla Corte che il tenerlo così sospeso in un affare di tanto suo interesse non era di alcun profitto per l'og-

getto che si erano prefisso, poichè richiedendo le fortificazioni un grave dispendio, mal volentieri egli si assoggettava a disputarne dopo le spese; ma inutili furono queste rimostranze, poichè l'Imperatore accordatosi già con Maurizio e pacificate col trattato di Passavia le cose dell'Impero era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per respingere i Francesi dalle frontiere, che già occupato Metz minacciavano la Fiandra. A tutto ciò si aggiungevano le imputazioni di Don Diego contro il Duca, poichè volendo discolparsi plausibilmente della negligenza e mala condotta tenuta nella custodia di Siena attribuiva a Cosimo le cagioni di quella revoluzione incolpandolo d'intelligenza con i Francesi, del debole soccorso spedito, e della vergognosa convenzione stabilita con quella Repubblica. Sebbene la malignità di queste accuse avrebbe facilmente potuto far colpo nell'animo sospettoso di Cesare, ciò non ostante il predominio che già prendeva alla Corte il Duca d'Alva unito alle sincere e comprovate giustificazioni trasmesse da Cosimo, operò in forma che l'accusa si ritorcesse contro l'accusatore, e l'Imperatore finalmente persuaso di essere stato mal servito richiamasse Don Diego per farli render conto del suo operato. La caduta di Don Diego alla Corte produsse anco la diffidenza contro il Gonzaga, e perciò gli affari dell'Imperatore in Italia restarono sotto la principale direzione di Cosimo e del Vice Re di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a ricuperare la sua gloria e gli amici perduti per vendicare più facilmente l'ingiuria dei Senesi e discacciare i Francesi da quello Stato.

Assicurata la libertà e la tranquillità della Repubblica di Siena da ogni timore delli Spagnoli,

restava l' oggetto principale di stabilire una co stituzione di governo che eguagliando gl' interessi ed appagando l' ambizione dei Cittadini di tutti gli ordini, facesse obliare le antiche discordie, e animasse tutti uniformemente a concorrere e a sostenere con vigore e concordia la libertà e lo splendore della patria. A questo provvedimento gli animo Termes a nome del Re, e il Papa vi spedì espressamente con carattere di Legato il Cardinale Mignanello; ma il consiglio elesse perciò sedici Cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione che potesse più di ogni altra convenire alla Repubblica nella presente situazione. Opinarono essi che l' abolire i diritti e le prerogative che distinguevano un ordine dall'altro, e il parificare in un sol grado tutte le classi della Cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione e in conseguenza di discordia; proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento Cittadini reclutandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il Capitano del Popolo che durasse un anno nella sua Magistratura, e la Signoria per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l' esclusione di molti dalle magi strature e particolarmente nel Monte del popolo che era il più numeroso e quello che allora pre valeva nella Repubblica per avere più d' ogni altro contribuito alla espulsione delli Spagnoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora se non gli avesse prevenuti l' autorità del Cardinale Legato e quella di Termes averebbero segnalato l' epoca della loro liberazione con un tumulto e con una strage intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'impresa il Legato ritornò a Roma, e Termes

si portò all' assedio di Orbetello lasciando gli opportuni provvedimenti per prevenire le novità, le quali facilmente averebbero avuto effetto se non gli avesse riuniti il timore della vendetta di Carlo V. e quello delle milizie del Duca che tuttavia stavano ammassate a Staggia sulla frontiera. L' oggetto di questa precauzione di Cosimo era il vedere che a tenore della convenzione da esso fermata con la Repubblica non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che ogni giorno più ne comparivano delle nuove; sapeva che l' oggetto segreto dei Francesi nel tumulto di Siena era stato d' impadronirsi assolutamente di quella Città; e gli erano noti gli occulti disegni della Regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze; i consigli che essa teneva su questo proposito con Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl' impulsi che di continuo dava al Re affinchè ne tentasse l' impresa. Vedeva ancora che la flotta Turchesca postata a Procida combinata che fosse con quella del Principe di Salerno avrebbe potuto favorire i Francesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò non ostante il trattato di buona amicizia stipulato col Re attese ad accumulare danaro, e reclutare nuove milizie, e a fortificare San Casciano terra situata in piccola distanza da Firenze dalla parte di Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corrispondenza accordando loro la libertà del passo e la provvista di varj generi nel suo dominio, poichè vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell' Italia, e con l' unione delli Stati di Pitigliano e di Castro signoreggiare fino alle porte di Roma, temeva che con accrescere sospetti di guerra e di parzialità per l' Imperatore, il Papa naturalmente debole e timoroso gli rendesse ancora più prepo-

tenti con darsi totalmente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l' armata Turchesca senza tentare altre imprese se n' era ritornata in Levante, e che il Doria avea introdotto un soccorso di genti in Orbetello, il Duca ritirò subito da Staggia le sue milizie, e senza restare sprovvisto per la propria difesa alcune ne licenziò, ed altre ne ritenne per meglio assicurare i posti sulla marina.

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella Repubblica poco tardarono a smascherarsi e a fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in quella Città l' assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d' insidiare alla quiete e allo Stato del Duca Cosimo. La condotta di Termes uomo di matura riflessione, ingenuo moderato ed esatto nei suoi impegni non era applaudita alla Corte, perchè reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del Principe di Salerno avea recusato d'intraprendere contro il Regno di Napoli per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni determinò il Re di fare risedere in Siena con carattere di suo Luogo Tenente il Cardinale Ippolito d' Este fratello del Duca di Ferrara uomo ambizioso, che nascendo da Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI. pareva che avesse ereditato il carattere dell' Avo e quello del Duca Valentino suo zio; nemico per sistema della Casa Medici avea più volte a Ferrara dato delli ajuti ai ribelli di Cosimo e fattali sperare la libertà della patria. Il Duca sebbene persuaso di acquistare in costui un mal vicino, usando però della solita dissimulazione lo invitò a Firenze per onorarlo e concertare con esso i mezzi più sicuri per conservare la buona amici-

ria col Re e la libertà dei Senesi. Non poteva il Duca approvare che dopo avere egli disarmato e dimostrato tanta fiducia nell' amicizia del Re crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia, e la libertà di quella Repubblica piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo restasse abbandonata liberamente alle discordie dei Cittadini alimentate ad arte da quelli che machinavano l' oppressione. Ma quello che più di tutto convinceva Cosimo del mal animo dei Francesi verso di esso era il vedere che nella nota trasmessa e firmata dal Re dei suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi dal Duca a tenore del trattato segreto dei quattro di Agosto vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali sinora aveano fatto professione di attentare contro la sua vita e lo Stato. Questa dichiarazione siccome gl' imponeva una legge che avviliva la dignità e i diritti della sua Sovranità fu da esso reputata un insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare i mezzi di snidare da Siena quella nazione. Pensò nuovamente a fortificarsi di danaro e di truppa, e interpellato dal Cardinale di Ferrara del motivo di questa novità, dichiarò apertamente che armando i vicini egli non dovea stare in ozio e fidarsi delle parole; bensì mostrandosi il Principe il più affezionato alla tranquillità dell' Italia non trascurò d' impegnare il Papa, i Veneziani, e il Duca di Ferrara a trattare con i Francesi, perchè ormai lasciassero in libertà quella Repubblica e ritirassero le loro genti da quel dominio.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Carlo V. risolve di far la guerra ai Senesi e il Duca lo soccorre: revoca perciò il trattato con i Francesi e riceve l'esercito Imperiale nel suo Stato. Arriva il Vice-Re a Firenze dove muore, e Don Garzia suo figlio prosiegue la guerra. L'esercito Imperiale si ritira da Siena e il Papa tratta inutilmente la pace. La Flotta Turchesca danneggia l'Elba e sorprende la Corsica. Il Duca resta manifestamente nemico dei Francesi e si prepara a discacciarli da Siena. Negoziati tra i Francesi e il Duca per ingannarsi scambievolmente.

Mal soffriva la nazione Spagnola avvezza finora alle conquiste e alla gloria di essere stata così vituperosamente scacciata di Siena, e che i Francesi annidatisi in quella Città l' insultassero impunemente, e di lì minacciassero gli altri Stati di Carlo v. Persuasa che il Duca Cosimo averebbe potuto con tutte le sue forze non solo soccorrere la Cittadella, ma ancora rispingere i Francesi da quel dominio, non sapeva perdonarli questo atto di mancanza verso un Monarca e una Nazione che l' avea collocato e assicurato sul trono di Firenze. I due Cardinali Toledo e Mendozza più di ogni altro reclamavano al Duca stesso e alla Corte condannando il già fatto e insistendo perchè si reparasse a tanta vergogna; ma il Duca non vedeva ancora l' opportunità d' impegnarsi contro i Francesi scopertamente, e l' Imperatore era troppo distratto dall' assedio di Metz dove vedea mancarsi la fortuna e l' esercito. Le sortite

delli assediati e le malattie che si erano intro dotte nel campo ridussero le sue forze in uno stato così deplorabile che dovè per necessità desistere dall' impresa e ritirarsi totalmente da quell' assedio. Ciò non ostante la presenza del Duca d' Alva fece che non si obliassero interamente gli affari d' Italia, e poichè avea convinto l' Imperatore del mal servizio di Don Diego autore dei disastri di questa Provincia, perciò credè non dover mancare delli impulsi necessarj per determinarlo a qualche reparazione. Tolta di mezzo ogni communicazione con Don Ferrante Gonzaga come suo diffidente, giudicò opportuno il tentare la recuperazione di Siena e dar l' incarico di questa impresa al Duca Cosimo e al Vice-Re Toledo, tenendo per certo che persone così congiunte fra loro dovessero contribuire concordemente e con ogni sforzo al servizio di Sua Maestà. Opinava Cosimo potersi effettuare l' impresa assaltando i Senesi con quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali entrando da due parti si sarebbe potuto in tre mesi occupare tutto il loro dominio e in minor tempo forzare la Città ad arrendersi; questo piano richiedeva sollecitudine poichè la Città non essendo al tutto provvista di vettovaglie conveniva non darli il tempo di provvederle. Ma qualora le circostanze o le forze non avessero permesso di operare con la necessaria celerità, credeva conveniente il dissimulare e non dar loro ombra veruna, giacchè i Francesi averebbero trascurato di maggiormente fortificarsi in quella Città, e i Senesi sempre discordi fra loro avrebbero con qualche altro tumulto somministrato a Sua Maestà l' occasione di poterneli discacciare con facilità. I consigli di Cosimo sostenuti dal Duca d' Alva incontrarono

ratore giacchè quelle dei Francesi preponderavano.

La spedizione del Toledo a Firenze e a Napoli sebbene fosse colorita dal Duca coll' apparente pretesto di ritrovar danari all' Imperatore, sparse non ostante nei Francesi, e nei Senesi un grave sospetto che si meditasse la guerra contro di loro; crebbero perciò le provvisioni, fortificarono i castelli del dominio e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difesa; furono eletti otto Cittadini perchè concordassero col Cardinale e con l' Arcivescovo un piano di governo di comune sodisfazione, e il Cardinale e l' Arcivescovo poterono finalmente persuadere questi Deputati a ridurre i due consigli in uno, e annullare le distinzioni dei Monti. Il timore che più di ogni altra cosa riunisce gli uomini fece approvare questi due punti che in progresso facilitarono il rimanente della riforma. Nè mancava il Duca di accrescerli questo spavento con esortarli alla pace e dimostrarli che l' Imperatore ricco dei danari venutili recentemente dall' America e dei sussidj accordatili dalla Dieta di Vormazia avrebbe potuto piombare sopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò si aggiungevano gli avvisi che esso comunicava alla Repubblica, delle fanterie Spagnole sbarcate a Napoli, e dei Tedeschi che calavano dalla Lombardia; gli poneva ancora in considerazione le desolazioni che averebbe portato la guerra al loro territorio naturalmente scarso di agricoltori, che riducendolo una Cascina averebbe condotto alla rovina ancora la capitale, la quale già mancante di arti e di mercatura sussisteva unicamente dei proprj prodotti. Al Papa rammentava il dovere di una rigorosa neutralità, e l' interesse che dovea avere di procura-

re la pace, non solo per estinguere il fuoco della guerra e risparmiare la strage, ma ancora perchè tutti i riguardi esigevano che egli stesse armato in guardia dei proprj Stati. Al Re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei quattro Agosto poichè venendo nel suo stato il Vice Re coll' esercito dell' Imperatore non era più in grado di osservare le condizioni senza tirarsi addosso la guerra, ma che però con fare al suocero e all' esercito Imperiale quell' assistenza e comodi che non potea denegarli per tanti titoli non intendeva di dichiararsi nemico di Sua Maestà, concorrendo anch' esso nel suo pensiero di conservare la libertà dei Senesi. Restò commossa la Corte di Francia per la revocazione di un trattato così solenne, e il Re non ebbe riguardo di dichiararlo mancatore di fede; ma non per questo si ritenne Cosimo dal far conoscere che prima di esso il Re avea mancato alle leggi della stipulata amicizia e al decoro della sua dignità esigendo che egli rispettasse e trattasse come amico il più ostinato fra i suoi ribelli. Frenò l' impeto dei Francesi il timore di avere in Cosimo un nemico scoperto, e il Cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo assicurandolo di aver persuaso il Re della onestà del suo procedere, e dimostrando dei sentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella Repubblica. Ma essendo omai nel Regno preparato un esercito composto di seimila Spagnuoli e seimila Tedeschi fu pubblicata solennemente la guerra con risoluzione d' inviare una parte di questo esercito per terra sotto il comando di Don Garzia di Toledo, e un' altra parte imbarcarsi sulle Galere del Doria con la persona del Vice Re. Il Papa concesse il passo all' esercito Napolitano che disegnava di unirsi

con i quattromila fanti di Ascanio della Cornia per dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale apparato spaventò talmente i Francesi che richiesero a Cosimo d' interporsi col Vice-Re affine di prevenire con un accordo le desolazioni della guerra; l' istesso ufficio fu fatto ancora al Pontefice; ma il Duca conoscendo che non il desiderio della pace, ma il riflesso di guadagnar tempo riduceva i Francesi a questo partito, insinuò al Vice-Re che i Senesi temendo di veder desolate le loro terre anelavano alla quiete, ma essendo ormai nella soggezione dei Francesi non poteano disporre di loro medesimi, e che per ridurre questi a oneste condizioni era necessario accostare prima l' esercito a Siena. Finalmente le disavventure di Carlo v. sotto Metz incoraggirono i Francesi alla guerra e troncarono ogni strada di accomodamento; eressero un forte nella Città dalla porta di Camullia, e nel dominio si determinarono di difender Chiusi, Montalcino e Grosseto; il loro esercito ascendeva fino a diecimila fanti; nella Città i Cittadini e la Plebe aveano preso l' armi per difender la patria, tre Gonfalonieri eletti dalla Republica doveano dirigere le operazioni dei primi, e tre Centurioni furono deputati per tenere la plebe nell' obbedienza.

1553 Il primo di Gennaro si mosse da Napoli Don Garzia con l' esercito, e dopo essere stato onorato dal Pontefice in Roma giunse alla fine del mese all' Orsaia nel territorio di Cortona per unirsi con le milizie di Ascanio della Cornia; anco il Vice-Re li 13 di detto mese arrivò a Livorno con trenta galere, duemilacinquecento Spagnoli e buon numero di artiglieria. Il Duca avea spedito a Pisa il Principe Don France-

sco suo primogenito per riceverlo e accarezzarlo unitamente con la moglie e suo numeroso seguito, ma il Vice-Re già vecchio, infermo e sospettoso dimostrò non solo poco gradimento delle attenzioni del genero, ma anzi vedendo che il Duca per timore delli Spagnoli avea introdotto in Pisa un numero straordinario di genti per guardia di quella Città si protestò con alterigia e con espressioni di mala contentezza che se Cosimo avesse diffidato di lui se ne sarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatosi poi per i molti favori e giunto a Firenze concertò col Duca il piano della guerra chiamando a se Don Garzia suo figlio, Alessandro Vitelli e Ascanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune disposizioni per la mossa dell' esercito contro i Senesi. Ma il disagio del viaggio, l' età avanzata e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia con aggravio di catarro morì finalmente li 22 di Febbrajo assistito dalla figlia e dal genero lasciando Don Garzia suo Luogo-Tenente all' esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il cadavere era stato trasferito alla Metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo informato di ciò che era successo a Pisa imaginò che per opera del Duca gli fosse stata accelerata la morte. Questo Ministro era molto accetto all' Imperatore che non ostante il soverchio rigore del suo governo e le reiterate istanze di quei popoli per la sua remozione volle ritenerlo in quel Regno, che egli resse per venti anni con molta integrità e disinteresse, lasciando ai figli una povera eredità aggravata ancora di molti carichi. L' esercito Cesareo frattanto dopo il ritorno dei suoi Comandanti da Firenze ingrossatosi di nuove milizie si

mosse contro il dominio Senese nella Valdichiana occupando tutte le terre e castelli abbandonati già dai Francesi e fra questi Lucignano che fu consegnato alle milizie del Duca per le ragioni che il Comune di Firenze aveva su questa terra. A misura che l' esercito si avanzava i Francesi abbandonavano le terre e perciò Pienza, Asinalunga e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali dopo averlo difeso valorosamente e resistito gagliardamente alla batteria che gl' Imperiali aveano piantata da tre parti si resero a discrezione a Don Garzìa che gli fece svaligiare e licenziare con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di Guerra il Comandante con gli Uffiziali. Fin quì l' esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzìa che avea operato secondo il piano del Vice-Re e in sequela dei consigli del Duca, il quale avea già chiesto all' Imperatore un nuovo capo che comandasse e dirigesse l' impresa. Jacopo de' Medici Milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore dimostrato nelle guerre d' Italia sotto il Marchese del Vasto e nelle guerre di Ungheria e di Germania lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio fu costretto di ritornare alla patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l'Imperatore che il Duca Cosimo assumesse da per se stesso il carico di questa impresa, ma egli ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità ricusò di accettarlo promettendo di assistere Don Gar-

o come un colpo mirabile della sua politica
isse piuttosto un effetto contrario alle sue
e siccome sempre producono tutti quelli at-
quali gli uomini aderiscono indotti dal ti-
o dalla violenza, poichè sempre più erano
attuti gli animi dei Cittadini secondo gl'in-
si tra particolari e particolari e dei varj
i fra loro; i popolari come autori della re-
ione soffrivano di mala voglia di vedersi
gliati gli altri ordini della Città, e i Citta-
del Monte dei Nove temendo della loro su-
rità disegnavano di partirsi dalla Città per
esporsi ad esserne discacciati in qualche
o tumulto; gli altri due Monti s'interessa-
più o meno nelle differenze di questi due,
utti insieme temevano di restare sotto l'in-
soggezione dei Francesi. Aveva il Duca per
o di protezione e assistenza guadagnato le
ipali famiglie di quella Repubblica e dimo-
dosi sempre zelante della loro libertà si era
mediatore fra l'ordine dei Nove e quello
'opolo affinchè gli uni e gli altri potessero
e nella patria con sicurezza. Questa corri-
denza li facilitò il modo di convincerli che
ncesi tendevano insidie alla loro libertà, la
e gli sarebbe stata più fedelmente conserva-
ll'Imperatore, delle di cui buone disposi-
potevа già assicurarli; gli pose ancora in
derazione che scacciando i Francesi dalla
, oltre il guadagnarsi la grazia dell'Impe-
e avrebbero risparmiato alla patria la deso-
ne e la strage. Stabiliti questi principj con
narj di tutti gli ordini convenne con i me-
si che conosciuta l'opportunità averebbero
tato in Siena un tumulto al di cui favore oc-
ndo una porta sarebbero state introdotte le

sue proprie milizie per discacciarne i Francesi. Il Duca prometteva che scacciati i Francesi l'esercito Cesareo non si accosterebbe alla Città e si ritirerebbe dal dominio immediatamente: che egli sarebbe avvisato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto, con farli intendere in qual notte appunto succederebbe e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all' impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità che aveano offerto a Cosimo i loro proprj figli in ostaggio, ed egli per maggiormente facilitarla procurava d' intrattenere il Cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo per cui sono ordite, perciò informato il Duca che il Cardinale era stato avvertito di questo fatto revocò da Siena l' Ambasciatore col pretesto che non volendo i Francesi aderire alla pace era totalmente inutile la sua dimora in quella Città; bensì gli trasmesse ampia facoltà di prometter premj e assegnare provvisioni a persone confidenti e caute affinchè tenessero il Duca avvisato delle azioni del Cardinale e di tutti i giornalieri successi della Città. E in fatti appena partito da Siena l' Ambasciatore fu arrestato messer Taddeo da Monterchi suo confidente e detenuto in carcere con molta strettezza; fu sparsa nell' universale la voce di esser egli stato sorpreso nell' atto che misurava il nuovo forte di Camullia. Ma non usò però tanta dissimulazione il Cardinale di Ferrara poichè davanti al Supremo Magistrato della Repubblica dichiarò apertamente che il Duca di Fi

nne era un traditore, e che egli lo avrebbe fatpentire di questi tradimenti con farli rivoltare iello Stato che teneva con tanta ingiustizia. Inrsero perciò gravi sospetti e diffidenze tra i 'ancesi e i Senesi che sempre più si accrescevaa misura che il Cardinale ostinandosi a vo'e discoprire tutti i complici della congiura fava arrestare i principali fra i Cittadini.

Mentre la Repubblica era lacerata nell' inter- da questi mali l' esercito Imperiale al di fuori occupava lo Stato. Essendosi il numero di que- accresciuto fino in diciottomila fanti e milleiquecento cavalli imaginò Don Garzia dopo espugnazione di Monte Occhiello di formare distaccamento che movendosi verso Orbetello r unirsi con quella guarnigione occupasse le rre e villaggi della Maremma predando vettoglie e bestiami; ma questo corpo caduto in una iboscata dei nemici e disfatto, fu forza che troccdesse e ritornasse a riunirsi all' esercito; ò non ostante vedendosi gl' Imperiali padroni lla Valdichiana e di Valdorcia senza che Siena tesse da questi luoghi ricevere verun soccor-, determinò Don Garzia d' intraprendere l' asdio di Montalcino luogo il più forte nel domiu Senese per situazione e per arte. Difendeva piazza per i Francesi Giordano Orsini con milcinquecento fanti scelti, ma supponeva il Tolo che la scarsità delle munizioni, e la poca inlligenza fra i difensori dovessero ridurre in bretempo la piazza ad arrendersi; a tal effetto ocurò di forzarla con batterie e mine, le qua- siccome non l' offendevano notabilmente, fu ecessario convertire l' assedio in blocco per imdire l' introduzione dei viveri e dei soccorsi, ostandosi in forma da tagliare la communica-

lo e un suo domestico che caduti in
nemici rivelarono la congiura ordita i
Duca, per cui seguì l'arresto di quarar
ni, tra i quali fu Giulio Salvi Capitan
polo. Ma siccome il Re di Francia av
pubblicò la mossa dell'Imperiali contro
spedito alla Porta il Principe di Salern
nere il soccorso della flotta Turchesc
con falsi avvisi di trattati e corrispon
nacciando il Regno di sorprese e desola
indotto Cesare nello spavento; fu perc
to che si ristringesse con la possibile ce
presa di Siena per potere alla fine di M
tirar l'esercito da quello Stato e inviar
fesa del Regno. Così impensata risoluz
mentò il Duca, che dopo il dispendio so
facilitare agl' Imperiali l'impresa, la v
bandonata nel miglior punto dei suoi p
temeva che dopo partito l'esercito dal
Francesi si sarebbero voltati contro di
egli solo avrebbe dovuto sostenere i
quella guerra; e siccome la flotta Turc

le campagne del Senese, poichè privati total-
ente i nemici della raccolta avrebbero dovuto
r necessità ritirarsi da un territorio dove non
a più speranza di poter sussistere, e la Città
a facilmente avrebbe potuto capitolare. Cono-
eva egli il timore che i Francesi concepivano
l successo di questa guerra, poichè per mezzo
l Duca di Ferrara e del Papa faceano perveni-
agl' Imperiali e ad esso specialmente delle pro-
sizioni di pace; gli moveva a questo partito il
nsiderare che essendo discacciati per forza da
ena poteano ancora facilmente perdere la Mi-
adola e Parma, quali era necessario di conser-
rsi con un trattato. Il Papa, a cui era tanto
lesta la guerra così vicina, intraprese con gran
vore a trattare la pace, e spedì un Legato al
ca e un altro al Cardinale di Ferrara non solo
r ritrarre dai medesimi il preciso delle condi-
ni, ma ancora per invitarli a concorrere a un
boccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua
ntità avea già risoluto di portarsi per questo
etto. Mandò ancora una dichiarazione in cui
nostrando che per devenire alla conclusione
trattato era necessario troncare ogni dilazio-
e controversia che potesse insorgere tra le due
tenze belligeranti, stabilì per preliminare, che
a parte e l' altra ritirasse dalla Città e Stato di
na le sue genti, e s' intendesse stabilita una
gua per un mese, nel qual termine si lusinga-
che potesse aver luogo l' ultimazione del trat-
o. Ma siccome l' Imperatore senza attendere le
nostranze e i consigli di Cosimo avea ordinato
 immediatamente si ritirasse dal Senese l'eser-
o e si spedisse alla difesa del Regno, perciò
n Francesco di Toledo e Don Giovanni Man-
uez de Lara nuovo Ambasciatore Imperiale a

Roma accettarono a nome di Carlo v. la dichi-
razione del Papa e ordinarono a Don Garzia l'ese-
cuzione del dispaccio Imperiale. Il Cardinale di
Ferrara all' opposto siccome per occulte vie e
stato preventivamente avvisato delli ordini sp-
diti dall'Imperatore, recusò di accettare la dich-
razione del Papa promettendo di trattare perso-
nalmente con Sua Santità. Così inconsiderata ri-
soluzione di Cesare ridusse Siena nell' asso-
potere dei Francesi, impegnò il Papa con i m-
desimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto al-
loro vendette, e con l' acerbo rammarico di v-
dere che in altri due mesi la guerra avrebbe p-
tuto terminarsi con gloria dell' Imperatore e c-
l' intiera soggezione della Città e Stato di Sie-

L' Imperatore Carlo v. dopo la ritirata da M-
oppresso dalle disavventure e dalle infermità
stava a Bruselles in una perfetta inazione, riti-
dai Ministri e dalli affari senza ammettere alla s-
presenza altri che quelli espressamente chiam-
La sua tristezza lo faceva desiderare con ard-
di potersene ritornare in Spagna e per mezzo
continue orazioni e pubbliche preghiere implo-
va dal Cielo che gliene fossero facilitati i me-
con toglierlo ormai da tanti imbarazzi. Il D-
d' Alva era già ritornato in quel Regno per
sporre il Principe Filippo a portarsi in Fian-
e preparare dei gagliardi soccorsi di danaro e
gente per proseguire la guerra contro i Fra-
si. La Regina Maria, il Consigliere Prada,
Vescovo di Arras erano gli arbitri di tutti li
fari, ma di quelli d' Italia il solo Vescovo ne a-
cognizione e intelligenza e con esso era nece-
rio trattarli. Sebbene egli succedesse con ta-
applauso in tutte le cariche di Granvela suo
dre non avea però acquistato con l' Impera-

quella autorità e fermezza che esso aveva, nè l'esperienza e il talento corrispondevano alla opinione universalmente acquistatasi nella Corte. Amico dei piaceri e dei conviti toglieva alli affari una gran parte del giorno, e trascurando gl' interessi del Sovrano e dei popoli godeva di occuparsi piuttosto con le Dame che coi Ministri. Il Principe Filippo sebbene istruito perfettamente nella scuola di simulazione, nientedimeno detestava manifestamente questo Ministro. Persecutore del Duca Cosimo e protettore di Don Diego mal soffriva che il suo amico fosse stato avvilito e ridotto in disgrazia dell' Imperatore per opera dell' istesso Duca, e perciò profittando della lontananza del Duca d' Alva, senza ribrezzo di sacrificare il decoro e l' interesse di Cesare determinò di vendicarsi di Cosimo prima con impegnarlo ad agire direttamente contro i Francesi, e poi mediante la repentina ritirata dell' esercito Imperiale esporlo alle loro vendette. Insinuava all' Imperatore esser già imminente la flotta Turchesca per piombare sulle coste del Regno, e che niuna legge o riguardo esigevano di perdere il proprio per difendere l' altrui; questi consigli operò che fossero convalidati dalle forti istanze del Cardinale di Giaen, a cui era stato recentemente affidato il governo di Napoli, uomo poco benevolo al Duca perchè avea disapprovata all' Imperatore questa scelta sul riflesso che un Regno soggetto ai tumulti interni, e alle invasioni dei nemici mal poteva esser difeso da un Prete. Avea il Duca rimostrato più volte all' Imperatore che il disordine dei suoi Stati in Italia era giunto a un tal grado di disfacimento, che senza una pronta reparazione correva rischio che divenissero preda dei suoi nemici. La presenza del Prin-

cipe Filippo e il comando delle armi di questa provincia affidato al valore del Duca d' Alva credeva che averebbero ristabilito la sicurezza dei suoi Vassalli e la gloria delle sue armi, e confermato gli amici nella sua devozione; perciò teneva minutamente informato il Principe di tutti i successi della guerra e dei trattati, e di tutti gli errori che commettevano il Vescovo d' Arras e gli altri Ministri in pregiudizio dell' Imperatore. Ma tutto ciò non faceva che rendere sempre più scabrosa la sua situazione, poichè il Cardinale di Ferrara avea già dichiarato al Pontefice che essendosi ormai per la ritirata degl' Imperiali dallo Stato di Siena variate del tutto le circostanze non poteva senza nuove instruzioni entrare in trattato di accomodamento, tanto più che occupando tuttavia gli Spagnoli Orbetello e il Duca Lucignano non erano esattamente adempiti i preliminari stabiliti da Sua Santità. Da ciò si rilevava manifestamente che l' animo dei Francesi era di profittare della superiorità in cui si trovavano per offendere il Duca e dilatare con più fermezza le forze del Re in Italia. Confermava questo sospetto il sapersi che Pietro Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari e tentare d' impegnarlo nei suoi progetti; ancora lo facevano credere le palesi dimostrazioni di giubbilo dell' Estense in ogni felice successo dei Francesi, e non poco facea temere la sua dichiarata parzialità per i medesimi, poichè oltre il soccorso dei danari che somministrava, nulla si operava in Siena senza la di lui approvazione; si aggiungeva l' essersi modernamente scoperta una machinazione dei Francesi per sorprendere Livorno nel passaggio della flotta, avendo corrotto alcuni soldati Spagnoli di

quella guarnigione, e l' essersi verificata una trama che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo del Rosso e di Antonio da Barberino di fare avvelenare il Duca e il Principe Doria. Tutti questi successi convinsero Cosimo del pericolo in cui si trovava il suo Stato, e della necessità di fare ogni possibile sforzo per discacciare da Siena i Francesi per non vedersi esposto a divenir preda dei medesimi. A tal effetto spedì all' Imperatore Don Francesco di Toledo per rappresentarli l' infelice situazione delle cose d' Italia e il desiderio di rinnovare l' impresa di Siena e di prenderne sopra di se tutto l' incarico a condizione però di potere agire con libertà e indipendentemente dai suoi Ministri, dichiarando prima Sua Maestà quali aiuti gli potesse perciò somministrare; che intanto egli averebbe con la mediazione del Papa trattato l' accordo ad oggetto di accettare le condizioni quando fossero state onorevoli, e in caso diverso trattenere con destrezza i Francesi per guadagnar tempo di prepararsi alla guerra ed aspettare l' occasione la più favorevole.

Stabilito già questo impiegò tutte le sue cure per effettuarlo con successo accumulando in varie maniere dai Mercanti e dai sudditi delle riguardevoli somme di danaro, e reclutando in Germania cinquemila Tedeschi. Il Papa frattanto senza essere informato delle segrete risoluzioni di Cosimo proseguiva col Cardinale di Ferrara a trattare della pace, e rimostrando che per opera sua era stato ritirato l' esercito senza dare il guasto, senza incendj e senza quei danni che sogliono apportare gli eserciti in tale occasione, si credova perciò in diritto di esigere dai Francesi in correspettività qualche condiscendenza. Ma

siccome il Re non voleva lasciare la protezione di Siena, e l'Imperatore non voleva renunziare ai diritti che già vi aveva l'Impero, il Cardinale persuaso non esser luogo veruno all'accomodamento intratteneva questo negoziato per tener sospese le parti fino all'arrivo della flotta Turchesca; e quanto al Duca Cosimo esagerava la violazione del trattato dei 4 Agosto 1552, gli oltraggi fatti al Re col mancarli di fede in faccia a tutto il Mondo, i soccorsi di danaro, di munizioni e di gente dati all'Imperatore, e finalmente la detenzione di Lucignano, protestando che tanto era irritato il Re e tali erano le sue istruzioni contro il Duca, che Termes avrebbe proceduto immediatamente alla recuperazione di quella terra, e all'occupazione di altre del dominio di Firenze, se egli non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere per trattato le più decorose sodisfazioni per Sua Maestà. Il Papa assunse sopra di se la restituzione di Lucignano come un'effettuazione dei preliminari già accettati dall'Imperatore, ed esortò il Duca ad eseguirla per sempre più facilitare i mezzi di conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrarli la necessità di prendere ormai un determinato partito, poichè questo stato di perplessità era per esso pieno d'inquietudini, di pericoli e di dispendio; che riflettesse che il Re di Francia era giovine e risoluto, e Carlo v. mal servito dai suoi Ministri ed in continuo combattimento con le infermità e con la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucignano, ma dichiarò al Pontefice che non le minaccie e le bravate del Re lo inducevano, ma solo il riguardo per Sua Santità e il desiderio della quiete d'Italia; poichè se tentassero di assalirlo troverebbero che egli non si

legato in un sacco; e che il suo Stato non è facil preda per quelli che vi avessero dei disegni. Pendenti questi inutili negoziati escì li tre di Giugno di Costantinopoli la flotta Turchesca comandata dal Corsaro Dragut, e quella di Francia dal Capitano Polino le quali combinate formavano il numero di circa cento vele. Il disegno dei Gallo-Turchi era di far capo alle marine di Siena, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l' Elba per farsi strada a conquistare la Corsica; meditavano con questo piano di operazioni di stabilire in quell' Isola il loro dominio ad oggetto di potere per il Genovesato aprire la communicazione con la Mirandola e Parma, e rinchiudendo il Duca Cosimo nel centro d' Italia rendere inutili le sue forze; si assicuravano perciò il dominio di Siena, troncavano la strada ai soccorsi del Regno e di Lombardia, e divenuti padroni dell' Elba dominavano senza contrasto tutta la costa d' Italia. La felice esecuzione di questo piano dovea produrre alla corona di Francia non solo l' acquisto della più importante parte d'Italia, ma ancora i mezzi i più facili per contrastare all' Imperatore il possesso del Regno di Napoli e del Milanese. Così grandioso progetto era ben noto al Duca Cosimo, il quale altresì conosceva che senza eseguirlo in tutte le sue parti non poteva produrre l' effetto che ne speravano, e che egli solo poteva contrastargliene tutto il successo. Perciò spedì a Piombino milledugento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli per il presidio di quella piazza, postando altri quattromila fanti e la cavalleria leggiera in sito opportuno da accorrere in occasione di uno sbarco; oltre di ciò teneva in ordine le sue Bande in modo da potere in sei giorni riunirne un numero

di quindicimila e impedire ai Francesi di venire per terra dal Senese ad assalire quello Stato. Spedì ancora tutta la sua cavalleria a Colle e San Gimignano sotto il comando di Ridolfo Baglioni, e il Marchese di Marignano, che già ristabilitosi in salute era venuto a Firenze, fu inviato con 3500. fanti forestieri a San Donato in Poggio luogo situato sulle frontiere del dominio Fiorentino tredici miglia distante da Siena, affinchè osservando la mossa delle milizie ammassate dai Francesi in quella Città la secondassero o prevenissero nel caso che fosse diretta contro Piombino. In Portoferraio introdusse ottocento fanti provvisti di tutto per otto mesi, con le sue quattro Galere nel porto comandate dal Signore di Piombino, vettovagliate e munite per due mesi. Tali provvedimenti lo rendevano sicuro da qualunque attacco delle flotte combinate, e sperava di più che non potendosi concordare la rapacità dei Turchi con la povertà e l' ambizione dei Francesi, i due Comandanti Turco e Francese non operando di concerto averebbero con facilità disunite le loro forze.

L' armata intanto dopo aver danneggiato le coste della Sicilia e della Sardegna giunse alla fine di Luglio a piombare sull' Elba; quivi Dragut postatosi in Lungone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa che in breve fu spogliata di tutti i suoi abitatori, e costeggiare le marine del Duca, mentre egli desolando quell'Isola con stragi, rapine e abbruciamenti meditava di attaccare il Ferrajo. Siccome l' espugnazione di questa piazza dovea facilitare successivamente l' impresa, perciò i Francesi non mancavano di stimolare Dragut e impegnarlo con larghe promesse di ricompense e di premj a tentar-

ne l' assalto ; ma in una sortita fatta dalle milizie del Duca unitamente a quelle delle Galere accostandosi i Turchi scaramucciando alla piazza, avendola vista così munita di genti e di artiglieria, Dragut per consiglio anche di Giordano Orsini che essendo stato Comandante delle Galere del Duca conosceva la gagliardezza di quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi; perciò imbarcati sui Porti di Siena duemila cinquecento fanti con Termes, la flotta dopò avere stanziato dieci giorni nell' Elba s' indirizzò verso la Corsica lasciando intentato Piombino per timore delle forze che il Duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Turchi in quell' Isola così poca resistenza, che col favore di San Piero Ornano e del suo partito poterono in breve tempo impadronirsi di tutti quei Porti eccettuatone Calvi, che solo si tenne per i Genovesi. Non ostante questa felicità conoscendo i Ministri Francesi che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con la sua flotta, e che perciò il Duca padrone di Piombino e dell' Elba avrebbe potuto facilmente soccorrere i Genovesi per contrastarli questa nuova conquista, determinarono d'intrattenerlo e lusingarlo con nuove proposizioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo del Papa che essendo necessario di accordare le molte e complicate difficoltà che prima di concludere il trattato potevano insorgere sulla difesa della libertà di Siena e protezione di quella Repubblica, sarebbe stato opportuno il fissare una sospensione di armi per sei mesi: che in più breve corso di tempo attesa la lontananza delle Corti non sarebbe stato possibile di appurare le condizioni del trattato, e finalmente che questa sospensione siccome dava il comodo di licenziare le truppe che la comune diffidenza te-

neva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il Papa l' utilità di queste proposizioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi esortando il Duca a secondarla e indurre gl' Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi dove non erano state mosse, nè attualmente si moveano dalla sua parte, non avendo perciò i Francesi bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo: che non avendo essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica mostravano evidentemente di dimandarla per prepararsi a offendere con più vigore; che in quanto a se non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia, dovendo fidarsi così poco di loro che sempre aveano fatto professione di machinare contro il suo Stato, e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell' Elba; e finalmente che egli non era sì vile da prendere e deporre le armi secondo il comodo e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace, e l' amicizia del Re qualora gli fossero date tali sicurezze che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il Papa, e più di esso i Ministri Francesi di una replica così vigorosa e fatta con tanta dignità, ridendo essi che il Duca di Firenze ardisse di gareggiare col Re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l' opportunità e le circostanze, poichè Carlo v. risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al Principe di Piemonte, espugnata la forte piazza di Teroana, e ripreso Edino facea dei notabili progressi contro i Francesi; in Inghilterra dopo varj can-

trasti era stata dichiarata Regina Maria cugina dell'Imperatore, il che facea temere che anco le forze di quel Regno si combinassero a danno di quel Re, il quale esausto di danaro si trovava di già impotente a sostenere in tante parti la guerra. Perciò si mosse facilmente il Duca a instigare i Genovesi alla recuperazione della Corsica, e a insinuare all' Imperatore e al Principe di Spagna la necessità di soccorerli vigorosamente. Spedì in loro ajuto le sue quattro Galere e dugento cavalli, e gli concesse di levare dal suo Stato duemila fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vettovaglie e munizioni da guerra.

Cresceva per tali successi sempre più nel Duca Cosimo il coraggio d'intraprendere da per se stesso l' espulsione dei Francesi da Siena, e già Don Francesco di Toledo avea trattato l' affare con l' Imperatore senza che ne fosse consapevole alcun Ministro. Prometteva Carlo v. di ajutare l' impresa con quattromila fanti e trecento cavalli a tutte sue spese, e lodando il coraggio e la risoluzione del Duca lo esortava a cogliere l' opportunità e a conservare il segreto, perchè dall' uno e dall' altra potea in gran parte derivarne la felicità del successo; restava il segreto nell' Ambasciatore Imperiale Don Giovanni Manriquez e nel Cardinale di Giaen che dovea somministrare dal Regno i soccorsi; con l' uno e con l' altro conveniva concertare le operazioni, e a ciò rivolse da per se stesso le sue premure procurando primieramente di usare tutta la dissimulazione per non insospettire i Francesi, e aver comodo di prepararsi. Siccome dopo essere stata rigettata la proposta sospensione per sei mesi i Ministri del Re, che per opposta causa tendevano al medesimo fine, non

aveano voluto troncare il filo del negoziato, dichiararano perciò che Sua Santità manifestasse quali sicurezze desiderava il Duca dal Re per viver quieto e sicuro della sua buona amicizia, riflettendo però alla disparità che correva fra questi due Principi. Fu perciò necessario inviare a Roma persona che senza esser consapevole delle segrete intenzioni di Cosimo operasse meccanicamente quanto da esso gli era suggerito nell'occorrenza. Il solo Manriquez fu istruito perchè interponesse delle nuove difficoltà, e si mostrasse insospettito di questa nuova spedizione e mal sodisfatto della troppa propensione del Duca ad accordarsi col Re di Francia. Fece pertanto dichiarare al Papa, che sebbene si riconoscesse ineguale di forze e di dignità al Re di Francia, non però si reputava meno libero di esso, e in conseguenza essere inutili tutte l'espressioni di clemenza e di perdono per aver soccorso chi più gli piaceva; che obbligandosi di essere amico del Re non voleva esserlo dei suoi amici perchè non intendeva di mescolarsi con Turchi, Luterani e Ribelli; che il principale oggetto delle presenti diffidenze essendo la libertà dei Senesi, era conveniente che il Re ritirasse le sue forze da quello Stato, restando Siena in deposito presso il Papa fintanto che fossero stabiliti concordemente i mezzi per assicurare la libertà e la quiete di quella Repubblica. Ma troppo erano difformi le domande del Duca dalle pretensioni dei Francesi, i quali volendo sostenere in qualunque forma la protezione di Siena procuravano di far comprendere al Papa che dimostrando egli con tali sentimenti di non voler pace con essi, già si determinavano a prepararli la guerra; gli confermava ancora in questa opinione il sapere che a Napoli erano state

fatte delle ricerche per assicurarsi dei soccorsi che si sarebbero potuti ricavare dal Regno, rappresentando a Sua Santità che mentre il Duca lo tratteneva in questi negoziati con vane promesse di accomodarsi, lo ingannava poi con preparare segretamente la guerra. Si dolse perciò il Pontefice che Cosimo trattasse seco con tanta doppiezza, ma egli lo acquietò dimostrandoli che chiunque del volgo potea facilmente imaginarsi che fintanto i Francesi tenessero occupata Siena, l'Imperatore averebbe tentato di discacciarneli con la forza, e che egli non solo ve lo avrebbe instigato, ma ancora aiutato con tutte le sue forze, poichè vedeva nei medesimi così poca volontà di accordarsi con ragionevoli condizioni. Sconcertato il Papa da tante difficoltà e dubitando d'inasprire maggiormente le parti, dichiarò all'Ambasciatore Lansac e al Ministro del Duca che conoscendo da quanto gli era stato esposto finora non esservi mezzo alcuno per riunire in un punto condizioni così remote fra loro per ordire una pace sicura e durevole, poneva l'una parte e l'altra in sua piena libertà acciò che ciascheduna operasse secondo che giudicasse opportuno. Non piacque a veruna delle parti questa risoluzione, ma molto meno ai Francesi, i quali per la diffidenza concepita dai Senesi contro di loro si trovavano in molto disordine e temevano di qualche sorpresa. Aveano essi segretamente spedito al Papa per pregarlo a interporsi col Re affinchè si compiacesse di prendere sopra di loro qualche migliore deliberazione; anteponevano la salute pubblica della Città a qualunque interesse particolare del Re, e troppo gli spaventava una seconda guerra mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionatili dalla prima; poco aveano raccolto e meno

poteano seminare per mancanza dei bestiami già depredati dalli Spagnoli, e la Maremma solita a somministrare il sostentamento della Città era di continuo infestata dalla guarnigione Spagnola di Orbetello. La plebe favorita dal Cardinale manteneva un governo turbolento, arbitrario ed inquieto che disgustava i migliori Cittadini contro la patria ed il Re, l'istesso Cardinale pieno di debolezza, di ambizione e di vanità avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo talento con più facilità; finalmente rappresentarono a Sua Santità che se il Re non lo allontanava presto da quella Città sarebbe facilmente successa qualche alterazione in pregiudizio commune del Re e della Repubblica. Conosceva anco il Cardinale questi pericoli, e perciò dimandò al Re un rinforzo di truppe e un uomo di guerra che supplisse alla mancanza di Termes che comandava l'esercito in Corsica.

Vedeva già la Corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economia, meditava uno sforzo per assicurarli e darli maggior vigore ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizj per contenere il Duca di Firenze che ingrossando ogni giorno più le sue forze faceva temere qualche novità. Su questo riflesso riprendendo per mezzo del Papa il filo dell'interrotto negoziato insinuarono al Duca, che il Re non poteva darli più sicura riprova della sua amicizia che con destinare una delle sue figlie in sposa di Don Francesco suo primogenito, dichiarandosi però che quest'atto esigeva da esso qualche dimostrazione maggiore che una semplice neutralità; si proponeva di più il matrimonio della primogenita di Cosimo col Principe di Ferrara ponendosi in considera

sione che unite queste due case con sì stretto vincolo fra di loro averebbero potuto facilmente con l'appoggio del Re di Francia dar leggi all' Italia. Era il Duca di Ferrara il Principe il più affezionato alla Corona di Francia, ed avea in più volte imprestato al Re centocinquantamila ducati per le spedizioni d'Italia, e specialmente l'impresa di Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ragioni imaginavano i Francesi di confermare maggiormente con questa alleanza il Duca Cosimo nell'amicizia del Re. Il Papa che avea recentemente ottenuta dal Duca la promessa della sua terzagenita per Fabiano di Monte, benchè fosse in età di dieci anni, trasportato dall'ambizione applaudiva a questi progetti, e si lusingava di potere operare vantaggiosamente anco per l' ingrandimento di suo nipote. Prevenuto il Duca Cosimo di queste nuove proposizioni fu richiesto dal Cardinale di Ferrara di concertar seco un abboccamento, ovvero inviarli persona della sua maggior confidenza ad oggetto di trattare liberamente per assicurare con stabilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il Papa avea dichiarato di non volere altrimenti impiegare la sua mediazione per un'opera così salutare. Propose pertanto il Cardinale al Serristori inviatoli da Firenze per questo effetto, che il Re averebbe dato in matrimonio al Principe Francesco la sua figlia naturale già vedova di Orazio Farnese, giacchè questa sola era in età da poter effettuare il matrimonio, lusingandosi che avendo il Duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V. non sdegnerebbe per il suo figlio quella del Re; che egli voleva essere amico del Duca quanto era servitore del Re, e che qualora non gli fosse grata questa proposizione desiderava che esso gli ma-

nifestasse liberamente l'animo suo perchè voleva che in qualunque forma avesse effetto questa buona disposizione del Re per la quiete e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori, che il Duca non ambiva altro che l'amicizia del Re e particolarmente per esserli congiunto di affinità, e che non intendeva d'intraprender guerra contro di esso sapendo di non poter misurare le sue forze con un Re sì potente; che la necessità di difendersi obbliga alle volte a prender l'armi contro la volontà, e che questo poteva succederli tanto col Re che con l'Imperatore; che quanto alla figlia bastarda, per Don Francesco non credeva che convenisse attesa la disparità dell'età, e la legittima non ardiva di domandarla; e finalmente dichiarò non potere il Duca rimoversi dai consigli del Papa, nè stipulare alcun trattato qualora fosse venuto in Italia Piero Strozzi, come si credeva; perchè l'onore e la dignità sua non permettevano di trattare con quel soggetto. Sebbene il Cardinale giustificasse che lo Strozzi veniva in Italia con precise istruzioni di non farli torto e di non mescolarsi nelle cose dello Stato di Firenze, ciò non ostante il Duca si valse di questo pretesto per ritirarsi da qualunque trattato.

la Mirandola, e a Siena. Dopo la perdita di Teroana si ritrovò così esausto il suo Tesoro che fu astretto a fare inventariare gli argenti delle Chiese, e obbligare i particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà. Il suo Consiglio era dominato da due fazioni, una era formata dai Principi della casa di Guisa, sostenuta dalla Regina che vi avea interessato tutti i Fiorentini e ribelli del Duca refugiati sotto la sua protezione, e l' altra avea per capo il Gran Contestabile del Regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d' Italia erano per lo più fomentate e proposte dal Duca di Ferrara congiunto di sangue e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini e sostenute dalla Regina per la naturale aversione che avea al Duca Cosimo e per il desiderio di rapirli lo Stato; erano perciò disapprovate dal Contestabile che non avendo vedute o fini particolari in Italia reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del Re consistesse nel tener viva e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il Contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provvìste e per lo più languivano infelicemente. Volle la Regina che per animare i Senesi e intimorire il Duca Cosimo s' inviasse a Siena Piero Strozzi, e il Contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al Cardinale di Ferrara suo principale nemico. Fu dunque Piero Strozzi dichiarato Luogotenente del Re, e general Comandante di tutte le sue armi in Italia, incaricato di condurre dei soccorsi in Corsica e di visitare le conquiste del Re in quell' Isola, di trasferirsi a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma di cui spirava il termine, e poi passare a Siena per prendere il comando delle armi, la

sciando al Cardinale di Ferrara il governo della Città; quivi gli fu ordinato di contenersi in grado di semplice difesa con limitarli gli assegnamenti per non aggravare il Re nel dispendio. Intanto dopo avere egli eseguito in Corsica le sue commissioni arrivò li 17 Dicembre con due Galere a Civitavecchia, e il giorno dopo entrò in Roma col Vescovo di Beziers suo fratello, e con un seguito di ribelli Fiorentini. Fu freddamente ricevuto dal Papa, il quale non credeva in queste circostanze opportuna alla quiete d'Italia la sua persona, e dichiarandosi di non voler guerra col Re di Francia confermò per altri due anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in Roma a persuadere il Pontefice e tutta quella Corte che la sua spedizione non tendeva a suscitare in Italia la guerra, ma solo a provvedere ai disordini di Siena e assicurare quella Repubblica da nuove revoluzioni Giunto in Siena e pubblicato alla Repubblica il suo carattere, parve al Cardinale che con esserli riservato il governo di una Città che era in diritto di governarsi da per se stessa il Re e il Contestabile si fossero burlati di lui, e perciò si sarebbe ritirato da Siena se nuovi ordini della Corte non lo avessero obbligato a restarvi e a conseguare allo Strozzi senza verun ritegno il comando delle armi. Dissimulò pertanto questa amarezza e attese di concerto col medesimo alla fortificazione di Montereggioni e di Casole terre poste sulle frontiere del dominio di Firenze, conservando però col Duca la solita corrispondenza e dimostrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il Duca all'incarico che assumeva di scacciare da Siena i Francesi avea incontrato varie difficoltà non tanto per l'adempimento delle promesse fatteli dall'Imperatore, quanto an-

25 Novembre lodando il coraggio e attacc
che esso dimostrava ai suoi interessi, di
che dei quattromila fanti e trecento cava
mesili per questa impresa ne stabiliva l
certa per cinque mesi, esibendo perciò gl
da trasmettersi al Cardinale di Giaen e a D
rante Gonzaga per la spedizione e pagam
detta milizia. E siccome il dispendio che
avrebbe dovuto soffrire in servizio di Su
stà richiedeva una certezza della retrib
Carlo v. impegnava la sua parola che ter
la guerra gli sarebbero consegnate tante t
paese conquistato da ritenersi fintantoch
dichiarata e con effetto adempita la dovut
buzione. E potendo accadere che o per l'
successo della guerra o per uno sforzo st
nario del Re restasse assalito il dominio
renze, l'Imperatore esibì gli ordini per tut
Ministri d'Italia affinchè in tal caso socco
ro con tutte le loro forze il Duca, dichia
che questa impresa facendosi per suo se
dovea esser da loro considerata come sua p
Tali risoluzioni giunsero appunto in Italia
do si aspettava lo Strozzi, e sebbene il Du
noscesse che a queste condizioni, se la

dalla Spagna tenevano i Francesi bastantemente occupati in quell'Isola, e rifletteva che il matrimonio stabilito dal Principe Filippo con la Regina d'Inghilterra gli obbligava a stare in guardia nel Regno, giacchè questa alleanza non avrebbe mancato di moverli contro quella nazione. E sebbene la stagione d'inverno fosse poco a proposito per la guerra, pensò che prolungandosi alla primavera non solo lo Strozzi si sarebbe reso più forte, ma ancora la flotta Turchesca richiamando le sue forze alla marina avrebbe potuto farli una diversione. Dopo avere pertanto accresciuto di fortificazioni Livorno, e munite di viveri e di artiglieria le Fortezze del dominio pensò di assicurarsi del Papa e obbligarselo in forma che o si unisse dichiaratamente all'impresa, o volendo restar neutrale non potesse denegarli nello Stato Ecclesiastico le opportune comodità per la guerra. Fino dal mese di Luglio avea stabilito gli sponsali d'Isabella sua secondogenita con Paolo Giordano Orsini sul riflesso di valersi col mezzo di questa alleanza di tutti quei comodi che il Ducato di Bracciano e gli altri Stati, che quella famiglia possedeva in vicinanza della Toscana, potessero somministrare in qualunque occasione di sua difesa, e per operare che gli Orsini addetti per molti secoli alla devozione di Francia desistessero dal procurare col loro credito e con la loro autorità dei rilevanti serviaj al Re nello Stato Ecclesiastico. Con queste istesse vedute avea impegnata la sua parola col Papa per il matrimonio di suo nipote con la terzagenita, e volendone ritrarre subito il desiderato profitto gli comunicò le sue intenzioni, e accordandoli di starsene neutrale per non rompere la tregua già rinnovata lo impegnò a operare che i Francesi non potessero ap-

profittare nel suo Stato di verun comodo per la guerra, lasciando che esso per vie occulte e mezzi indiretti facesse leva di truppe ed estraesse le occorrenti vettovaglie per il suo approvvisionamento. Disposti in tal guisa i mezzi per facilitare l'esecuzione dell'impresa consultò col Marchese di Marignano e con Don Francesco di T...do il piano delle operazioni; concertarono essi che la guerra s'intraprendesse a nome di Carlo V. e del Duca Cosimo come suo alleato, e il Marchese ne assumesse il comando a nome del Duca; che si profittasse della buona fede, in cui viveano i Senesi, per sorprenderli movendo le armi prima che arrivassero le leve di Germania e i Tedeschi di Lombardia e gli Spagnoli di Napoli promessi dall' Imperatore, affinchè l'arrivo di queste genti in Toscana non gli mettesse in maggior sospetto; che accostando segretamente e a piccoli corpi le truppe alle frontiere del Senese si tentasse di sorprendere la Città per assalto, o almeno di postarsi vantaggiosamente intorno alla medesima, e nel tempo istesso s'invadesse il dominio di due parti occupando quei luoghi che fossero creduti più opportuni per sostenervisi, dovendosi poi regolare le successive operazioni secondo l'evento. Dovea favorire il successo la circostanza dell'assenza dello Strozzi da Siena, essendosi egli allontanato da quella Città per evitare le gare col Cardinale e visitare intanto le fortificazioni del dominio. Il Duca si determinò a fermarsi in Firenze per essere in situazione opportuna per provvedere alli occorrenti bisogni dell'esercito e alla difesa del suo Stato, ed anco per impedire con la sua presenza qualunque alterazione potesse succedere nella capitale; poichè appena si sparse in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi si sollevaro-

no gli spiriti Fiorentini a sperare la libertà. In Roma alcuni di quella nazione gli fecero delle dimostrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra essi si distinse singolarmente con le dimostrazioni e col fatto Bindo Altoviti padre dell' Arcivescovo di Firenze e mercante assai facoltoso In Firenze discopriva il maltalento dei Cittadini verso il Duca il trovarsi tutto giorno affissi ingiuriosi cartelli, e polize sparse nei luoghi pubblici della Città col motto sedizioso: *viva Francia e muoia l' Impero*.

1554 Preparatosi il Duca in tal guisa all'impresa si accinse subito alla esecuzione della medesima, e primieramente distribuì le sue forze in tre divisioni ordinando preventivamente la riunione delle sue milizie a ciascheduna di esse. Il Conte Federigo da Montauto comandante delle armi in Pisa ebbe il comando della prima divisione formata di ottocento uomini scelti da imbarcarsi sulle galere, e delle bande territoriali da unirsi tutte a Campiglia dove nel tempo istesso doveano concorrere ancora le forze dell' Elba; da questa massa doveansi distaccare seicento fanti per tentare nel giorno destinato l' assalto di Grosseto, dovendosi riunire nell' istesso punto con essi cinquecento Spagnoli di Orbetello, lusingandosi che non avendo quella piazza altro presidio che di centoventi uomini ne sarebbe stata facile la sorpresa; doveano parimente distaccarsi altri dugento fanti per sorprendere Castiglione della Pescaia, e altri settecento per dar l' assalto alla Città di Massa, procurando di agire uniformemente e tutti nel giorno prefisso, non tralasciando di predare bestiami e vettovaglie, e riunirsi poi nel luogo più forte che avessero occupato. Della seconda divisione ebbe il comando Ridolfo Baglioni, e questa formata di seicento fan-

ti già spediti anticipatamente a Montepulcia di altri duemilaquattrocento delle bande vi dovea nel giorno appuntato scorrere la Valdi na e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza, e di talcino, e lasciato nei luoghi occupati il neces Presidio giuntarsi con la terza divisione ch vea essere accampata sotto le mura di Siena.
terza divisione e composta di quattro uecento scel i fanti, quattrocento c venti pezzi di ar lieria, e milledugento tori inviati oc nente e in piccole par oni. I omandati direttament io doveano servire pe saito o poi sotto Siena; le bande ci vicine de oveano seguitare quest po, e il Volterra dovea nell' i m sue bande a scaramuc re le dei Senesi confinant q lo. Il no destinato per dar p pio alle ostilità notte del 26. di Gennaro, chè tutte le divisioni doveano in quel punto pronte alle operazioni; la segretezza dovea e anima di questo disegno, e il Duca invigilò larmente perchè restasse occulto ai nemici. effetto il dì 24 fece serrare tutte le porte del pitale sotto pretesto che la notte antecedent se stata ammazzata persona di sua confide che molto importasse alla quiete dello Stato vare l'uccisore, tenendole serrate i due giorn seguenti, nè lasciando sortire alcuno se no licenza firmata di suo proprio pugno. Per l'i causa ordinò che si serrassero tutte le porte terre murate sulla frontiera del Senese, e o un cordone di guardie doppie ai confini da terra a Montepulciano affinchè niuno potes dominio di Firenze passare in quello di Sie

Marchese frattanto nell'imbrunire della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e intimata la marcia, condottosi a Staggia comunicò loro il disegno animandoli alla esecuzione. Si avanzò esso con uno scelto distaccamento, arrivò due ore avanti giorno sotto Siena non trovando altro ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo spediti appunto dal Cardinale per verificare l'incerta fama insorta nella Città della mossa di queste armi. Presso alla porta detta di Camullia era un Forte eretto da Termes nella passata guerra delli Imperiali munito di fortificazioni esteriori, ma aperto dalla parte della Città; era guardato da pochi soldati, e di questi molti passavano la notte in Siena, dove la magnificenza del Cardinale e la corrente stagione del carnevale promovevano gli spettacoli e i passatempi. Il Marchese assaltò questo Forte guardato con tanta trascuratezza, e occupatolo con facilità pensò a fortificarsi e stabilirvi lo alloggiamento. Non tentò l'assalto della Città perchè le genti stanche dalla marcia forzata e dal disastro della pioggia e delle cattive strade non erano capaci di questo sforzo. Grande fu lo sbigottimento della Città per così inaspettato successo, e maggiore fu quello del Cardinale che dubitò subito di qualche intelligenza dei Cittadini col Duca, e trovandosi mancante di consiglio e di forze lasciò che essi andassero spontaneamente a combattere gli occupatori del Forte dai quali furono valorosamente rispinti nella Città. Per meglio assicurarsi dalle revoluzioni interne, delle quali temeva non meno che dell'attacco dei nemici, fece fare alla piazza uno steccato, e collocò un pezzo di artiglieria per ogni imboccatura di strada. Non erano nella Città più di mille fanti, e milletrecento per il dominio, e trecento cavalli sparsi in piccole partite per varj Ca-

stelli; fortificarono subito la Porta di Camullia dove anco le donne impiegarono l'opera loro per difendere la patria. Mentre intanto il Marchese di Marignano assicurava il suo alloggiamento e riparava il Forte dalle offese della Città, le altre due divisioni eseguivano con minor felicità il concertato disegno, poichè Ridolfo Baglioni dopo scorsa la Valdichiana e tentato inutilmente Pienza, si condusse al campo il dì 31 di Gennaio carico di prede ma senza avere occupato alcun luogo; l'istesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle recenti pioggie, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni espettativa munito gagliardamente le piazze della Maremma, e perciò lasciati ben presidiati i Castelli del Piombinese costeggiando il Volterrano, andò a riunirsi al campo sotto Siena senza aver potuto effettuare veruna delle disegnate intraprese.

Avea il Duca fino dal momento della mossa del Marchese di Marignano pubblicato una circolare a tutti i Giusdicenti del suo dominio in cui palesando la dichiarazione della guerra ordinava che i Francesi e i Senesi fossero in ciascheduna giurisdizione trattati come nemici e secondo il diritto della guerra; ai Senesi scrisse che combatteva per la loro libertà esortandoli a unirsi seco per discacciare i Francesi, e ne riportò la taccia di mancator di fede e oppressore dei vicini. L'Italia tutta restò sorpresa di tanto ardire del Duca, nè sapeva comprendere come egli con le sole sue forze potesse resistere a quelle di Francia, e come potesse avere tanto danaro per proseguire l'impresa; l'istesso Carlo v. ne mostrò maraviglia, e il Vescovo di Arras godeva che Cosimo si fosse preparato da se medesimo la sua rovina. Furono mandate ai Principi d' Italia giustificazioni

in forma di manifesto per dimostrare la giustizia di questa guerra, dichiarandosi il Duca che in tutte le occasioni nelle quali l' Imperatore si era sdegnato con i Senesi esso si era sempre adoperato per ottenergli il perdono e mantenere salda la loro libertà: che non potea vicinare con essi meglio di quello avea fatto disapprovando sempre alla Corte il contegno di Don Diego e l'erezione della Cittadella: che la convenzione fatta con essi nell' ultima revoluzione non li era stata osservata: che per non turbare maggiormente la quiete d'Italia avea fatto ai Francesi dei comodi e delle finezze che erano state apprese per atti di viltà e di timore: che nella guerra delli Imperiali avea fatto quello che richiedeva il dovere e la gratitudine, e mostrandosi pronto a pacificarsi, mentre era in buona fede con essi, gli assaltarono all'improvviso l'Elba: e finalmente che essi miravano a ridurre in servitù la Repubblica di Siena per soggiogare più comodamente il suo Stato, e perciò lo avevano ridotto alla necessità di prevenirli. Avvisato pertanto della espugnazione del Forte e assicurato dal Marchese di poterlo sostenere, pensò ai mezzi d' ingrossare l'esercito sollecitando la leva di Germania e gli ajuti dell' Imperatore, e con prendere al soldo in qualità di Generale della fanteria Italiana Ascanio della Cornia nipote del Papa con seimila fanti e trecento cavalli. Dovea egli scorrere la Valdichiana e postandosi vantaggiosamente in quella Provincia tentare con i rinforzi che gli doveano essere inviati dal campo di espugnare e assicurarsi delle piazze più importanti della medesima, mentre nella Maremma il Colonnello Cuppano con le forze del Piombinese e dell' Elba operava in conformità. Tali operazioni sconcer-

tarono assai Piero Strozzi vedendosi prevenuto dal Duca con tante forze, e perciò dopo avere ordinato nuove reclute nelli Stati di Pitigliano e di Castro, ritiratosi in Siena si applicò seriamente alla difesa di quella Città visitando da se stesso i lavori e animando coll' esempio i soldati alle operazioni. Il Duca considerandolo già come un suo ribelle esortò con una lettera circolare i suoi più confidenti affinchè tentassero ogni mezzo per farlo uccidere promettendo la taglia di diecimila Ducati e molte altre ricompense; perciò se ne stava con molta cautela e con una guardia a cavallo; mangiava solo o col fratello Roberto, e non esciva mai nella notte; si valeva di un Frate Predicatore per animare i Senesi alla vendetta, e ciò produsse che s' incominciò la guerra con incendj, stragi e devastazioni all' uso dei Barbari. Il Duca avvertì i Senesi che se non avessero desistito da così atroce modo di guerreggiare, il maggior danno sarebbe stato per loro; a tal effetto s' introdussero fra il Marchese e lo Strozzi alcune contestazioni perchè i soldati del Duca voleano esigere la taglia da una Dama Senese loro prigioniera asserendo che i Francesi non usavano alle Dame questo trattamento, e sopra di ciò il Marchese s' impegnò a rilasciarla gratuitamente; quanto alli incendj diceva lo Strozzi che il vietarli portava più utile al paese di Firenze per esser più ricco e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propose una Capitolazione di buona guerra relativa al trattamento dei prigionieri e al modo di predare e danneggiare il paese, ma il Duca dichiarò apertamente che egli averebbe senza veruna capitolazione osservato le leggi di buona guerra tra soldati e soldati, non già con i suoi ribelli, i quali in qualunque forma venis-

sero in suo potere intendeva di soggettarli alla giustizia ordinaria; in conseguenza di ciò anco lo Strozzi stabilì di non far buona guerra se non con le persone che avessero diretta dipendenza dal Marchese di Marignano, lusingandosi di riceverne da esso l'istessa corrispondenza. Questa controversia fù causa che la guerra si facesse da ambedue le parti con crudeltà e animosità straordinaria, al che contribuiva ancora il non commettersi fatti d'arme, ma semplici scaramuccie, incendj, rapine e devastazioni; poichè l'esercito Ducale intento unicamente a riunire le sue forze, a tener libera la communicazione col dominio di Firenze, e a fortificarsi in modo di offendere la Città, era continuamente occupato in piccole azioni tendenti unicamente a danneggiare il nemico. Durò per due mesi il Marchese di Marignano in questa situazione rendendo il Forte inespugnabile e capace di contenere il presidio di cinquemila uomini con offendere di continuo con l'artiglieria la Città, aspettando intanto l'arrivo dei soccorsi sperati dal Duca per procedere a più segnalate operazioni. Stavano tanto esso che il Duca nella ferma speranza di un felice successo, poichè vedeano lo Strozzi costretto a starsi sulla pura difesa; e conoscevano la difficoltà di aver soccorsi dal Re, giacchè in Corsica si era arresa alli Spagnoli la piazza di San Fiorenzo con essere astretta la guarnigione a sortire con le bandiere in un sacco e le armi imballate. Più felici erano i progressi dei Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la Rocca di quella terra guardata per i Francesi da un Pistojese ribelle del Duca, che dimostrando volersi riguadagnare la

grazie del suo Sovrano con procurarli l' acquisto di quella piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia che avvicinandosi una tal notte con le sue genti gli averebbe dato il comodo di occuparla concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto della cavalleria. Ridottosi da un paese aperto in una valle angusta alle radici del Colle ove era situata la Rocca avanzò verso la medesima alcune delle sue genti per verificare il trattato, che appena giunte restarono oppresse dai nemici, i quali dall' alto della Torre dando il segno ai Francesi che erano nell' imboscata furono i soldati del Duca costretti ad aprirsi col ferro la strada per la collina, ma inviluppati dalla moltitudine e trovando tutti i passi occupati restarono facilmente sbaragliati e vinti. Il Baglioni lasciò combattendo la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notabile perchè essendosi disperse poterono poi facilmente salvarsi nello Stato Ecclesiastico; i Francesi apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi magnificavano questa vittoria ed esultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l' Ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di Ottobre il Duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi.

Questo successo e gli ostacoli fino allora incontrati nel conquistare le terre della Maremma e della Valdichiana convinsero Cosimo che ormai non era interesse dell' impresa il dissipare le proprie forze nell' occupare le terre del dominio, e

disperderle nel presidiarle, mentre stringendo la capitale e riducendola a capitolare, più facile sarebbe poi l' espugnazione delle piazze della provincia. Perciò dopo l'arrivo di nuove milizie procurò il Marchese di occupare i posti circonvicini che dominavano la Città piantando opportunamente nuovi alloggiamenti per ristringere il blocco e impedire l'introduzione dei viveri scaramucciando di continuo con i Senesi che non cessavano d'infestarlo con le sortite. Questo nuovo piano di operazioni fu eseguito dal Marchese con tanta sicurezza che alla metà di Aprile la Città potea dirsi intieramente assediata, poichè di otto Porte sei ne restavano totalmente impedite per l' introduzione dei viveri, e per le altre due che imboccavano l' una nella strada Romana, e l'altra in quella della Valdichiana, procurava il Marchese che la sua cavalleria battesse continuamente le strade obbligando i nemici a scortare le vettovaglie con grossi distaccamenti e ad essere sbaragliati con facilità. Ciò non ostante disegnava Cosimo che si piantasse un altro alloggiamento a Porta Romana, ma prima volle che dalla cavalleria si devastassero tutte le circonvicine campagne per togliere affatto ai Senesi ogni speranza della raccolta. In tale stato di cose le forze del Duca ascendevano a ventimila fanti e mille cavalli e quelle dello Strozzi erano in tutte ottomila fanti e cinquecento cavalli: sperava il primo che la Città vedendo tanta desolazione s' indurrebbe a capitolare; si lusingava il secondo che la mancanza dei danari avrebbe fatto desistere Cosimo dall' impresa, ma vedendo sempre più restringere il blocco spedì in Francia a render conto al Re della pericolosa situazione della Città, dimostrando non esser possibile staccare il ne-

lusione introdusse per mezzo di Don Giovanni de Vega Vice-Re di Sicilia una pratica per passare al servizio di Cesare. Carlo v. riflettendo alla decrepitezza del Doria lo averebbe facilmente accettato, se non che il Duca Cosimo ponendoli in considerazione con quante congiure, veleni e sicarj avea macchinato contro la sua persona e il suo Stato, e come avea tentato di avvelenare il Doria, sparse perciò della diffidenza in quei Ministri i quali per impegnarlo a non ritornare ai servizj di Francia operarono che fosse reintegrato nei frutti del priorato di Capua da lungo tempo già sequestrati, trattenendolo intanto con lusinghe e speranze di reconciliarlo col Duca e stabilirlo con decoro al servizio dell' Imperatore. Accortosi egli dell' animo degl' Imperiali procurò per mezzo di Piero e Roberto suoi fratelli di ritornare al servizio del Re, il quale lo ricevè di buon animo dandoli il titolo di suo Luogo-Tenente-Generale di mare con prendere al soldo le sue tre galere e darli il comando generale di tutti i suoi vascelli nel Mediterraneo. Accettato il carico giustificò in questi termini col Vice-Re di Sicilia la sua risoluzione: *Non vedendo risoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Vostra Eccellenza e con altri Ministri dell' Impero, e trovandomi forzato a dovere attendere a qualche cosa per mio trattenimento, mi son risoluto impiegarmi nel servizio degno di ogni persona di onore, dico nel servizio della patria mia, la quale essendo già molti anni stata oppressa come ognun sa, richiama al presente tutti li figlioli suoi per aiutarla a sollevarsi, fra i quali non penso essere delli manco utili, e delli manco interessati, ritrovandomi offeso nel sangue, nella roba, e nelli amici.* Arrivò egli con le dette ga-

lere a Portercole aspettando quivi di congiungersi con l' armata che dovea venire di Francia preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino mentre Piero suo fratello con i soccorsi che aspettava dalla Lombardia avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al Duca non fossero interamente palesi tali disegni ciò non ostante dalle incerte notizie delli esploratori potè comprendere quanto i aemuli preparavano per la diversione, e perciò domandò all' Imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemila fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania e nello Stato del Papa dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidj del Piombinese e della Valdichiana, e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all' Imperatore, che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena, il che se fosse riescito restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco occupato contro i Persiani fosse per mandare nell' estate una nuova flotta, propose che potendosi sfornire il Regno di forze si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro e di Pitigliano.

Proseguiva intanto il Marchese a stringere sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti ed espugnando i Forti eretti dalli assediati spargeva nella Città lo sbigottimento e il terrore, a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza concepita dai Senesi contro lo Strozzi, per cui ricusavano di ammettere nella Città nuovi rinforzi di truppa. Il Duca con minacciarli la devastazione accresceva queste discordie, che avrebbero certamente operato l'effetto che desiderava se lo

Strozzi non gli avesse di continuo rinfrancati con la speranza del vicino soccorso; ed in fatti i Ministri del Re preparavano una leva di tremila Grigioni giacchè gli Svizzeri antichi alleati della casa Medici aveano recusato di servire contro il Duca; il Conte della Mirandola riuniva settecento cavalli e cinquecento fanti. Tutte queste truppe doveano far massa alla Mirandola, e di qui con diciotto pezzi di artiglieria muoversi sotto il comando di Forquevaulx alla volta della Toscana. Dovea contemporaneamente muoversi da Marsilia l'armata navale, e sbarcando sui lidi di Toscana genti e vettovaglie rinforzare questo esercito e secondare le sue operazioni. È il Dominio di Firenze diviso dalla Lombardia da una diramazione dell'Appennino, che partendosi dal territorio di Bologna e proseguendo fino alla marina di Pietrasanta forma una barriera di asprissime montagne insuperabili per il passaggio di un esercito da quella parte; le angustie dei passi, la scarsità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo di combinarsi con la flotta rendevano impraticabile il passo del Pistoiese, dove la sorpresa di Pistoia o di Prato averebbe facilitato i loro disegni; perciò non gli restava che il passo di Pontremoli, o quello della Garfagnana sul territorio di Barga. Quanto al primo sarebbe stato per essi il più comodo per imboccare a Pietrasanta, e quivi costeggiando la marina aspettare la flotta, assaltare Pisa e invadere il suo territorio; ma considerando che il Duca possedeva in Lunigiana Fivizzano e altre terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovesi confinanti con riunire le lor genti averebbero potuto infestarli la marcia e impedirli i viveri, scelsero il passo della Garfagnana con animo di postarsi sul territorio di Luc-

ra, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del Duca di Ferrara da cui erano certi di ricevere ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna Comandante del Castello di Milano si mosse secondo la direzione di Cosimo con 3000 fanti, 200 cavalli, e 200 uomini d'arme verso il Cremonese, dove unitosi con 2500 Tedeschi già reclutati da Cosimo pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero seguitandolo alla coda raggiungerlo in Toscana e impedirli le operazioni. Anco il Cardinale di Giaen si determinò di porgere ajuto al Duca con milledugento fanti e dugento cavalli che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila fanti, e quattromila nello Stato Ecclesiastico. Questo soccorso fu concertato di farlo marciare dall'Abruzzo, e passando in quello di Perugia arrivare al confine del Cortonese. Per colorire al Duca i loro disegni richiesero i Francesi il passo al Pontefice simulando di voler traversare dal Bolognese o dalla Romagna per tenere sempre più divise e distratte le forze del nemico. Era la fine di Maggio, e il Marchese piantato già l'alloggiamento a Porta Romana avea distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana, affinchè con un corpo di falciatori devastasse tutte quelle campagne e sebbene gli fosse nota la marcia del soccorso Francese per la Lombardia ignorava però quali operazioni dovesse eseguire, nè si era presa altra precauzione che distribuire duemila uomini tra Pietrasanta e Barga. Mentre il Duca e il Marchese erano intenti a osservare questi movimenti del nemico e a ristringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte delli undici di Giugno escì dalla

Città con quattromila fanti e quattrocento cavalli e traversando le sentinelle del campo si portò a Casole di dove introducendosi nel dominio di Firenze e scorrendo da Gambassi e Montaione per la collina si condusse dopo due giorni a Pontedera terra situata sull' Arno, e opportuna per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato il Marchese per così inaspettata e ardita risoluzione, e più di esso il Duca, particolarmente quando sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a Firenze, e sebbene tenesse presidiata la capitale con duemila fanti, temeva non ostante che occupando egli San Casciano o qualche altra terra circonvicina, e annidandoseli così dappresso richiamasse i Cittadini alla ribellione e risvegliasse qualche tumulto nella Città. Avea già ordinato al Marchese che seguitandolo procurasse di attraversarli la marcia, ma il richiamare il distaccamento di Valdichiana, il lasciare ai Forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo, lo Strozzi passato già l'Arno a guazzo e traversate le Cerbaie era andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano, dove avea già disegnato di trincerarsi. In tali circostanze volle il Duca che il Marchese con settemila fanti e quattrocento cavalli seguitasse il nemico, e forzando la marcia procurasse di raggiungerlo e impedirli l' unione col soccorso di Lombardia tentando egli di combinarsi con l'esercito di Don Giovanni di Luna, che non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardia per il passo di Pontremoli si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell' Arno ingrossato dalle recenti pioggie trattenne alquanto il Marchese, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia tro-

vò che Forquevaulx dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà, si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Valdinievole e tentavano l'espugnazione di quelle terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia e sostenuta con qualche discapito fece comprendere al Marchese che non conveniva avventurarsi davantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto si partì a Serravalle in vicinanza di sei miglia con animo di tenerlo in osservazione, e col custodire quel passo impedirli di scorrere ulteriormente verso Pistoia.

Era il Marchese cauto e prudente Generale, quanto lo Strozzi animoso e ardito, e perciò tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo e Montecatini si stava aspettando dall' evento l' occasione di offenderlo e purgare con qualche azione più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia. Si lusingava egli che avanzandosi a Pietrasanta Don Giovanni di Luna e continovando le pioggе a tener gonfio il Fiume e togliere ai nemici il comodo di guadarlo sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandoli la strada alle vettovaglie poterli battere o sbandare con più sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso Imperiale di Lombardia il Duca aveva ordinato a Don Giovanni di Luna che passando l' Arno vicino a Cascina unisse il suo esercito con quello del Marchese, ma trovandosi contrastato il passo dai nemici ritornò ad alloggiarsene in Pisa. Conoscendo lo Strozzi che l' unione di questi eserciti poteva produrre la sua intiera disfatta, lasciando seicento fanti in Mon-

tecatini, e trecento in Monte Carlo, e distribuendo l' Artiglieria venutali dalla Mirandola fra l' una e l' altra di quelle piazze, la sera dei 24 passato a guazzo l' Arno andò con l' esercito a Pontedera di dove proseguì la marcia per la Collina verso il Senese. Se Don Giovanni di Luna non ritornava inconsideratamente a Pisa avrebbe potuto troncarli il cammino e dar tempo al Marchese di raggiungerlo opportunamente; ma non ostante questa mancanza pensò di seguitarlo a marcia forzata, e in fatti lo raggiunse al Bosco tondo dove lo Strozzi avea disegnato di alloggiare e riposare quivi le genti che oppresse dalla fame, dal caldo, e dalla fatica, e ancora asperse del loto del fiume in cui si erano immerse fino al petto, aveano estrema necessità di ristoro. Era quivi una Valle profonda e tutta coperta di alberi che restava chiusa da una eminenza su cui era situato il Convento di San Vivaldo; quivi essendo postati i Francesi e occupando la parte superiore della Valle credè il Marchese troppo pericolosa impresa attaccarli in situazione così vantaggiosa, e perciò si contentò di seguitarli dappresso e gli riescì di svaligiarne molti e ne fece prigionieri più di dugento; poichè temendo lo Strozzi di esser raggiunto anco dalle genti di Don Giovanni proseguì la marcia verso Casole, dove arrivato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento all' esercito. Questo fu il fine della scorreria di Piero Strozzi nel dominio di Firenze, che tanto spaventò Cosimo e confuse il Marchese di Marignano, e che secondo i varj interessi di ciascheduno risvegliò insieme la speranza e lo sbigottimento nei popoli; il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i Ministri e la per-

sona del Duca; a Pontadera e nelle altre terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio; ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni come se già avesse conquistato il dominio: inspirava da per tutto ai popoli la ribellione promettendoli la libertà: *io*, diceva egli, *non son venuto per esser Signore nè Principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannie che fa quel Duca maligno e liberare chi è soggetto*; benchè fosse severo con i disobbedienti era però amato oltremodo dai suoi soldati; i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie; a Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio o villania a veruno, lusingandosi che l'esempio di questo trattamento averebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi Imperiali di Lombardia non fossero stati così solleciti a seguitare Forquevauls, il dominio di Firenze diventava il Teatro della guerra e si trasferivano nel Duca le calamità dei Senesi, ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni e infruttuoso questo soccorso; poichè arrivato a Casole e sentendo che già si erano giuntati alli alloggiamenti sotto Siena il Marchese di Marignano e Don Giovanni di Luna, conobbe l'impossibilità di assaltare i Forti e le Trinciere del nemico divenuto troppo superiore, e considerando dall'altro canto che l'accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei viveri, era un accelerare la rovina di quella Città, risolvè d'inviare Forquevauls con l'esercito a Massa in Ma-

remma non solo per attendere l' arrivo della flotta ma ancora per timore che la morte del Priore di Capua non alterasse la situazione delli affari in quella Provincia. Avea egli con l' aiuto di alcune Galere Francesi e con un corpo di truppa raccolta nelli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all'assedio di Scarlino ferito di una archibusata finì di vivere; assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra: vedeva egli i nemici che piantati gli alloggiamenti a Porta Romana impedivano del tutto a Siena l' introduzione dei viveri, e conoscendo di non aver forze bastanti per farli sloggiare procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell' esercito, che afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l' insalubrità del clima della Maremma, tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i sudditi del Duca avessero così mal corrisposto alle sue espettative, mentre egli avea tanto promesso al Re del loro desiderio per la libertà.

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un soccorso che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino imaginò lo Strozzi che si animassero dal Re gli antichi Repubblicani dispersi per le piazze mercantili dell'Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all' impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella patria si stavano tranquillamente soggetti. I Mercanti di Lione offersero al Re l' imprestito di riguardevoli somme, e ai Mercanti di Roma fu proposto che a spese della nazione Fiorentina si formasse un corpo di

duemila fanti e dugento cavalli contribuendo cia-
scuno secondo le forze, promettendo il Re che
liberati i Senesi e dissipate le forze del Duca
avrebbe ristabilito in Firenze l' antica Repubbli-
ca. I Fiorentini di Venezia e quelli di Ancona
doveano contribuire alla spesa, e il Segretario
d' Ambasciata in Roma gli animava a nome di
Sua Maestà a concertarne l' esecuzione. Già si
preparavano le insegne con le armi della Repub-
blica e col motto della libertà, quando il Papa ad
istanza del Duca ordinò che si adunasse la nazio-
ne e gli ammonisse a non fare più conciliaboli
contro il suo Principe. Adunata per questo effet-
to la nazione fu introdotto a parlare il Segretario
Francese il quale dimostrando le obbligazioni
che aveva Firenze alla Corona di Francia, e la
difesa che sempre aveano tenuta quei Re per la
di lei libertà, fu dal Console interrotto e non sen-
za qualche tumulto costretto a partirsi dalla adu-
nanza. Già non ostante siccome Bindo Altoviti e
l' Arcivescovo di Firenze suo figlio accendevano
gli animi di ciascheduno alla ribellione, erano
inutili le premure del Papa e quelle di Cosimo
per troncare il corso a maggiori conseguenze.
L' animosità e lo spirito sedizioso della nazione
si manifestò maggiormente il giorno della festivi-
tà di San Gio. Batista in occasione che il Conso-
le era solito di convitare l' Ambasciatore del Du-
ca e i principali Fiorentini, quando era per ter-
minarsi il convito comparve un Cameriere del
Papa che ritornando dalla Corte di Francia era
stato dal Re incaricato di presentare al Console
una lettera di questo tenore: *Caro e buono ami-
co. Lo averete inteso come noi abbiamo grande-
mente aumentato le nostre forze dalla parte di
Siena, e quelle che mandiamo per mare e per*

terra al nostro cugino Piero Strozzi nostro Luogo-Tenente-Generale in Italia per fare dei buoni effetti, tra i quali ci sarà di singolarissimo piacere che Iddio ne faccia grazie, di poter rimettere e restituire alla primiera e antica libertà sua la Signoria e Repubblica di Firenze; la quale sempremai è stata sì devota e affezionata alla Corona di Francia. Per questa cagione, e perchè una tale impresa deve toccare ben presto al cuore di tutti quelli della vostra nazione, non debbono perciò risparmiare cosa veruna per liberare se medesimi e li loro dalla intollerabile servitù in cui si trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al presente apportatore di proporvi sopra di ciò qualche cosa ec. L'Ambasciatore Serristori tolse di mano al Cameriere del Papa questa lettera e con parole ingiuriose gli rimproverò l' audacia di sovvertire una nazione contro il Sovrano, ma suscitatosi nell' adunanza il tumulto dovè l'Ambasciatore restituire la lettera, la quale essendosi egli già ritirato fu letta tranquillamente nell' assemblea. Reclamò il Cardinale di Bellay al Papa che si lasciasse impunito in Roma un tanto affronto fatto al suo Re, e il Pontefice si querelò altamente col Duca dichiarandosi offeso nella persona del suo Cameriere. Il Duca all' opposto si doleva del Papa che ad onta dello stabilito parentado, e delle tante promesse fatteli tollerasse con indifferenza sotto i suoi occhi una ribellione così scandalosa; lo piccava poi maggiormente l' apparato, con cui si faceva il processo all' Ambasciatore ad istigazione dei Francesi, e già lo avrebbe richiamato secondo l' istanza che glie n'era fatta, se riflettendo alle circostanze e alla natura del Papa pieghevole a tutti gli eventi, non avesse giudicato più utile il

Fiorentini, poichè non essendosi accord
armare quel numero di truppe che loro er
proposto concorsero i principali a forma
verse compagnie che si reclutavano in Ron
blicamente. Bindo Altoviti spiegò in publ
sua impresa rappresentante un Toro che
corna inalza da terra un giogo e lo getta i
Nè qui finirono gl' insulti contro il Duca
nella festa del Corpo di Cristo la Chiesa de
zione era ornata di arazzi rappresentanti
emigrazione di Babilonia, e sotto le armi c
ca era l' Istoria di Bruto e Cassio. Anco in
zia nell' istesso giorno di San Gio. Batist
tre i Fiorentini erano in Chiesa adunati, t
tata la falsa nuova della disfatta del Marcl
Marignano per la quale si trasportarono
grandi esclamazioni, salti e segni di straor
ria letizia; quivi pure mentre erano al c
l' Ambasciatore di Francia inviò loro un s
mestico perchè a nome del Re gli esortasse
vare con allegrezza volendo Sua Maestà r
a' Fiorentini la libertà siccome avea fatto
nesi. Perciò inveivano continuamente cont
simo, e Piero Aretino benchè pensionato
so e da Carlo V. diceva che la guerra di Sie
impresa di un allievo di vedova. L' even
troncarono tutti le loro speranze, e le severe c
zioni frenarono la loro audacia.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEI CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.